18

L'UNICO FIGLIO

COMMEDIA IN TRE ATTI

DELL' ARTISTA

A. SALVINI

VOLUBILITA' E CAPRICCIO

DRAMMA

IN QUATTRO ATTI

DI CARLO FERRARI

MILANESE

MILANO 1865

PRESSO L'EDITORE C. BARBINI

VIA CHIARAVALLE N.° 9

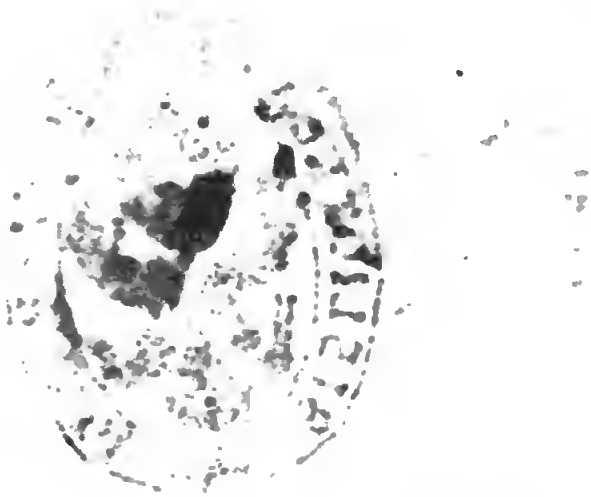
BIBLIOTECA NAZIONALE VE. III. ROMA

Digitized by Google

70810

Queste produzioni sono poste sotto la salvaguardia delle Leggi, qual proprietà dell' Editore

CARLO BARBINI.



MILANO. Tip. Lit. e Calc. ZANABONI.
Via S. Zeno N. 10.

Digitized by Google

L'UNICO FIGLIO

COMMEDIA IN TRE ATTI

DELL' ARTISTA

A. SALVINI

Digitized by Google

PERSONAGGI

Il Cavaliere ALTOVITI.
La Marchesa DE-RIBOLI.
TOMMASINO, suo figlio.
Don IGNAZIO NEGRI.
BIANCHINI, Banchiere.
ELVIRA, Ballerina.
Madama PERGOLESI.
PERGOLESI, suo marito.
FIORDALISO.
ZEFFIRINO BERTOLOTTI.
AMEDEO.
ARGENTI.
DOMENICO, Maestro di casa della Marchesa.
Un SERVO.

La Scena è in Firenze.

Digitized by Google

L'UNICO FIGLIO

ATTO PRIMO

Ricca sala, ma severamente ammobigliata. Porta di mezzo comune, e quattro laterali. Due tavolini ai lati della Scena, Poltrone, Sedie. ecc. ecc. Un Caminetto.

SCENA PRIMA.

Domenico e don Ignazio.

Dom. (*addormentato sopra una poltrona, con una gazzetta fra le mani, e gli occhiali sul naso*)

D. Ig. (*entrando*) É permesso?... è permesso?... (*vede Domenico*) Benissimo; ecco il signor Domenico che fa egregiamente il suo dovere! Dorme... a dieci ore del mattino! Che vergogna! Ah questi maestri di casa sono pure poltroni! (*osservandolo*) Che tiene fra le mani costui? Un giornale!... (*pian piano glie lo leva di mano, e ne legge il titolo*) « Gazzetta del Popolo » (*lo lascia cadere*) Cholera morbus!... E questo vecchio maestro di casa della nobil casa de' marchesi De-Riboli legge cotal roba? Vuol dunque finire i suoi giorni da peccatore? (*lo piega e lo pone in tasca*) Frattanto m' impossesso del corpo del delitto, e dirò tutto alla sua padrona!

Dom. (*sognando*) Cinquantamila combattenti...

D. Ig. (*ripetendo*) Cinquantamila combattenti?

Dom. (*c. s.*) Un vessillo tricolore...

D. Ig. (*c. s.*) Tricolore!

Dom. Ed una rivolta completa.

D. Ig. Rivolta completa?... Ma quest'uomo puzza di liberale a cento passi di distanza. E serve in questa casa? Provvederemo. (*fa cadere a bella posta una sedia per svegliare Domenico*)

Dom. (*svegliandosi*) Ah! Chi è là?

D. Ig. Son io.

Dom. Voi Don Ignazio? Così di buon'ora? (*guardando per terra*)

D. Ig. (*mostrando l' orologio*) Dieci ore suonate, messer Domenico.

Dom. Dieci ore? (*frugandosi in tasca*) Oh come passa il tempo!

D. Ig. Specialmente quando si dorme.

Dom. (Dove l'avrò cacciato?)

D. Ig. Annunziatemi alla signora Marchesa.

Dom. (Eppure lo leggeva prima d'addormentarmi.)

D. Ig. Mi avete capito?

Dom. La servo subito. (Per terra non vi è... nelle tasche nemmeno.)

D. Ig. Fate presto che non ho tempo da perdere.

Dom. In grazia, l'avreste voi veduto?

D. Ig. Chi?

Dom. Un foglio stampato che aveva fra le mani.

D. Ig. Di che foglio mi parlate?

Dom. (Non ne sa nulla... meno male!) Vado a servirla. (Eppure l'avevo fra le mani.) (*via a sinistra*)

D. Ig. Eccolo qua il tuo foglio, malandrino, e questo ti perderà? Noi abbiamo d'uopo di gente che

viva allo scuro di ciò che si chiama politica, o siamo rovinati; e fa mestieri farlo comprendere subito a questa affettuosa madre, per il bene e la salute del suo unico figlio.

SCENA II.

Domenico, la Marchesa e detto.

Dom. (*alzando la portiera*) Madama la Marchesa.
D. Ig. Signora... (*andandole incontro, e baciandole la mano*)
Mar. Buon giorno, don Ignazio.
D. Ig. Il suo stato di salute?
Mar. Sono tormentata dai nervi, mio caro Maestro.
D. Ig. Brutto male!
Mar. Dite pure orribile. Domenico, uscite.
Dom. (Eppure l'avevo fra le mani.) (*parte*)
Mar. Quali novità?
D. Ig. Che il mondo va ogni dì peggiorando, Signora mia; che le male semenze danno finalmente pessimi frutti, e la corrutela non ha più freno.
Mar. Mio Dio! Avreste forse a lamentarvi di mio figlio? Avrebbe egli mancato in qualche cosa?
D. Ig. Il Marchesino? Oh, al contrario, Signora. Esso non è che il modello dei figli saggi e virtuosi. Ultima avanzo di un nobile ceppo, racchiude in sè tutte quelle doti che distinguono un vero gentiluomo. Non è di lui che vi parlo, o Signora. Oh così tutti il rassomigliassero!
Mar. Ma infine di che si tratta?
D. Ig. Si tratta che siamo giunti al punto che non vi è più da fidarsi neppure dei vecchi, che già

Digitized by Google

da ben dieci anni vi servono; essi pure in breve tempo assorbirono del veleno seminato dai figli del demonio, desiderosi d'abbattere ogni principio di religione, di natura e di pace. Il mal governo li protegge, ed essi forti di codesto appoggio, e facendosi chiamare liberali, vogliono atterrare tutto ciò che sa di nobile, di generoso, di grande. Le aristocratiche famiglie si appellano *codine;* i figli della chiesa *Tartuffi*, *mestieranti*, e che so io. Si fa man bassa di tutto e di tutti. Chi serviva vuol comandare, chi non sapeva leggere tratta pubblicamente di politica; i rivenditori, gli spazzini delle vie, a sentirli, hanno sulle punte dei loro diti i destini delle nazioni; infine si giunge perfino a parlar di potere temporale... Oh orrore! orrore! Siamo al finimondo, madama la Marchesa, siamo al finimondo.

Mar. Voi mi fate sbalordire. Si giunge a tanto?

D. Ig. Ed eccovene la prova. (*mostrando il giorn.*)

Mar. Cos'è questo?

D. Ig. Uno di quei tanti fogli che escono in luce al giorno d'oggi, e che trovai fra le mani di Domenico, vostro maestro di casa, addormentato in questa sala.

Mar. Che sento! Fra le mani del signor Domenico, avete detto? E quell'uomo legge tai giornali?

D. Ig. Egli è un liberale, la cosa è certa.

Mar. Che mi venga subito innanzi. (*per suonare il campanello*)

D. Ig. (*fermandola*) No, madama, no... aspettate a parlare di ciò con lui quand'io non sarò più qui... Domani, dopo dimani, frattanto tenetegli gli occhi addosso, ed osservate attentamente se egli se la intende su tal rapporto con il mar-

chesino Tommaso. Codesti vecchi servi sanno sempre conoscere la corda sensibile de' loro giovani padroni.

Mar. Buon Dio! Sospettereste forse che mio figlio...

D. Ig. I lupi sanno ben' agguantare i poveri agnelli... Silenzio, Marchesa... giunge vostro figlio.

SCENA III.

Tommasino e detti.

Tom. (*va a baciare la mano alla madre, indi a don Ignazio*) Buon giorno signora madre.

Mar. Buon giorno.

Tom. Maestro, buon giorno.

D. Ig. Buon giorno, mio amatissimo allievo. La vostra lezione?

Tom. È terminata sino dalle sette di questa mane. Ho tradotto due pagine di Virgilio, ed una di Seneca. Grand' uomo quel Seneca! Io lo trovai insuperabile là dove dice: aspettate che mi ricordi.... ah! « L' anima è cosa sacra ed eterna, sulla quale niuno può metter mano ».

Mar. Tommasino, ho d' uopo d' interrogarvi seriamente.

Tom. Ed io seriamente l'ascolterò, signora madre.

Mar. Voi foste sempre sincero con me, non è vero?

Tom. Verissimo.

Mar. Ebbene, parlatemi come per lo passato, francamente.

Tom. M' interroghi pure, signora.... Son tutto orecchie.

Mar. Il signor Domenico vi ha mai mostrato al-

cuna Gazzetta. Vi ha mai parlato di governi, di politica?

Tom. Mai, signora.

D. Ig. (Meno male). (*alla Marchesa*)

Mar. Giurate di non mentire.

Tom. È la prima volta che mia madre mi chiede un giuramento per credermi.... e ciò mi sorprende assai.

Mar. È vero, è la prima volta.... e sarà forse anco l'ultima. Frattanto giurate.

Tom. Lo giuro.

Mar. Su che?

Tom. Su quello che volete.

Mar. Qualche cosa di sacro.

Tom. Sulla memoria del marchese mio padre.

Mar. (Suo padre!) Bene, bene!... basta così. Ora andate con il vostro maestro a mostrargli la lezione. Don Ignazio ve lo raccomando.

D. Ig. Non temete, è bene raccomandato. (Madama, il contatto dei tristi è pericoloso.... pensateci. Noi dobbiamo allontanare da questo casto fiore il bruco divoratore).

Mar. (E lo allontaneremo.)

D. Ig. Marchesino, andiamo.

Tom. Eccomi con voi, Maestro. Madre mia permettete. (*le bacia la mano, e parte con don Ignazio che si sarà inchinato alla Marchesa*)

Mar. Suo padre! Chi suggerì a quel ragazzo tal nome? Ah io temo di Domenico. Sì, mi spaventa più questo vecchio che la morte che un giorno dovrà colpirmi. Fa duopo venire in chiaro di tutto. Coraggio! (*suona il campanello*)

SCENA IV.

Domenico e detta.

Dom. La Signora ha chiamato?
Mar. Appunto. Avanzatevi Domenico.
Dom. Eccomi a'suoi ordini, madama. (*avvanzandosi*)
Mar. Quanti anni sono che servite in qnesto palazzo?
Dom. Dieci anni, signora marchesa.
Mar. Avete voi mai avuta occasione di lamentarvi della vostra padrona?
Dom. Mai.
Mar. Ebbene, signor Domenico, dopo dieci anni, oggi io ho motivo di essere malcontenta di voi.
Dom. In che mancai madama?
Mar. (*ponendogli sott'occhio il giornale*). Osservate; questo v'appartiene.
Dom. (*francamente e senza scomporsi*) È vero.
Mar. Lo confessate?... confessate le vostre vergogne?
Dom. (*freddamente*) Vergogna di che, nobile Dama? Questo giornale è pubblico, esso tratta di cose della patria, del bene de' miei concittadini, dei vostri, nè credo che vi sia motivo di vergognarsi leggendolo.
Mar. Esso non è compilato che da scrittori esaltati, da miserabili desiderosi soltanto d'abbattere la nobiltà, la religione.
Dom. Non proseguite, signora. Sono quarant'anni che vi conosco, ebbi il bene di vedervi fanciulletta, mia moglie fu la vostra nutrice, e niuno più di me può conoscere come la pensiate in

ciò che riguarda affari politici.... Nata da nobile famiglia, succhiaste col latte i sentimenti de'vostri genitori, i quali avevano il torto di credere non esservi al mondo nulla di più sacro che un titolo, ed uno stemma. Cangiarono i tempi, il popolo aprì gli occhi, e anzi che essere sottoposto a venti padroni, ne scelse uno solo. La gente ricoperta di rozza lana comprese di essere formata con la stessa creta di quella che vestiva panno e velluto, e scuotendo un giogo ridicolo, sollevò la fronte corrugata pel troppo lavoro, e ricoperta dal sudore, e tergendola disse con orgoglio di chi sa essere utile a sè ed al suo simile: questo val bene lo stemma d'un gentiluomo.

Mar. Ben m'avveggo che la lettura di questi scritti vi ha esaltato, buon vecchio, e prima ch'essi vi rendano pazzo interamente, vi esorto andarli a leggere fuori del mio palazzo. (*piccola pausa*)

Dom. La signora Marchesa mi scaccia?

Mar. Vi do il vostro congedo.... e atteso gli anni di servizio.... la vostra età.... avrete una pensione.

Dom. (*con freddo sorriso*) Oh grazie, mille volte grazie... non accetto l'elemosina quando non la chiedo. Ebbene, me ne andrò.... sì, me ne andrò... giacchè mi si fa un delitto l'amare il bene del mio paese, giacchè mi si fa colpa d'interessarmi per esso. E proprio vero quel proverbio che dice « alla serpe non pestar la coda ma il capo, perchè irrata volgendosi ti avvelenerà d'un morso ».

Mar. Uscite Domenico (*con collera*)

Dom. Esco, signora... non tema che esco, portando meco questo giornale che tanto la spaventa e lo

leggerò tutti i giorni.... sì, tutti i giorni, e sarò lieto quand'esso annunzierà che l'albagia di certi aristocratici si va facendo piccina piccina come bimba lattante che spira in mezzo ai vagiti. Oh riderò allora, e di tutto cuore riderò, glielo giuro.

Mar. Dovrò ripetervi d'uscire?

Dom. Me ne vado, signora, ma con la coscienza tranquilla.... sì, perchè qua dentro (*toccandosi il petto*) non v'ha nulla che rimorde; e non tutti possono dire altrettanto.

Mar. Che volete dire? (*fissandolo*)

Dom. Nulla.... me ne vado. (*per partire*)

Mar. Un momento.... Spiegatevi meglio.

Dom. Ella mi ordinò di partire... (*c. s.*)

Mar. Ed ora vi ordino di restare, e di spiegarvi. Che intendete dire dicendo: non tutti possono dire altrettanto?

Dom. Nulla ripeto.... o quasi nulla.... la mi lasci andare. (*per partire*)

Mar. (*afferrandolo per un braccio*) Ah, tua moglie prima di morire ti ha tutto confessato? (*con anima*)

Dom. E che doveva confessarmi la povera donna?

Mar. Che mio figlio!...

Dom. Non so nulla.

Mar. Miserabile! non mentire, tu sai tutto.

Dom. Ebbene.... sì, so tutto.

Mar. Ah! (*coprendosi il volto con le mani.*)

Dom. Non crediate già per questo ch'io voglia abusarne... no, lo giuro a Dio! il segreto verrà meco nella tomba.

Mar. Anco tua moglie disse lo stesso e poi....

Dom. Perdonate a chi non è più. (*piccola pausa*)

Mar. (*prendendo un'altro tuono di voce*) Signor Domenico, restate pure in palazzo, e dimenticate quanto vi dissi.... ve ne prego.

Dom. Oh, signora marchesa....

Mar. Vi scongiuro soltanto di non mostrare a mio figlio codesti fogli, nè di renderlo consapevole delle vostre opinioni.

Dom. Sarà fatto, signora.

Mar. Più tardi venite nel mio appartamento, devo parlarvi.

Dom. Verrò.

Mar. Fra un'ora, non lo dimenticate.

Dom. Fra un'ora.

Mar. Vi aspetto. (*via nel suo appartamento, triste e pensierosa*)

Dom. Non mancherò. — Ho fatto male, male assai! sono stato un vigliacco, sì, un vigliacco, un ribaldo... Avvilire una donna, opprimerla con armi sì basse... viva Dio! Questa non saprò giammai perdonarmela. E d' altra parte come rimediare alle parole sfuggite?

SCENA V.

Il Cavaliere Altoviti e detto.

Dom. (*vedendolo*) Di chi comanda, vostra grazia?

Cav. La marchesa De-Riboli.

Dom. In questo momento non può ricevere alcuno.

Cav. Ne siete ben certo, buon uomo?

Dom. Certissimo, Signore.

Cav. Ed io giurerei il contrario.

Dom. Come?

Cav. Sì, scommetto mille franchi contro uno, che

allorchè gli abbiate presentato il mio biglietto, essa mi riceverà subito.

Dom. Il vostro biglietto?

Cav. Appunto, eccolo. (*glie lo consegna*)

Dom. (*leggendolo piano, indi quasi sbalordito cade sopra una sedia fissandolo*) Che, voi... voi... voi...

Cav. Segno i tre voi, come sorpresa straordinaria. (*scrive sul taccuino*)

Dom. Ed infatti come non sorprendersi, dal punto che tutti vi dicevano morto?

Cav. Ciò vuol dire che tutti mentivano, ed eccone una prova incontrastabile, mi pare.

Dom. Ma siete propriamente voi?

Cav. (*scrive c. s.*) Segno un quarto voi come apice d'incredulità. Ora vi prego di recare codesto biglietto col mio nome alla vostra padrona.

Dom. Subito.... subito. (Che starà mai per succedere? (*via a sinistra*)

Cav. Un'occhiata a questa pagina per ricordar tutto. (*legge nel taccuino*) « La regina della moda di « dieci anni fa, l'elegante, la spiritosa, la civetta » marchesa De-Riboli cangiò bandiera, dopo aver « goduto il mondo in tutto il senso della parola, « come una Maddalena pentita, pensò bene ve- « stirsi a lutto, battersi il petto, e farsi procla- « mare la prima fra le bacchettone, il suo pa- « lazzo, altra volta gentil convegno d'eleganti e « briosi cavalieri, ora non è che il ritrovo delle « così dette *gonne nere*. Circondata da colli torti « che non le parlano che di cielo e d'inferno, « d'angioli e demoni, affidò a questi ultimi l'u- » nico suo figlio, il quale batte degnamente l'or- « me de' suoi maestri; la è cosa dolorosa invero « il vedere un ricco giovane di nobile famiglia,

« allevato alla scuola degli affigliati del Lojola.
« Addio mio buon amico, ecco le notizie ch'io
« posso darti per ora della marchesa, e credimi
« per tutta la vita — Il tuo Affezionatissimo
« Lamberti. »

SCENA VI.

Don Ignazio, Tommasino e detto.

D. Ig. Le dico di no, Signorino... le dico di no. S' ella vuol venir meco a fare una passeggiata in Boboli, l'accompagnerò volentieri, ma se brama recarsi in Lungarno in mezzo alle carrozze, a quella folla che si urta, si accalca... la mi perdoni, ma non posso compiacerlo.

Cav. (*che si era ritirato in fondo, vedendo Tommasino, dà segni di gioia, e cade a sedere su d'una sedia, dicendo fra sè con effusione d'affetto*) (Eccolo! eccolo!)

Tom. In Boboli mi annoio.

D. Ig. Ed a Lungarni si divaga troppo; ella ha bisogno di restar concentrato.

Tom. Quando debbo studiare... sì... ma quando bramo divertirmi poi... d'altra parte che diletto io posso provare passeggiando senza mirar anima viva?

D. Ig. Getti uno sguardo all'agricoltura, e s'istruisca; per esempio, ricordi che quattro maniere avevano i Romani di coltivare la vite, lasciandola cioè pendente, o legandola ai pali, o disponendola in pergole, o maritandola con gli olmi, coi pioppi, coi frassini. Degli ulivi Columella annovera dieci specie, e Plinio racconta che al tempo

di Tarquinio Prisco l'ulivo non era conosciuto in Italia.

Cav. Come non erano conosciuti certi fiori venefici che con il loro triste profumo ammorbano l'aria... n' è vero, signor Maestro.

D. Ig. Signore... (*inchinandosi*) (Chi è costui?)

Tom. Ah! Il cavaliere Altoviti!

D. Ig. (Altoviti)

Cav. Quello stesso Tommasino.

Tom. Oh qual gioia!

Cav. Quà, quà, fra le mie braccia (*aprendo le braccia*)

Tom. Come devo...

Cav. Porre da banda i complimenti ridicoli, e lasciar fare al cuore.

Tom. Cavaliere! } (*si abbracciano*)

Cav. Ragazzo mio! }

D. Ig. (Quanta intimità! (*osservandoli, — piccola pausa*)

Tom. Sono già dieci anni che non ci vediamo, Cavaliere.

Cav. Sì, ben dieci anni! (*mandando un sospiro*)

Tom. Come mi sembrarono lunghi!

Cav. Ed a me?... ed a me?... Ogni giorno desiderava la mia bella Firenze. Si ha bel dire, ma la terra sulla quale si nasce ha una certa attrazione...

Tom. Avevo dieci anni quando mi lasciaste, pure mi sono sempre ricordato di voi.

Cav. Ve ne ringrazio. Esiliato per la seconda volta dalla Toscana dall'ex Gran Duca per affari politici...

D. Ig. (*prestamente*) (Ahi! Ahi!)

Cav. (*seguitando*) Non mi fu più dato riporvi il piede che ora.

Tom. Viveva ancora il mio povero padre quando partiste.

Cav. (*turbandosi*) Vostro padre?... Certamente ch'egli viveva, ed era, ben lo ricorderete, il mio più affettuoso amico.

Tom. E dove foste?

Cav. In Sardegna, indi in Torino.

Tom. Toccaste Genova?

Cav. Ebbi questa fortuna.

Tom. Vaga città, dicesi.

Cav. Un panorama di delizie.

D. Ig. La città dei Dogi...

Cav. E delle belle donne.

D. Ig. Non me n'intendo.

Cav. Eh via, maestro, non fate l'ignorante... che il bello piace a tutti.

Tom. È vero. (*sorridendo*)

D. Ig. Signor Marchesino!... (*con aria di rimprovero*)

Cav. È verità... e la verità, l'amore, ed il naso sono tre cose che non si possono nascondere.

Tom. Vi divertiste?

Cav. Moltissimo. I viaggi formano l' uomo. Nel lasciare la Sardegna volli vedere la Sicilia.

Tom. La Sicilia. (*interessandosi*)

Cav. Sì, quella terra, in cui sembra Iddio aver sorriso creandola.

D. Ig. Terra soggetta ad Imperatori e Re...

Cav. Terra che al suono del Vespero, si bagnò di sangue straniero. Messer lo maestro, rammemoratelo.

D. Ig. (Un altro liberale!)

Tom. Dunque avete veduto molto nel vostro viaggio.

Cav. Molto.

Tom. Oh quanto v'invidio.

D. Ig. Signor marchesino... (*c. s.*)

Tom. Mi fate carico anco d' invidiare chi ha viaggiato?

D. Ig. L'invidia è un peccato.

Cav. Peccato mortale... e fra i sette... Eppure io invidio i milionarj... (*al Maestro*) Voi, i Cardinali, ed il Marchesino, i mariti delle belle donne... Siamo tutti peccatori... l'inferno è già spalancato per noi.

D. Ig. Signor Cavaliere, ella fa certi discorsi...

Cav. Che non le vanno troppo a genio, lo veggo benissimo, ma che vuole? Questo giovinotto conta già venti anni, ed a venti anni si deve sapere che sono i milioni, i Cardinali, e le belle donne.

Tom. In quanto a donne poi...

Cav. Oh Confessione ingenua di vergine cuore! Ebbene?

D. Ig. Signor Marchesino, dico... (*con rimprovero*)

Tom. Mi viene rigorosamente proibito di guardarle.

Cav. E perchè di grazia?

Tom. Hanno paura che intisichisca d'amore... al meno così mi dice il Maestro.

D. Ig. Signor marchesino, tali dichiarazioni...

Cav. Può benissimo farle al suo amico, e all'amico del suo genitore. Ma e la Marchesa vostra madre vi ripete lo stesso?

Tom. Certamente. Un giorno che scesi in giardino con un libro per studiare, non so come i miei occhi si fissarono sul bel volto di Margherita, la figlia del nostro giardiniere. Io era estatico dinnanzi a lei, ne ammirava silenzioso il colorito,

Digitized by Google

il contorno, lo sguardo penetrante, i denti, i capelli, e le labbra che sembravano puro Corallo. Mi cadde a un tratto di mano il libro, ed un gelo s'impossessò di me; credevo di svenire dalla gioja... ma l'improvvisa comparsa di mia madre mi rattenne e confessandole tutto, apertamente mi disse, che se continuava ad osservar donne sarei in breve tempo morto etico.

Cav. Ah! ah! ah!

D. Ig. Ed io lo confermo.

Cav. Ed io protesto contro questa falsità. L'amore è necessario. Dio lo inspira dando la vita all' uomo che nasce per la donna come la donna per l'uomo. Tuttociò che è creato s'armonizza e si ama.

D. Ig. Essa perdette il primo uomo...

Cav. Istigata dal serpente. Amico mio, per ipotesi fingiamo che il Maestro sia il serpente, la Marchesa la donna, e voi il primo uomo. A chi dareste la colpa d' aver perduto il paradiso terrestre: a vostra madre, o al vostro maestro?

Tom. Deggio confessarlo?

Cav. Francamente per bacco! Siamo uomini.

Tom. A tutti e due.

Cav. Finalmente!!

D. Ig. Come, come! io un serpente?.. la signora Marchesa istigata da me?... Voi Tommasino il primo uomo?... Signor Cavaliere, ella passa il limite della convenienza.

Cav. Se ve ne credete offeso, sono pronto a darvi qualunque soddisfazione.

D. Ig. A farmele dare penserà la nobilissima dama, dalla quale mi trovo in casa. Cempresi il vostro apologo, signore; supponendomi il serpente vo-

leste chiamarmi Codino, ma vi darò prova di non esserlo. Ora vado dalla Marchesa a narrarle il tutto, e fra non molto ci rivedremo.

Cav. Quando e come vorrete, signor maestro.

D. Ig. (Soffoco dalla bile se non mi vendico.) Signorino, seguitemi.

Cav. No, egli resterà qui a tenermi compagnia, signor maestro, spero non lo farete mancare anco alle leggi di educazione.

D. Ig. Bene, bene... vado e torno. (Ho un diavolo per capello.) (*parte*)

Cav. Ah, ah, ah, il nemico batte la ritirata.

Tom. Cavaliere, che succederà?

Cav. Parliamoci francamente, giovinotto mio: il paradiso terrestre che vi fanno perdere sapete cos' è?

Tom. No.

Cav. Ve lo dico in poche parole: la conoscenza del gran mondo senza della quale non sarete che un povero eretino per tutta la vita.

Tom. Del gran mondo!

Cav. Con essa soltanto ci si può chiamar uomo.

Tom. Ma di che mondo mi parlate, Cavaliere?

Cav. Di quel gran cerchio in cui si trova la civetta che vi attrae per farvi suo prigioniero con catene di rose, che poi si convertono in ferro; ove l'attillato dandy che vi stringe la mano chiamandovi amico, cerca ad un tavoliere da giuoco spogliarvi col sorriso sulle labbra; ove il finto banchiere gentilmente vi fa un prestito per sola mira d'impinguarsi col denaro dell' usura; ove per una ballerina due capi sventati si battono uccidendosi l'un l'altro; dove infine il fallito di andar domani in carrozza, il nobile sposare la

sua cameriera, l'avvocato rubare ai litiganti, ed il sacerdote mangiare il pane devoluto alle vedove ed agli orfanelli.

Tom. E si vede tutto ciò?

Cav. E più ancora.

Tom. Più ancora?

Cav. Certamente.

Tom. Oh se potessi assistere a tale spettacolo!

Cav. E chi ve lo vieta?

Tom. Buon Dio! E me lo domandate? Mia madre ed il mio maestro.

Cav. Ribellatevi.

Tom. Ribellarmi! Oh che dite.

Cav. Ma sì, gettate quella cravatta bianca, quel giubbone da collegiale, non tenete più il collo torto, la testa bassa, le mani in croce; dite a voi stesso: Ho venti anni, e vo' vedere cos' è la vita.

Tom. Ma la marchesa mia madre? Don Ignazio mio maestro?

Cav. Uditemi amico mio: vi sentite abbastanza forte per lottare?

Tom. Lottare?..

Cav. Di furberia, ci s'intende.

Tom. Oh per dirla poi non sono tanto stupido, ed una volta che fossi posto al puntiglio...

Cav. Ebbene, qui si tratta di farla in barba a don Ignazio, ed alla Marchesa.

Tom. La lotta è terribile, e non so se potrò uscir vincitore con simili avversarj.

Cav. E me, non mi calcolate per nulla? Credete forse che vi voglia lasciar solo nell'Arena... No, per Iddio, no.

Tom. Come! Voi pure lotterete?

Cav. Certamente.

Tom. Questo mi da coraggio.

Cav. Ebbene che risolviamo? Giovinotto, io vi amo come un figlio, e, ve lo confesso, mi piange il cuore vedervi tirato su così grettamente; vorrei far di voi un giovine di spirito qual debba essere l'erede di una illustre famiglia, l'unico figlio della marchesa De-Riboli. Lo faccio per vostro bene, credetelo; ed anzi sappiate tutta intera la verità: mi trovo qui per questo.

Tom. Per questo? Ma come posso io inspirarvi tanto interesse?

Cav. Perchè voi siete... il figlio del mio affettuoso amico, perchè vi ho conosciuto bambino, perchè vi ho sempre amato, infine perchè vi amerò sempre.

Tom. Quanto siete buono!

Cav. E voi quanto siete ostinato nel non volermi appagare.

Tom. Ma che debbo fare?... su via parlate.

Cav. Questa sera...

SCENA VII.

Domenico e detti.

(*Domenico fa per attraversare la scena, e resta in fondo in ascolto.*)

Tom. Ebbene, questa sera...

Cav. A undici ore, quando tutti vi crederanno al riposo...

Tom. Al riposo...

Cav. Scendete in giardino...

Tom. E poi?

Cav. Il muro è basso...

Digitized by Google

Tom. È vero.

Cav. E si scavalca comodamente.

Tom. Ma, e voi?

Cav. Io sarò là.

Tom. E mi condurrete nel gran mondo?

Cav. Appunto; indi alle sei del mattino...

Tom. Senza che alcuno se ne accorga...

Cav. Riscavalcate il muro...

Tom. E torno nella mia camera.

Cav. Ci s'intende.

Tom. E se il giardiniere, o sua figlia mi vede?

Cav. Con qualche scudo si fanno tacere.

Tom. Bravissimo! Voi trovate ripiego a tutto. Ma ora ci penso, e se fossi preso per un ladro, e mi venisse fatto fuoco addosso?

Cav. Eh, per bacco! Volete che il giardiniere abbia proprio lì il fucile sotto al braccio.

Tom. E poi è irruginito, e non prenderà fuoco sì facilmente; per ogni buon conto sarà mia cura nasconderglielo in cantina.

Cav. Fate voi. Siamo intesi.

Tom. Perfettamente.

Dom. (A meraviglia.) (*in fondo*)

Cav. A undici ore.

Tom. A undici ore.

Cav. (*si volge e vede Domenico che finge di entrare allora in sala*) Ebbene la vostra padrona?

Dom. Appena le recai il vostro biglietto, fu assalita da un convulso nervoso... Svenne...

Tom. Oh Dio!

Cav. Non temete, si sarà subito riavuta, non è vero?

Dom. Dopo dieci minuti, signor Cavaliere.

Cav. Lo prevedeva! Tutte così queste signore. E che vi disse?

Dom. Ch'ella avesse la bontà di attenderla in questa sala.

Cav. Per dir vero gli è un bel pezzo che attendo ma non ho impiegato male il mio tempo, non è vero Tommasino?

Tom. No, davvero.

Dom. (L'Aquilotto spiega le ali per il volo) (*vedendo la Marchesa*) Eccola.

Cav. Dopo dieci anni!.. pure provo una certa emozione... su, via, coraggio!

SCENA VIII.

La Marchesa, don Ignazio e detti.

Mar. Cavaliere...

Cav. Marchesa...

D. Ig. (*osservando la Marchesa*) (Si direbbe che quest'uomo fa paura ancora a lei.)

Dom. (*in fondo osservando il Cavaliere, e la marchesa*) Il leone e la jena di fronte l'uno all'altra!)

Cav. Permettete che dopo un lungo esilio abbia il bene di baciarvi la mano. (*bacia la mano alla Marchesa e Domenico avanza delle sedie*)

Mar. Godo nel rivedervi, voi foste l'amico del defunto mio marito, e...

Cav. Non ricordiamo la sua perdita, Madama. Essa è troppo dolorosa. Parliamo di voi e dell'unico vostro figlio.

D. Ig. Del mio allievo. (*tutti siedono meno Domenico*)

Mar. Egli fa rapidi progressi negli studi, e...

Cav. E quanto prima lo getterete nel mondo elegante, spero.

Mar. No... no... voglio fare di lui un uomo di lettere, di scienze ed il maestro stesso potrà attestarvi...

Cav. Parlai già con il Signore... (*accennandolo*)

D. Ig. Ma non ci siamo intesi.

Cav. E la credo cosa difficile assai, giacchè battiamo una via opposta. Più volte l'amico mio parlandomi di suo figlio mi manifestò il desiderio...

Mar. Permettete, Cavaliere, permettete. Niuno meglio di voi sa che il marchese ed io eravamo di parer contrario sulla carriera che doveva percorrere il nostro Tommasino...

Cav. Egli lo voleva dedito alle armi...

Mar. Ed io allo studio dei buoni libri.

Cav. Bramava che si acquistasse un grado col proprio valore.

Mar. Ed io celebrità col suo ingegno.

D. Ig. In quanto ad ingegno protesto...

Cav. Signor Maestro, non siete interrogato.

Mar. Don Ignazio vi prego...

Cav. Speravo, tornando, di vederlo con le spalline di Sottotenente, e lo trovo allievo di don Ignazio. Ne sono meravigliato, lo confesso, tanto più che il Marchesino protesta essere ben lungi dal desiderare di divenir poeta, filosofo, teologo, e che so io. Egli si sente tutte le buone disposizioni per essere un buon soldato.

D. Ig. Egli! (*meravigliato*)

Mar. Oh! E come mai? (*sorpresa*)

Tom. Ma veramente io... (*confuso*)

Cav. Sono le vostre parole di poco fa, mio giovine amico. Sinora non osaste confessarlo perchè la tema di dispiacere alla vostra buona madre, al vostro eruditissimo maestro, vi trattennero... ma

a me, vostro vecchio amico, e quasi secondo padre, a me che non vi ho mai spaventato con le occhiataccie ne coi rimbrotti, confessaste apertamente l'inclinazione del vostro cuore.

Tom. Eh, veramente...

Mar. Che! Che! osereste ripeterlo al cospetto di vostra madre?...

Tom. Io...

Cav. Egli non l'osa, perchè ha paura; ma il suo desiderio è tale.

D. Ig. Nego... nego...

Cav. Signor maestro, non siete interrogato.

Mar. Don Ignazio, vi prego...

D. Ig. (Io soffoco!)

Cav. Se dunque tale è la sua inclinazione, perchè obbligarlo a cangiarla? Egli è forte, robusto, e può benissimo affrontare i disagi del campo. Ed una genitrice che ama la propria creatura, non può sacrificarla a' suoi capricci. La signora Marchesa ha troppa coscienza per non trovar giuste le mie parole.

Mar. Permettete, Cavaliere, permettete. L'unico figlio della Marchesa Riboli non può, nè deve esporsi ad essere ucciso. Chi porterebbe il nome della famiglia? Essa si estinguerebbe con la sua morte... Che il Cielo tenga sempre lontana...

D. Ig. Libera nos Domine.

Mar. Se io ne avessi due, pazienza, ma non avendone che un solo...

Cav. Bramate tenerlo fra la vostra, e la gonna del maestro?

Tom. (Fra Scilla e Cariddi.)

Mar. A monte gli scherzi. Tommasino ha troppo senno per non comprendere che il suo desiderio

non potrà giammai essere appagato, giacchè le circostanze l'obbligano...

Cav. Sta a vedere, Marchesa, che volete fare a lui carico di essere figliuolo unico?

Mar. Cavaliere!... (*risentita*)

D. Ig. (Quell'uomo ha un certo modo di parlare offensivo, che...)

Mar. (Vi prego di tacere...) (*a D. Ignazio*)

D. Ig. (Anch'essa ne ha paura.) (*da sè*)

Cav. Voi siete sua madre, Signora, ed a voi si spetta pensare alla sua felicità avvenire; pure dirò per l'ultima volta che il desiderio di suo padre, ed il suo stesso...

Mar. Suo padre è morto. (*con risoluzione*)

Cav. Oh, è morto!... ma anco le volontà degli estinti vanno rispettate, e se...

Mar. (*alzandosi*) Spero di rivedervi in altro istante, Cavaliere. Si avvicina l'ora in cui vado a pregare nella chiesa vicina, e da dieci anni a questa parte non mancai mai all'obbligo mio.

Cav. Ci rivedremo domani, o Marchesa.

Mar. Domani, doman l'altro, quando sarete di comodo, non fate complimenti; gli antichi amici di casa sono sempre i ben venuti in qualunque giorno, ed a qualunque ora essi vi giungono.

Cav. Allora a domani. (*marcato*)

Mar. A domani, se vi aggrada.

Cav. Marchesa... Tommasino... (*stringendogli la mano*) (Alle undici.)

Tom. Cavaliere... (Alle undici.)

Mar. Figlio mio, seguitemi. (*severamente*)

Tom. Eccomi, Signora madre. (*parte con la Mar.*)

Cav. (Aristocratica, e testarda sempre... ma dovrà cedere.) Signor maestro, abbiamo una partita da pareggiare... ricordatelo. (*sorridendo*)

D. Ig. Giacchè la signora Marchesa non volle giuocarla, la giuocherò io. (*prendendo tabacco con orgoglio*)

Cav. Quando?

D. Ig. Domani, se vi garba.

Cav. Domani, accetto. Si prepara un gran giorno. (*allegro*)

Dom. (Ma prima del giorno vien la notte.)

D. Ig. E spero di vincere... signor liberale.

Cav. Signor maestro! i codini hanno sempre avuta la peggio. (*parte*)

D. Ig. (Sfacciato!)

Dom. (*dando il giornale a D. Ignazio*) Prendete.

D. Ig. Che cosa?

Dom. La gazzetta che mi carpiste per leggere... mentre dormivo.

D. Ig. Io?

Dom. Sì, voi; la signora Marchesa me la rese, ed io ve la cedo, giacchè ormai ne so a memoria il contenuto.

D. Ig. Che il diavolo ti porti! (*con forza*)

Dom. Ne potete voi far le veci.

D. Ig. Signor Domenico... (*risentito e con impeto*)

Dom. Don Ignazio, vi son servo. (*s' inchina e parte*)

D. Ig. (*strappando la gazzetta, e gettandone i pezzi nel caminetto, dice:*) I rami infetti alle fiamme.

Fine dell' Atto Primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

Sala elegante con candelabri accesi sui tavolini. Porta di mezzo comune, due laterali; al disopra di quella a destra del pubblico, una finestra — Canapè, poltrone, sedie, tavoli per giuoco, pianoforte, vasi di fiori, pendole, ecc., ecc.

SCENA PRIMA.

Elvira, e Bianchini.

Elv. (*elegantemente vestita, seduta sopra il canapè, a sinistra del pubblico.*)
Bia. (*passando dalla porta di mezzo*) È permesso?
Elv. Avanti.
Bia. È permesso? (*c. s.*)
Elv. Avanti ripeto.
Bia. Posso entrare? (*ponendo la testa entro la camera*)
Elv. Ma, Banchiere mio, questa sera siete insoffribile.
Bia. Il timore di disturbarvi...
Elv. Chi ha denari non disturba mai; venite pure innanzi, novello Creso.
Bia. Madamigella Elvira scherza sempre.
Elv. Ma questa sera mi trovate di pessimo umore, mio caro.
Bia. E perchè?
Elv. E perchè mi accorgo per la prima volta in mia vita di essere innamorata?
Bia. Voi innamorata?.. Una ballerina!... Buon Dio! E di chi mai?

Elv. D'un cattivo soggetto.

Bia. I cattivi soggetti sono quelli che fanno impazzire le donne.

Elv. È vero, e temo che presto dovrete recarmi all'ospedale delle dementi.

Bia. Dio nol voglia!

Elv. Sono innamorata come la Giulietta di Shakespeare.

Bia. E chi è il vostro Romeo?

Elv. Un Cannibale.

Bia. Fiorentino?

Elv. Fiorentino.

Bia. Lo Conosco?

Elv. Perfettamente.

Bia. Mi deve del denaro?

Elv. Credo di sì.

Bia. Un nobile senza dubbio.

Elv. Zeffirino...

Bia. Bertolotti? L' avrei indovinato. Non glie ne sfugge una delle ballerine.

Elv. Come sarebbe a dire? (*sorpresa*)

Bia. Che non v'ha figlia di Tersicore che abbia posto piede sovra il palco scenico della Pergola, di cui non ne abbia conquiso il cuore.

Elv. E mi disse essere io il suo primo amore!

Bia. Solite frasi del taccuino galante.

Elv. Ribaldo!...

Bia. Patentato; in avventure amorose non v'ha chi lo pareggi.

Elv. Davvero?

Bia. Davverissimo; domandatelo a tutti i suoi amici.

Elv. Dunque i suoi giuramenti?...

Bia. Sono falsi.

Elv. Le sue parole affettuose?...

Bia. Menzognere.

Elv. I suoi sospiri, le sue occhiate, le sue dichiarazioni in ginocchio?

Bia. Commedia, commedia tutta.

Elv. Oh!

Bia. E voi, donna di teatro, voi ballerina, avete potuto prestar fede ad un Zeffirino?.. creduto alle sue parole?.. Ah ben mi avveggo che siete giovane, e quindi...

Elv. Un momento. Egli mi disse essere io il suo primo amore, e voi ripeteste: frasi del taccuino galanet. Voglio ammetterlo, e passargliela buona.

Bia. Benissimo.

Elv. Ma ora resta a vedersi, se dopo detto d'amarmi ama qualche altra, sino a che non mi aveva veduta, poveretto, posso perdonargli, ma ora, voglio sapere...

Bia. (*sorridendo alzando le spalle*) E madama Pergolesi?..

Elv. La moglie dell'impiegato?

Bia. Certamente; non è dessa la donna de' suoi pensieri?

Elv. Dessa?

Bia. Appunto. E lo sfacciato non ha avuto alcun riguardo d'introdurla in vostra casa, e di farvi stringere secolei amicizia!

Elv. E Zeffirino?...

Bia. E il suo amante.

Elv. Oh, non è possibile.

Bia. Ma se sono già due anni che si amano.

Elv. Ed il marito?

Bia. Da due anni dorme, e quando si dorme non si vede ciò che succede a noi d'intorno. Voleva

farsi capo d'un corpo di Pompieri chiamati i *Vigili,* ma pensarono che avrebbe compromesso il grado ed il titolo, e non gli fu accordato un tanto onore.

Elv. Bravo signor Zeffirino! me la pagherete.

Bia. Vi prego non nominarmi.

Elv. No, no, saprò vendicarmi da me sola, da me sola.

Bia. E in che modo, se è lecito?

Elv. Facendolo divenir geloso. Sarò d'ora in poi prodiga di sorrisi, d'occhiate, di sospiri al primo uomo che mi capita.

Bia. Se io potessi essere il fortunato?

Elv. Siete troppo vecchio per me.

Bia. Ma possiedo molti marenghi, rammentatelo.

Elv. Signore, io non mi vendo. (*con alterigia comico-drammatica*)

Bia. (Perchè sa non esser io tanto sciocco da comprarla. (*sorridendo*)

SCENA II.

Un Servo e detti.

Servo (*annunziando*) Il signor Fiordaliso.

Elv. Che passi pure. (*Servo parte*)

Bia. Ecco un'accanito giuocatore...

Elv. Al quale non potete far prestito, essendo fortunato.

Bia. Più accorto che fortunato.

SCENA III.

Fiordaliso e detti.

Fio. M'inchino all'arte (*ad Elvira*) ed al Commercio. (*a Bianchini*)
Elv. Da dove venite, Signore?
Fio. Dal Casino dei Nobili; feci quattro partite al bigliardo con Bertolotti.
Bia. Non si domanda neppure se avete vinto
Fio. Una miseria, 200 franchi.
Bia. E vi ha pagato?
Fio. No, mi disse però che me li avrebbe dati domani.
Bia. (Aspetti un pezzo.)
Elv. Ah, il signor Bertolotti giuoca?
Fio. Sì, ma orribilmente; gli si possono dare 6 punti ai 24.
Elv. E come mai trova tempo a ciò con tante amanti che possiede?
Fio. Vi è tempo a tutto. A proposito, lasciandomi, mi disse che fra mezz'ora sarebbe venuto qui.
Elv. Oh, lo vedrò con piacere. (Perfido!) (*con ira*)

SCENA IV.

Il Servo e detti.

Servo (*annunziando*) Il signor Amedeo.
Bia. Un vostro innamorato. (*ad Eivira*)
Fio. Un vecchio con la parrucca da giovane.
Elv. Che passi (*Servo parte*)
Bia. Sentiremo quattro sospiri.
Fio. Povero diavolo! si strugge d'amore.

Digitized by Google

SCENA V.

Amedeo e detti.

Ame. (*dal mezzo con gran mazzo di camelie che presenta ad Elvira*) Buona sera, divina Elvira; pregovi accettare queste povere camelie come un tributo di mia schiavitù. (*sospira*) Ah!

Fio. (*a Bianchini*) Voi potete presentare dei braccialetti d'oro; egli bisogna che s' accontenti di camelie.

Elv. (*accettando il mazzo*) Mille grazie, buon'amico.

Ame. Le ho colte io ad una ad una, pensando sempre a voi... ah! (*sospira*)

Bia. (Mi ammazza con quei suoi sospiri.)

Fio. Signor Amedeo, è proprio destino che io vi debba vedere sempre innamorato.

Ame. Le ballerine sono state sempre la mia passione. Aveva 15 anni, e d'esse abbellivano i sogni dorati della mia prima giovinezza. Un sottanino di mussola bianco, una maglia di seta color carne, mi facevano eletrizzare; una piroletta poi mi rendeva pazzo dalla gioja. Per essere circondato da codeste Almee, volli fare l'impresario, ed in una sola stagione rimisi 70 mila franchi.

Bia. Ma avrete provate delle grandi emozioni.

Ame. Una sola mi vinse; fui bastonato senza misericordia da tutti i mariti, padri, fratelli, cugini, e innamorati delle leggiadrissime Silfidi.

Fio. Bastonato!

Ame. Mi ridussero all'estrema unzione.

Bia. E perchè?

Ame. Mi accusarono di seduttore delle loro interessanti donnine; l' odio de' miei nemici vinse, e fui costretto guardare il letto per un' anno intero.

Bia. E poi?

Ame. E poi venne l' insuperabile *Fuoco*... la sublime *Fuoco*...

Fio. E v'innamoraste anco di lei?..

Ame. Di tutto, di tutte come un demente. (*esaltandosi*)

Bia. E vi corrispose?

Ame. Sì, con uno schiaffo che mi fece cadere due denti... l'ingrata!

Fio. Ed ora?

Ame. Ora sono frenetico per Madamigella Elvira... Ah! (*c. s.*)

SCENA VI.

Il Servo e detti.

Servo Il signore e la signora Pergolesi.

Elv. (Eccola.) (*fra loro*)

Bia. (Sappiatevi contenere.)

SCENA VII.

Madama Pergolesi, Pergolesi e detti

Mad. Buona sera, mia eccellente amica.

Elv. Buona sera.

Per. Madamigella... Signori... (*inchinandosi*)

Mad. M'inchino.

Bia.
Fio. } Madama. (*salutano*)
Ame.

Mad. Eccoci qui a passare, come al solito, la sera; dacchè finiste il vostro contratto, abbiamo questa fortuna.

Elv. Dite essere per me un'onore.

Ame. Io confesso come la penso: avrei desiderato veder sempre madamigella Elvira ballare... era un portento... Ah! (*sospira*)

Bia. Ma dacchè il suo impresario fallì...

Fio. Questi impresari teatrali falliscono sempre.

Ame. Sembra divenuto di moda.

Fio. Appresero dai banchieri; falliscono per arricchire.

Bia. Non tutti però.

Fio. Vi sono sempre le eccezioni, s'intende.

Mad. Come vi piace questa beduina?

Elv. Bellissima.

Mad. Pergolesi me ne fece un presente questa mattina che è il mio giorno onomastico.

Fio. I mariti regalano sempre.

Mad. Regalano anco le mogli.

Fio. S'intende.

Mad. Pel suo giorno natalizio gli presentai...

Fio. Un Cannochiale?

Mad. No, una veste da camera, ed una berretta ricamata da me.

Bia. Una berretta ricamata?

Mad. In oro.

Fio. Gli sarà tornata bene.

Mad. Magnificamente; ma mi è costata tanta fatica...

Elv. Lo credo!

Mad. (*ad Elvira*) Figuratevi che passavo, a sua insaputa, delle notti intere a ricamargliela.

Bia. Delle notti intere?

Mad. Ma ebbi la contentezza di finirla pel giorno prefisso.

SCENA VIII.

Servo, indi Argenti e detti.

Servo Il signor Argenti. (*parte*)
Arg. Buona sera a tutti. (*s' inchina*)
Tutti Buona sera. (*salutano*)
Arg. La salute di queste signore?
Elv. Ottima.
Mad. Eccellente — Ebbene, maestro, scriveste l'aria che jeri sera mi prometteste?
Arg. Eccola, madama. (*dandole un foglio di musica*)
Mad. Sempre puntuale. Che titolo le avete posto?
Arg. Leggete.
Mad. (*leggendo sul foglio*) « La fedeltà » E l'avete a me dedicata?
Arg. Appunto.
Mad. Vi sono obbligatissima
Bia. Non potevate fare dedica migliore.
Fio. (*osservando Pergolesi che essendosi sin dal principio della Scena posto a sedere, si è addormentato*) (Il marito non conferma... e dorme.) (*a Bianchini*)
Bia. (*a Fiordaliso*) (Fa il suo mestiere).
Arg. Come, Fiordaliso! non giuocate questa sera?
Fio. Attendo un'ordine di madamigella.
Elv. Servitevi pure.
Fio. Mille grazie!... Banchiere volete combattere?
Bia. (Non sono merlo per la vostra pancia.) (*a Fiordaliso*)
Fio. (Siete una volpe voi, ma anco le volpi restano prese al laccio, ricordatelo.)

Mad. (*ad Argenti*) Domani vi attendo a casa per insegnarmela.

Arg. Avete fatto accordare il piano-forte?

Mad. Se n'è incaricato il signor Bertolotti.

Elv. (*trasalendo*) Bertolotti!

Mad. Appunto;... ma che avete, mia cara?.. vi sentite male... diveniste bianca come una di queste camelie.

Elv. No... no... sto benissimo... non vi prendete pena per ciò.

Bia. (Il fuoco di prima fila incomincia) (*da sè sorridendo*)

Elv. E... viene spesso a trovarvi?

Mad. Quasi tutti i giorni.

Elv. Tutti i giorni?... (Ah traditore!)

Bia. (Buono) (*c. s.*)

Mad. È tanto gentile...

Elv. Oh, certamente (*con sarcasmo*)

Mad. Non è vero, marito mio, che il signor Zeffirino è compitissimo? Ma dov' è mio marito?... Pergolesi?... (*vedendolo*) Dorme! oh! l'increante!... (*scuotendolo*) Marito mio?

Per. (*svegliandosi di soprassalto*) Protocollo undecimo...

Mad. Che diavolo dite?

Per. Perdono, signori... ma siccome vegliai molte notti.

Fio. A ricamare voi pure una berretta per vostra moglie? (*sorridendo*)

Per. No, no... avevo a porre in ordine molte carte pel mio superiore.

Mad. Vi domando scusa per lui. Non è vero che il signor Zeffirino Bertolotti è gentilissimo?

Per. Certamente, conduce sempre a spasso la mia

signora, e mentre io sono all'ufficio le tiene compagnia in casa, e la fa ridere, rider tanto che...

Mad. Basta così. — Suona il pianoforte egregiamente.

Per. Aggiungete che possiede una voce di tenore sfogato; e insieme passano dei duetti che io sto ascoltando disteso sulla mia poltrona...

Fio. (Dormendo).

SCENA IX.

Servo e detti.

Servo Il Cavaliere Altoviti, ed un suo amico. (*parte*)

Fio. L'Altoviti?... bene, giuocherò con lui.

Ame. (Elvirina mia, voi tremate tutta.)

Elv. (Lasciatemi stare.) (*con mal garbo*)

Ame. (Ma che avete?)

Elv. (Oh, siete insoffribile.) (*indispettita*)

Ame. (*mandando un sospiro prolungato, gettandosi in fondo*) Ah!!

SCENA X.

Cavaliere Altoviti, Tommasino e detti.

Cav. (*con eleganza*) Perdono, bellissima Elvira, se mi sono preso la libertà di condurre in vostra casa questo mio giovine amico; ma conoscendo quanto siete buona...

Tom. (Oh quanta gente!)

Elv. Che siate il ben venuto, Cavaliere... I vostri amici, lo sapete, sono i nostri... Signore... (*inchinandosi a Tommasino*)

Tom. (*inchinandosi confuso*) Signora... Madamigella... io... ella... (Santo Dio! Che bella ragazza!)

Cav. Signori, vi presento il Marchesino Tommaso De-Riboli

Tutti (*inchinandosi*) Signor Marchese...

Tom. Signori... Signore... (*inchinandosi*) (Io mi vergogno.)

Cav. Da due giorni soltanto uscì dal collegio; egli non ha pratica di ciò che si chiama mondo, perciò vi prego scusarlo se lo trovate un poco impacciato. Spero però che in breve tempo deporrà la sua timidezza.

Fio. Lasciatene la cura a noi, Cavaliere.

Bia. La timidezza è fiore fuori di stagione, signor Marchese...

Mad. È riserbato soltanto alle femmine...

Fio. (Che cantano duetti mentre il marito dorme.)

Elv. Sareste forse figlio della marchesa Alfonsina De-Riboli?

Tom. Appunto, Signora...

Cav. Unico figlio.

Tom. Conoscete mia madre?

Elv. Ne intesi parlare.

Bia. (La pinzocchera del collo torto.
Fio. (Dieci anni fa lo portava diritto però).
Bia. (Sì, quando andava a Corte dal Gran Duca.) } *fra loro*

Elv. È una dama ricchissima.

Cav. Ha questa fortuna.

Bia. (Figlio unico di ricca e nobile famiglia; ecco il vostro merlo, Fiordaliso.)
Fio. (Purchè altri non lo impani...)
Bia. (Ah, ah, temete le ballerine?)
Fio. (Ed i banchieri usuraj.) } (*c. s.*)

Bia. (*volgendogli le spalle*) (Che il diavolo ti porti!)

Fio. (*stropicciandosi le mani*) (Gli ho proprio toccato il cuore!)

Elv. (*a Tommasino, indicandogli il canapè, su cui sta seduta con la Pergolesi*) Animo, Signorino, ponetevi qui in mezzo a noi, non vi vergognate.

Tom. Ma veramente...

Mad. Temete le donne?...

Tom. Oh, anzi mi sono carissime, specialmente quando, come voi signore, sono belle e gentili. (*con timidezza*)

Elv. Ecco un complimento che accettiamo.

Mad. Sì, e di tutto cuore. (*fanno posto*) animo, sedete.

Elv. Sedete.

(*Tom. si fa animo, alza le falde della velada come per occupare meno posto, e siede in mezzo alle donne.*)

Ame. (Cosa vuol dire essere sbarbatelli! a me non tocca mai tanta fortuna... Ah!) (*sospira*)

Arg. (*che avrà parlato finora in fondo con Pergolesi*) Dunque posso...

Per. (*sbadigliando*) Ma venite quando vi pare e piace; mia moglie vi ha invitato e basta.

Arg. Anche quando non siete in casa?

Per. Anche. Viene Bertolotti, perchè non dovreste venirci voi. Mia moglie accetta tutti. Che diavolo! sarebbe un' indelicatezza accettar l' uno, e non l'altro; o tutti o nessuno. (*siede in fondo*)

Cav. (*che avrà parlato con Bianchini*) (Siamo intesi.)

Bia. (A puntino.)

(*Il Cavaliere va a parlar piano a Fiordaliso*)

Tom. (*osservando or l'uno or l'altra delle donne, dice fra sè con gioja*) (Mi pare d'essere fra il sole e la luna.)

Mad. Marchesino, alla vostra età avrete un' innamorata?
Elv. Che domanda! ci s'intende.
Tom. No, Signore. (*arrossendo*)
Mad. Eh via!...
Tom. No, in parola d'onore. (*ponendo la mano sul petto*)
Elv. Ma dunque foste sempre rinchiuso in collegio?
Tom. Dirò... non sempre veramente...
Mad. Eh, allora...
Tom. Ma mi venne proibito d'avvicinar donne.
Mad. Oh che orrore!
Elv. E da chi mai?
Tom. Dalla Signora madre...
Mad. Davvero?
Tom. E dal maestro.
Mad. E chi è questo tanghero?
Tom. Don...
Mad. Ah, un prete?
Tom. Don Ignazio de'Negri. (*parlano piano fra loro*)
Cav. (*a Fiordaliso*) (È convenuto?)
Fio. (Perfettamente)
Cav. (Sta bene.)
Mad. E voi l'avete obbedito?
Tom. Sì, signora.
Elv. Povero giovane! (*sorridendo con compassione*)
Mad. Ma non sapete che noi abbelliamo la vita dell'uomo?
Tom. Lo dice anco Cicerone.
Mad. Che siamo, dopo di lui, la più bella creazione?
Tom. Seneca lo conferma.
Mad. Che alla donna si debbono molte cose.

Digitized by Google

Tom. Moltissime... e Plutarco lo scrisse.
Mad. Che infine Dio ci creò pel contatto degli uomini.
Tom. Basta leggere la Sacra Scrittura.
Mad. E vorreste sfuggirci?
Elv. Detestarci? (*sorridendo*)
Mad. Vivere privo dei nostri favori?
Tom. No... no... tale non sarebbe la mia intenzione.
Mad. Dunque?
Tom. Dunque...
Elv. Innamoratevi.
Tom. Buon Dio! Di chi?
Elv. Oh bella! Di chi vi piace.
Tom. Ma se mi piacciono tutte.

SCENA XI.

Servo e detti.

Servo Il signor Zeffirino Bertolotti. (*parte*)
Elv. (Eccolo.)
Zef. M'inchino a questa gentil riunione.
Tutti Buona sera! (*Fiordaliso si pone in fondo a giuocare con Argenti*)
Zef. (*ad Elvira*) Come state? (*si ferma vedendo Tommasino*)
Elv. Discretamente.
Zef. (Chi è colui?) (*fra sè*) E voi madama?
Mad. Benissimo... grazie!
Zef. Cavaliere, vi son servo.
Cav. Caro Zeffirino... (*stringendogli la mano*)
Zef. (*al Cavaliere*) (Sapreste dirmi chi sia quel giovine seduto fra le Signore?)
Cav. (Il marchesino De-Riboti.)

Zef. (Non lo conosco; mi ha l'aria d'un collegiale.)

Cav. (Al contrario, mio caro; egli è pieno di spirito, di vita.)

Zef. (Davvero?)

Cav. (Spadaccino di prima forza, buon cavallerizzo, ballerino perfetto, cantante appassionato, pittore eccellente, e cacciatore instancabile.)

Zef. (Oh!)

Cav. È il gallo di Donna Checca con le femmine, ed ha fatto più vittime lui in amore in sì fresca età, che non tutti noi uniti insieme; infine è un giovine pericolosissimo sotto tutti i rapporti.)

Zef. (Per bacco!)

Cav. Elvira se n'è innamorata pazzamente, e la Pergolesi glie lo contrasta.)

Zef. (Come! Elvira lo conosceva?)

Cav. Da tre anni a questa parte. Ora il Marchesino torna da lungo viaggio, e la fiamma si è riaccesa!)

Zef. E dove è stato finora?)

Cav. (Alle Antille, in Turchia, poi in Inghilterra, in Francia, ed ora viene direttamente da Parigi. Oh è pieno di cognizioni) (*si getta in fondo con far da spensierato*)

Zef. (E la fiamma si è riaesca!) (*da sè sul davanti*)

Tom. (Ma io non so fare...) (*ad Elvira*)

Mad. (V'insegnerò io.)

Elv. (Ah no, Madama lasciate questa fortuna a me.) (*con grazia*)

Tom. (Sieno entrambe le mie maestre... io le accetto tutte e due.)

Elv. (Per far bene all'amore, bisogna prima saper fare...)

Fio. (*giuocando una carta*) Briscola.

Elv. (Tre cose.)
Tom. (E sono?)
Elv. (Parlar con gli occhi...)
Tom. (Bene!)
Elv. (Essendo accorti, fingersi stupidi.)
Tom. (Benissimo.)
Elv. E non sgomentarsi mai di nulla.)
Mad. (Nemmeno se suo marito vi sorprende a'piedi della propria moglie.)
Tom. (E cosa si dice allora?)
Elv. Che raccoglievate il fazzoletto che gli era caduto di mano.)
Tom. Ah, ah, graziosa! (*forte*)
Cav. Marchesino, ridete?
Tom. Che volete, Cavaliere; queste Signore sono così spiritose....
Elv. Che non ha più paura di noi... non è vero? (*con un po' di civetteria*)
Tom. No, davvero.
Tom. E se fossimo due demonj come il vostro maestro ne ha dipinte?)
Tom. (In confidenza... verrei con voi all' inferno.)
Zef. (Si parlano piano fra loro... che diranno? (*inquieto*)
Cav. (*osservando Zeffirino*) (L'amico soffre il mal di gelosia; se potessi trarre dalla mia anche lui?
Tom. (Ma se il marito non mi crede, e mi sfida?)
Elv. (Bene, voi mandate a lui il...)
Fio. (*giuocando un' altra carta*) Sette di quadri. (*forte*)
Elv. (Vostro padrino che si concerta col suo...)
Fio. Asso di picche. (*c. s.*)
Elv. (E fra loro combinano il luogo e le armi per un duello.)

Mad. Il quale però va sempre a finire in una buona colazione di...)

Fio. Fiori. (*forte*)

Mad. (Di amici.)

Fio. Fiori... e fiori... Avete perduto. (*gettando le carte sul tavolo*)

Arg. Mi rendo vinto. (*alzandosi*)

Zef. (Non so perchè mi è antipatico colui.)

Cav. Bertolotti, non giuocate questa sera?

Zef. Non ne ho voglia. (*osservando Tommasino e le donne che parlano fra loro*)

Fio. Animo, una partita, vi darò la rivincita del bigliardo. (*a Zeffirino*)

Zef. Davvero non me ne sento voglia.

Fio. Allora giuocherà il marchesino De-Riboli.

Cav. Bravo! bravo! (*approvando*)

Fio. Non mi sente.

Zef. (*con gelosia*) È tanto interessato a parlare con quelle Signore...

Cav. Ve ne dispiace forse?

Zef. A me?... E che ne deve importare?

Cav. (*a mezza voce*) Eh via, confessatelo, ne soffrite un pochino.

Zef. Niente affatto... in parola d'onore.

Cav. (Povero onore! come si getta facilmente!) (*da sè*)

Fio. (*con voce alta*) Signor marchesino De-Riboli, volete giuocare.

Tom. Eh!... chi mi chiama?

Fio. Volete giuocare una partita?

Tom. Grazie!... non so...

Cav. (*a Zeffirino*) Menzogna, giuoca egregiamente, ma non vuol staccarsi dal fianco di Elvira.

Fio. Una partita sola sola.

Tom. Non conosco che malamente le carte.

Fio. Via, almeno per compiacenza.

Elv. (*con grazia a Tommasino*) Animo, giuocate, v'insegnerò io.

Tom. Voi mi volete insegnare?

Elv. Io sì; dispregierete i miei consigli? (*con civetteria*)

Tom. Mi saranno sempre cari.

Cav. (*a Zeffirino*) Udite?

Zef. (Ah civettuola! (*da sè con moto d'ira*)

Elv. (*osservando Zeffirino*) (Egli ne soffre... la mia vendetta incomincia.)

Bia. (Il Collegiale entra in grazia.)

Mad. (*che si sarà alzata, e vedendo il marito addormentato nuovamente, lo sveglia, dicendogli piano*) (Ma marito mio, questa è una vera inconvenienza!)

Per. (*svegliandosi*) Protocollo...

Mad. (State sveglio una volta.)

Per. (*alzandosi e passeggiando*) (Perdonate, non dormirò più.

Fio. A che giuoco sapete giuocare? (*aTommasino*)

Tom. A sette e mezzo.

Fio. Eh via...

Tom. Davvero non conosco altro.

Cav. (*urtandolo*) Ma perchè fare il semplice? Sappiamo che siete espertissimo giuocatore... dunque... (non mi fate scomparire.)

Tom. Giuocherò a quello che volete, o Signore.

Fio. Cento franchi a...

Cav. Sì, sì, il Marchesino non rifiuta certamente.

Tom. (Ma io non ho i cento franchi.) (*al Cavaliere*)

Cav. (*presto*) (Non fa nulla, ve li impresterò io. Giuocate.

Tom. (Ma...)

Cav. (Giuocate per bacco!)

Zef. (*ad Elvira a mezza voce*) (Finalmente è tornato dalle Antille.)

Elv. (Chi?)

Zef. (Non v' infingete; voi l' aspettavate, non è vero?)

Elv. (Ma di chi volete parlare?)

Zef. (Dello spadaccino, ballerino, cacciatore, cantante e pittore... codesto marchese De-Riboli.)

Elv. (*sorridendo*) (Ah, ah? andate piuttosto a concertare un duetto con madama Pergolesi... da cantarsi quando il marito dorme.)

Zef. (Chi vi ha detto...)

Elv. (So tutto.)

Zef. (Ebbene, anch'io so del vostro amore con il Marchesino.)

Elv. Meglio così!... non faccio che rendervi pan per focaccia.)

Zef. (Ma mi vendicherò.)

Elv. (E in che modo di grazia?..)

Zef. (Lo sfiderò.)

Elv. (Eh via!)

Zef. (E abbenchè sia espertissimo nelle armi, ve lo ammazzerò)

Elv. (Nè io cesserò per questo di amarlo.)

Zef. (Dopo morto?)

Elv. (Adorerò la sua memoria.)

Zef. (Oh!) (*fa un moto d' ira, e si getta in fondo dalla scena*)

Ame. (*che avrà udite le ultime parole di Elvira, le dice piano.*) (Chi volete adorare?)

Elv. (*allontanandosi*) (Non voi certamente.)

Ame. (*con prolungato sospiro*) Ah!.. Come sono ingrate le ballerine!

Fio. Eccovi le carte. (*dà le carte a Tommasino*)

Mad. (Datemi venti franchi.) (*al marito*)

Per. (Che volete farne?)

Mad. (Datemeli.)

Per. (*si fruga nelle tasche del gilet e glie li dà.*) Eccoli.)

Mad. Tengo venti franchi dal marchese. (*forte*)

Per. (Ah, era meglio se dormiva ancora.)

Elv. Ed io trenta. (*ponendosi dietro la spalliera di Tommasino*)

Bia. Accettati. (*dietro la spalliera di Fiordaliso*)

Fio. (*a Bianchini*) (Guardate che devo perdere.)

Bia. (Come.)

Fio. (Così è convenuto col Cavaliere.)

Bia. (Che diavolo! potevate dirmelo anche prima che accettassi.)

Fio. (La volpe cade al laccio.. ve l'ho detto.)

Tom. (Cosa devo giuocare?) (*al Cavaliere*)

Cav. (Domandatelo a madamigella Elvira.)

Tom. Signorina, che mi consiglieresti a giuocare?

Elv. La donna di cuori... le donne recano fortuna.

Tom. Dio lo voglia!

Fio. Prendo col re.

Elv. (Giù il fante.) (*a Tommasino*)

Tom. Fante. (*gettando la carta*)

Fio. Prendo col re di picche.

Tom. Sembra che i Re mi sieno fatali. (*Fiordaliso getta una carta*)

Elv. (Niente paura; prendete con l'asso di quadri.)

Tom. Prendo. (*gettando la carta*)

Elv. (Giù la carta appresso... a sinistra.)

Tom. Prendo e getto. (*prendendo le carte e gettando l'altra*)

Digitized by Google

Cav. Bravo Marchese; giuocate a meraviglia.

Tom. (Grazie, Cavaliere. Credo mi corbelli.)

Zef. (*piano sul davanti della scena ad Argenti*) (Maestro, all'occorrenza potreste servirmi da padrino in un duello?)

Arg. (E perchè no?... comandate.)

Zef. (Tante grazie?) (*stringendogli la mano*)

Arg. (Se è lecito la domanda con chi volete battervi?)

Zef. (Con quello sbarbatello là.) (*accenna Tommasino*)

Arg. (Col marchese?)

Zef. (Appunto.)

Arg. (Ma che vi ha fatto?)

Zef. (Mi ha tolto l'affetto di Elvira.)

Arg. (In un'ora?)

Zef. (Un'ora? Sono tre anni che si conoscono, che si amano.)

Arg. (Eh via?) (*sorridendo*)

Zef. (Me lo ha detto il cavaliere Altoviti.)

Arg. (Se lo ha presentato alla conversazione come uno che da due giorni esce dal collegio.)

Zef. (Per ridersi di voi. Egli è viaggiatore, giuocatore, cacciatore... infine sa far tutto.)

Arg. (Anco tirar d'arme?)

Zef. (È il suo forte... almeno a quel che dice l'Altoviti.)

Arg. (E vi volete battere con lui?)

Zef. (Sì.)

Arg. (Perdonate, ma non posso servirvi da padrino.)

Zef. (Come? perchè?)

Arg. (E se vi uccide?)

Zef. (E che m'importa?)

Arg. (Importa a me, mio caro, sceglietevi un altro padrino (*si gettano in fondo parlando piano*)

Fio. Avete vinto.

Tom. (Senza saperlo.)

Fio. I cento franchi sono vostri... eccoli. (*gli dà delle monete*)

Bia. Signore, eccovi i cinquanta... (che piangerò in eterno.)

Mad. (*al marito che le sta alle spalle*) (Ho raddoppiata la posta.)

Per. (*con gioja*) (Avete fatto benissimo a svegliarmi.)

Elv. Marchesino, vi siete fatto onore... mi consolo.

Tom. Grazie, madamigella. (*guardandola amorevolmente*)

Ame. (E a me neppure uno sguardo. Cosa vuol dire esser vecchi! Ah!)

Cav. Bella Elvira, un po' di Sciampagna animerà i nostri combattenti.

Fio. Sì, sì, dello Sciampagna...

Mad. Pone allegria.

Elv. (*suona il campanello.*)

SCENA XII.

Il Servo e detti.

Elv. Recate dello Sciampagna. (*Servo parte poi torna con molte bottiglie, bicchieri, ecc. ecc.*)

Fio. Mischiate le carte, e date. Vadano i 200 franchi.

Cav. (Accettate.) (*a Tommasino*)

Tom. Accetto.

Mad. Tenete la posta, Bianchini?

Elv. E la mia pure?

Bia. No, Signora: il vostro protetto è un'abile giuocatore.

Fio. (Ora dovevate accettare.) (*a Bianchini*)

Bia. (Temevo un altro laccio. (Questa sera non me ne va bene una.) (*Servo con bottiglie, ecc., ecc.*)

Zef. (*si sarà avvicinato a Pergolesi, e gli dice piano senza che Madama senta.*) Amico mio, all'occorrenza potreste servirmi da testimonio?

Per. (Ad un matrimonio?)

Zef. (Ad un duello.)

Per. Non me n'impiccio... Sono impiegato. (*si allontana da lui*)

Zef. (Non ne troverò uno?)

Tom. (*giuocando*) Due di picche.

Fio. Prendo.

Ame. (*al Servo che sta per sturare*) Lasciate fare a me... Son pratico di queste cose. (*stura e mesce indi reca un bicchiere ad Elvira, mentre Argenti lo reca alla Pergolesi.* A voi bella Elvira...

Elv. (*passando il suo bicchiere a Tommasino*) Marchese, accettate?

Ame. (Orrore.)

Zef. (Questo è troppo!) (*con ira*)

Tom. Io sono confuso da tanta gentilezza. (*accettando*)

Elv. Bevete in onore del gentil sesso.

Tom. Bevo in onore...

Zef. (*l'urta nel gomito, e gli fa cadere il bicchiere a terra*) Che fate?

Tom. Lo dirò a voi.

Zef. Stordito!

Tom. Come parlate?

Zef. Sì, stordito, lo ripeto.

Tom. Signore...

Zef. Increante!

Elv. Zeffirino!

Tom. Sarete voi un increante, uno scostumato.

Mad. Signor Marchese.

Cav. (*a Tommasino*) Gettategli un guanto, e chiamatelo villano.)

Tom. (Villano, a te.) (*gettandogli un guanto*)

Zef. Per Dio! Domani i miei padrini s'intenderanno con voi.

Cav. (Bene!)

Tom. Bene. (*ripetendo macchinalmente le parole del Cavaliere*)

Elv. Ma non permetterò mai.

Zef. Addio, Signora, e addio per sempre! (*parte*)

Mad. Un tale scandalo!

Cav. Noi appianeremo tutto.

Bia. Certamente.

Fio. Infine fu una inavertenza...

Per. (*a Madama*) (Moglie mia, andiamo a casa.

Cav. Dite pure una vendetta.

Tom.
Arg.
Fio.
Bia. } Una vendetta.

Cav. Certamente, la cosa è chiara. Il nostro Bertolotti ama appassionatamente la bella Elvira...

Mad. (Che sento!)

Per. (Cos'avete moglie mia?) (*a mezza voce*)

Cav. (*seguitando*) E vedendola usare molte gentilezze al Marchesino, non potè frenare la sua collera, e...

Mad. (Egli l'amava.)

Per. (Ma infine che avete?)

Mad. (Io? nulla, nulla affatto)

Cav. La cosa è chiara come la luce del sole.

Arg. Sì, si, la cosa è così, tanto più che mi voleva per padrino in questo duello.

Cav. Vedete?

Tom Come: madamigella, egli è innamorato di voi?

Elv. Ve ne dispiace forse? (*con un pò di civetteria*)

Tom. Non lo nascondo.

Fio. Infine è una ragazzata, non ne parliamo altro, e seguitiamo la partita.

Tom. (Innamorato di lei!)

Mad. (Oh questa me la lego al dito.)

Per. Tu soffri... voi venir via?)

Mad. (No: dormite voi... ecco la vostra missione.)

Per. (Mi spiegherà tutto a casa.) (*gettandosi in fondo*)

Bia. (*ad Elvira*) (Vi siete voluta vendicare...)

Elv. (Un poco.) (*sorridendo*)

Bia. (Oh donne!)

Cav. (*mescendo Sciampagna, e porgendo il bicchiere a Tommasino.*) Marchese bevete e giuocate.

Tom. Grazie, Cavaliere. (*beve*) (Ho bisogno di dimenticar tutto.)

Mad. (*ad Argenti risoluta*) Maestro, domani verrete a passarmi quell'aria che mi dedicaste.

Arg. (A che ora, madama?)

Mad. (Dalle undici a mezzogiorno; mio marito non torna che alle quattro.)

Arg. (Non mancherò.) (*si getta in fondo*)

Cav. (*mescendo e porgendo a Tommasino*) Un' altro bicchiere... giù... giù, Tommasino, che un diavolo scaccia l'altro.

Tom. Avete ragione... beviamo... (E sarà quel che Dio vorrà. (*beve*)

Fio. Giuochiamo, o non giuochiamo?

Tom. Eccomi a voi. (*siede e giuoca*)

Ame. (Anco Bortolotti innamorato di lei!... come disfarmi da tanti rivali?... Ah!)

Mad. (*si è posta a sedere presso il pianoforte.*) (Muojo della rabbia!)

Per. (Vi veggo molto allegro.)
Arg. (Ed infatti lo sono.) (*fra loro*)
Per. (Perchè?)

Arg. (Domandatelo a vostra moglie.) (*si allontana da lui*)

Per. (Mia moglie? mi spiegherà tutto in casa.)

Bia. (*sul davanti della scena ad Elvira*) (Bella figura avete fatta fare a quel povero collegiale.)

Elv. (Perchè?)

Bia. (Vi ha servito finora da spauracchio.)

Elv. (Paga il noviziato di essere ammesso in mia casa.

Fio. Avete perduto, marchese.

Tom. È vero, e il denaro è vostro.

Fio. Grazie! (*prende il denaro*)

Cav. Ma l'amico mio non cessa per questo di combattere.

Tom. Come!

Cav. Un'altro bicchiere di Sciampagna per la gola, e mille franchi sul tavolino per un'altra partita.

Tom. Mille franchi! Ma io non ho...

Fio. (Oh diavolo! Mi meraviglio: Vi tengo sulla parola).

Cav. No, no, il denaro alla mano. Banchiere, prestate mille franchi al marchesino De-Riboli.

Bia. Egli non ha che a comandare. (*pone sul tavolo dei biglietti di banca*) Mille, due mila, tre mila... la mia borsa è a sua disposizione.

Tom. Grazie, Signore, ma io...

Digitized by Google

Bia. Prenda, prenda pure, me li renderà a suo comodo, (e con buona usura.)

Fio. Giuocate dunque...

Cav. Ma prima bevete. (*dandogli da bere*)

Tom. (Innamorato di lei!) (*bevendo*)

Fio. Ora a noi. (*giuocano*)

Cav. (Elvira, una parola.)

Elv. (Che volete?)

Sav. (Se finora il mio giovane amico ha servito voi, non potreste voi servir me?)

Elv. (Non vi comprendo.)

Cav. (Gettiamo la maschera.)

Elv. (Gettiamola pure.)

Cav. (Per vendicarvi di Bertolotti avete in certo modo lusingato il Marchesino...)

Elv. (Ma io...)

Cav. (Innamorato per metà, compite l'opera, innamoratemelo del tutto, a voi non costa nulla, ed a me farà sommo piacere.)

Elv. (Ma non so capire...)

Cav. (Quel ragazzo ha bisogno di disillusioni, e troppo credente, vorrei..)

Elv. (Ma quale interesse potete avere per...)

Cav. (Un'opera di carità... sapete che sono misericordioso.

Elv. Con le belle donne, lo so, ma con gli uomini poi...)

Cav. (Volete compiacermi?)

Elv. (Mi pregate con tanta grazia...)

Cav. (Che, accettate?)

Elv. (Per farvi piacere.)

Cav. (Siete adorabile.) (*baciandole la mano*)

Elv. (E voi siete...)

Cav. (Un povero supplicante... lo vedete.) (*con aria gesuitica*)

Elv. (No, un gran mistificatore.) *(si allontana da lui, e va dietro alla spalliera di Tommasino)*

Cav. (È mia anco questa.)

Bia. *(a Madama)* (Mi sembrate triste, madama.)

Mad. (Sono inquieta... ecco tutto.)

Bia. (Forse la scena di poco fa...)

Mad. Mi ha dispiaciuto immensamente, non lo nascondo, ed anzi.)

Bia. (Me ne vado all'istante). Amica mia... *(ad Elvira congedandosi)*

Elv. Come! partite?

Mad. Sì, è tardi... e se lo permettete...

Elv. Fate pure il comodo vostro. Sapete che fra noi non vi sono complimenti.

Mad. Pergolesi andiamo... A domani, mia cara.

Per. Madamigella... Signori... *(salutando)*

Arg. Se accettate il mio braccio...

Mad. Volentieri. Buona notte a tutti.

Tutti Buona notte!

Mad. (Fidatevi degli uomini) *(parte con Argenti)*

Per. *(andando dietro la moglie)* (Prima voleva restare, ora vuol partire... Cosa sono le donne!) *(parte)*

Elv. *(tornando alla spalliera di Tommasino)* Come va il giuoco?

Tom. Perdo, perdo sempre.

Elv. *(con civetteria)* Fortunato in amore non giuochi a carte.

Tom. Oh così fosse!... Ah!... *(sospira)*

Ame. *(con gran sospiro)* (Ah!... non reggo dalla gelosia!)

Elv. Ne dubitereste forse!

Fio. Donna di cuore. *(gettando la carta)*

Tom. E come non dubitarne, madamigella, mentre veggo bene di essere disgraziato in tutto?

Fio. Fate il vostro giuoco, signore.
Cav. (Dategli da bere.) (*ad Elvira*)
Elv. (*prende un bicchiere di Sciampagna, e l' offre a Tommasino*) A voi. Ora niuno certamente vi urterà per gelosia.
Tom. (*accettando*) Ma aveva poi quel signore motivo di essere geloso di me?
Fio. Fante di quadri. (*gettando la carta*)
Elv. Credo di sì. (*con gran civetteria*)
Tom. Che dite? (*volgendosi con soprassalto.*)
Fio. Giuochiamo, o non giuochiamo?
Cav. Occuperò io il posto del Marchese.
Tom. (*alzandosi, e cedendo il posto al Cavaliere.*) Vi sarò obbligatissimo.
Cav. A noi. (*a Fiordaliso*)
Tom. (*prendendo per mano Elvira, e conducendola sul davanti della scena.*) E sarà vero quanto dite?
Elv. Detesto la menzogna.
Tom. Ah madamigella!...
Elv. Che avete?
Tom. Non so... ma le vostre parole...
Bia. (Ed il vino bevuto.)
Tom. Mi fanno un effetto. Provo un'emozione... giammai provata sino a questa sera.
Fio. Perduto. (*al Cavaliere*)
Cav. Pazienza! alla rivincita. Bianchini, prestate altri mille franchi.
Bia. Eccoli. (*dà un'altro foglio di banca*)
Cav. (Andiamo bene, mi pare?) (*a Bianchini*)
Bia. (Benissimo.) } (*fra loro*)
Fio. (Egregiamente.) }
Elv. (*che avrà parlato piano a Tommasino*) Eh via, non posso prestarvi fede.
Tom. Ve lo giuro.

Elv. Ma se vi dico di non credervi.

Tom. Che posso fare per provarvelo?

Elv. Mi amerete come amate vostra madre, il vostro maestro.

Tom. No, no, questo è un'altro amore... una fiamma che io non so spiegar... ardo tutto! (*con forza*)

Elv. Badate di non incenerire.

Tom. Burlatevi pure di me che ne avete ragione. Ed infatti chè sono io povero semplicione, presso di voi piena di spirito, di bellezza, di grazia? Quello che è un lume ad olio, presso il Sole.

Elv. E che sì che con tutto l'amore che dite sentire per me, non mi sposereste.

Tom. (*esaltato*) Oh, vi sposerei... subito vi sposerei... ad occhi chiusi vi sposerei.

Elv. Ed io accetto. (*forte*)

Tom. Come!

Elv. Accetto di divenire vostra moglie. (*c. s.*)

Ame. (*avanzandosi con impeto*) Basta, madamigella, basta! (*riprende il mazzo*) Riprendo le mie Camelie... tutto è finito fra noi... voi non mi rivedrete mai più. (*parte disperato*)

Tom. Che dice quel vecchio?

Elv. Un mio adoratore non corrisposto.

Tom. Anch'egli!

Elv. Fate stendere il contratto di nozze; recatemelo, ed io lo firmerò.

Tom. Elvira!... (*baciandole la mano*)

Elv. Marchese, vi attendo. (*parte*)

Tom. Sono al colmo della felicità. (*ballando con gioja*)

Bia. Mi dovete due mila e cento franchi. (*a Tommasino e presto*)

Tom. Va bene.

Fio. Vi servirò da padrino nel duello con Bertolotti.

Tom. Benissimo!

Cav. (*prendendolo sotto il braccio*) Donne, vino, debiti e duelli... vi sembra aver passata una bella serata?

Tom. Impagabile.

Cav. E a chi la dovete?

Tom. A voi, a voi solo.

Cav. Ora torniamo nel regno dei morti, a casa vovostra.

Tom. Oh Dio! (*con dolore*)

Cav. E là ripeterete ciò che scrisse il gran maestro: « Nessun maggior dolore

Tom. (*declamando*)

« Che ricordarsi del tempo felice
« Nella miseria! » Pur troppo!

Cav. Ma quando il torrente è gonfio...

Tom. Straripa.

Cav. Una favilla può far gran fuoco.

Tom. Voi siete la favilla (*con forza*)

Cav. E voi il torrente gonfio?

Tom. Oh, lo sono! (*con slancio*)

Cav. Dunque straripiamo?

Tom. Straripiamo. (*risoluto*)

Cav. Fuoco ed acqua, due elementi opposti, ma necessarj.

Tom. Necessarissimi. Or via... s'incendj e s'allaghi dunque, ma si vinca.

Cav. S'allaghi e s'incendi... e la vittoria sia nostra! (*partono abbracciati. Bianchini e Fiordaliso danno in uno scroscio di risa.*)

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

La stessa Decorazione dell'Atto Primo.

SCENA PRIMA.

Domenico solo.

Dom. (*seduto sopra una poltrona*) Sette ore, e l' aquilotto non è tornato al nido. Questo ritardo m'inquieta. È ben che la sua guida è amorosa e fedele... ma Dio buono! se qualche disgrazia... Ah parmi udire... sì, non m'inganno, qualcuno sale le scale... ma non lui certamente, egli deve scavalcare il muro del giardino. (*guardando alla porta di mezzo*) Che vedo! il Cavaliere.

SCENA II.

Cavaliere, Tommasino e detto.

Cav. (*tenendo a braccio Tommasino*) (Amico mio, cercate di porre sul suo letto il Marchesino.
Dom. (Oh, in quale stato.) (*osservandolo*)
Cav. (Non vi spaventate. Non avvezzo a bere Sciampagna... qualche ora di sonno gli basterà.)
Dom. (L'avete ubbriacato?)
Tom. (*con la cravatta sciolta, pallido in viso, e reggendosi a stento sulle gambe*) Chi è ubbriaco? (*al Cavaliere*) Voi no... io neppure... Domenico forse?

Dom. Oh, le pare!

Tom. No? Dunque qui non vi sono ubbriachi.

Dom. No, certamente, venite però sul letto.

Tom. Non ne ho voglia... bramo piuttosto parlare con quel bugiardo del mio maestro.

Dom. Signorino, non parlate sì forte...

Tom. Perchè? In casa mia non mi sarà lecito neppure parlare a voce alta? Voglio provare a don Ignazio che mentiva allorchè diceva essere il contatto delle donne pericoloso per me. Le donne sono deità, ed io passerò la mia vita in ginocchio innanzi ad esse adorandole sempre.

Dom. Venite a letto.

Tom. Il letto non è per me.. dormi tu che sei vecchio... ma io son giovine, e voglio goder la vita. Non è vero, Cavaliere, che devo godere la vita?

Cav. Certamente.

Tom. Come sono belli gli occhi di Elvira! Anco madama Pergolesi è una bella donna, ma Elvira la sorpassa. Oh le donne! le donne!

Dom. (*al Cavaliere*) (Se sua madre lo sorprendesse in tale stato...)

Cav. (Sarebbe una bella scena!) (*ridendo*)

Dom. (Oppure don Ignazio!)

Cav. (Meglio ancora.)

Tom. E quella bestia del mio maestro che non voleva condurmi in Lungarno a passeggiare, perchè in mezzo alla folla mi distraevo troppo! Ah birbante d'un maestro! L'avrai a fare con me.

Dom. Andiamo a letto.

Tom. (*cantarellando*)

« Rifiuto il maestro
« Di false dottrine;
« Accetto le donne

« Che son ballerine;
« Accetto il Sciampagna
« Che allegro mi fa ».

Dom. Entrate nella vostra camera. (*dolcemente trascinandolo*)

Tom. Mi sento in vena a comporre. Oh! se fosse qui Elvira ad ispirarmi! creerei... creerei un poema intero.

Cav. Lo credo! (*ridendo*)

Tom. I suoi occhi splendono come brillanti.

Cav. È vero.

Tom. Le sue labbra sono corallo, perle i suoi denti.

Cav. Una vetrina d'orefice completa.

Tom. E l'artefice di tanto bello.

« È il sommo fattor che tutto puote (*declama*)
« Che in atto siede, e tutto signoreggia ».

Cav. È forse questo il principio del vostro poema?

Dom. (Venite a comporlo a letto.)

Tom. Le gambe mi si piegano... non so perchè.. ma non mi servono bene. Signor Domenico, cosa sarà?

Dom. Domandatelo al signor Cavaliere.

Tom. Cosa sarà Cavaliere?

Cav. Un po' di stanchezza.

Dom. Avete bisogno di riposare.

Tom. Lo credo anch'io! (*sbadigliando*)

Cav. Andate dunque.

Tom. Addio Cavaliere! — Signor Domenico, il vostro braccio.

Dom. *(al Cavaliere)* (E i servi che lo hanno veduto in tale stato rientrare in palazzo?)

Cav. (Chiuderò loro la bocca con qualche scudo.)

Tom. Eppure Domenico è un uomo accorto.

Digitized by Google

Dom. Perchè dite questo? *(conducendolo verso la porta pian piano)*

Tom. Perchè mi sovviene esservi il mio maestro antipatico... perchè non l'avete mai potuto vedere. Ora sono anch'io come voi.

« Rifiuto il maestro
« Di false dottrine;
« Accetto le donne
« Che son ballerine;
« Accetto il Sciampagna
« Che allegro mi fa.
« E quando riscosso
» Da un lungo letargo
« Alzando la fronte... alzando la fronte...

Signor Domenico, datemi una rima in letargo.

Dom. Non l'ho pronta.

Tom. La troverò in letto. *(parte con Domenico)*

Cav. (si pone a scrivere ad un tavolo.) Ora a noi. Quattro righe ad ognuno di questi signori, perchè rappresentino bene e sollecitamente la propria parte. Farò subito recapitare queste lettere, indi mi recherò da Bertolotti a narrargli il tutto, vale a dire, che Elvira si fingeva amante di Tommasino per vendicarsi di lui, e che io inventai il loro amore per ispingerlo a sfidare il Marchesino.

SCENA III.

Domenico e detto.

Dom. (dalla destra tergendosi il sudore con un fazzoletto) Che fatica vi è voluta!

Cav. Ebbene? *(scrivendo ed alzando la testa)*

Dom. Si è addormentato.

Cav. Manco male!

Dom. Ma cosa avete fatto a quel ragazzo? *(sorridendo)*

Cav. Non gli ho mostrata che la prima pagina di quel gran volume che si chiama il mondo.

Dom. E la lesse?

Cav. Non ancora... cómpita malamente... ma leggerà, leggerà, ve lo giuro.

Dom. Ha egli almeno buone disposizioni?

Cav. Mi contento; per un primo esperimento non posso lamentarmi.

Dom. *(ridendo e stropicciandosi le mani con gioja)* Dunque li faremo restare con tanto di naso, non è vero?

Cav. Certamente.

Dom. Ah, ah, ah! Mi piangeva il cuore nel vederlo tirar su così.

Cav. Ve lo credo buon vecchio. Frattanto permettete che termini questa lettera.

Dom. Accomodatevi pure, signor Cavaliere. Io darò un'occhiata al giornale d'oggi. *(si pone a sedere sopra una poltrona in fondo della scena, trae di tasca i suoi occhiali a naso, indi una Gazzetta del Popolo, e legge.)*

Cav. « Carissima Elvira — Vi scongiuro per quanto « avete di più caro in cielo e in terra... » *(soffermandosi ad un tratto pensando)* Che può avere di più sacro in terra ed in cielo una ballerina?

Dom. Oh... oh... *(con gran sorpresa)*

Cav. Che avete?

Dom. Leggo qui... se fosse vero! se fosse vero!

Cav. Ma di che si tratta?

Dom. Leggete, leggete voi stesso. *(porgendogli il Giornale)*

Cav. *(leggendo dove gli indica Domenico, e poi con gioja espansiva come gli venisse un pensiero)* Ah!! Quello che io voleva. Per Iddio quello che voleva. *(gli rende il foglio, e segue a scrivere)*

Dom. *(ripigliando il foglio, e con gli occhiali sul naso osservando il Cavaliere che non gli bada)* Credo aver indovinato il suo progetto. *(siede e legge)*

Cav. *(scrivendo)* « Mi raccomando; pensate che si « tratta di fare una buona azione... Credetemi tutto vostro — Il Cavaliere Altoviti ». Ecco fatto. *(piega la lettera, vi fa la soprascritta, indi alzandosi con le lettere in mano, si volge a Domenico).* Amico mio, mi sono dimenticato consegnare al Marchese questo libro. *(traendo dalle tasche un libro stampato)* Vorreste voi incaricarvi di farglielo pervenire?

Dom. È mio dovere.

Cav. Ditegli che sono io che ve lo consegnai, e che lo studi bene, e subito.

Dom. Sarà fatto.

Cav. Fra non molto ci rivedremo. *(parte con le lettere in mano)*

Dom. Servo suo. *(dopo un istante di pausa dice a bassa voce)* Un libro! E che sarà? Osserviamone il titolo. *(lo apre e legge)* » I Doveri d'un buon Cittadino » Sicuro, sicuro; è proprio quel che ci vuole per quel ragazzo là. Oh non mi scorderò certo di porglielo fra le mani. Il Cavaliere è un medico, il quale, conosciuta la malattia, fa prendere subito la pozione necessaria per la guarigione.

Digitized by Google

SCENA IV.

La Marchesa e detto.

Mar. (dalla sinistra) Signor Domenico?

Dom. (*scuotendosi*) Oh signora Marchesa. (*nasconde rapidamente gazzetta e libro in tasca)* Ella alzata sì presto?

Mar. Le vostre parole di jeri, l'improvvisa venuta nel mio palazzo del cavaliere Altoviti, mi agitarono in modo, che non potei chiudere occhio in tutta la notte.

Dom. Eh, comprendo!...

Mar. E giacchè finalmente ci troviamo soli... Signor Domenico, ho d'uopo di parlarvi.

Dom. Sempre pronto ad obbedirla.

Mar. Mio figlio non ci può udire, non è vero?

Dom. Egli dorme profondamente.

Mar. Dopo d'aver forse studiato tutta la notte.

Dom. Così credo.

Mar. Bene. Signor Domenico, siate franco con me e rispondetemi in che opinione mi tenete?

Dom. Signora... *(confuso)*

Mar. Sincerità, buon vecchio, sincerità una volta.

Dom. Io veramente... *(imbarazzato)*

Mar. Non osate dirlo? Vel dirò io, di moglie spergiura...

Dom. Signora... *(scosso)*

Mar. Niegatelo, se il potete.

Dom. *(china il capo e tace)*

Mar. Il vostro silenzio è bastantemente eloquente per confermare le mie parole. Eppure, no, Domenico, no, non sono tale, ve lo giuro! *(commossa)*

Dom. Oh signora!...

Mar. Vedete, io piango... ma non è già la colpa che mi fa versare queste lagrime; è la ricordanza di un uomo benefico, generoso, grande... sì, grande del vero tipo della nobiltà, del vero esempio dell'amicizia. Dopo 18 anni squarcio il velo d'un segreto terribile; e per voi solo fo questo, che mi avete veduta bambina, per voi che avete bianchi i capelli, e di cui non vo' perdere la stima. Leggete. *(gli dà una vecchia lettera)*

Dom. (rifiutando di prenderla) No, signora, no, bastano le vostre parole. A che scolparvi con me? Non permetterò mai...

Mar. Leggete... lo voglio! *(con forza e nobiltà)*

Dom. (china il capo, indi apre e legge a voce sommessa) « Alfonsina, so che siete madre, e so che al punto in cui il mio amico Altoviti doveva condurvi all'altare per farvi sua per sempre, venne colpito dell'ordine di un esilio immediato, o di un'arresto a vita. Egli espatriò, nè voi lo poteste seguire, perchè il vostro genitore presso a morte vi rattenne in Firenze; senza ricevere più sue nuove per due anni interi, rimaneste quindi priva di tutto. Alfonsina, l'amico del vostro fidanzato, l'amico del vecchio padre vostro, e da lui incoraggiato vi offre il suo nome, la sua casa, un titolo, delle ricchezze. Accettate tutto ciò? Pensate che son vecchio io pure, che voi sarete per me non una moglie, ma una figlia affettuosa; che il vostro fanciullo sarà amato come mio proprio; che a questa povera creatura lascierà un nome ed un patrimonio. Siete madre; decidetevi. Pochi giorni restano a me pure di vita, e voglio in questi ultimi istanti essere utile a voi,

al padre vostro, all'amico, alla vostra creatura. Il marchese De-Riboli » Oh Signora, signora! *(s'inginocchia)*

Mar. L'affetto di madre vinse, e sposai il nobile generoso. Mio figlio lo amava, lo rispettava come genitore. Il Cavaliere tornò dopo pochi anni in patria, e mi vide sposa dell'amico, e udì il figlio suo chiamarlo padre... non posso con le parole esprimervi i miei, i suoi dolori. Gli narrai tutto, e ne perdonò. I due amici si abbracciarono come fratelli, e giurarono d'amarsi sempre; ma l'Altoviti fu di nuovo esiliato, e dopo dieci anni jeri lo rividi per la prima volta. Eccovi, o signor Domenico, narrato tutto. Voi allora non eravate nel mio palazzo, e, ignaro delle cose, dubitaste...

Dom. Signora, la vecchia mia moglie mi disse solo che Tommasino non era figlio del Marchese, ed io supposi... perdonate al mio fallo, perdonate all'offesa che vi feci...

Mar. (*alzandolo, e riponendo la lettera in tasca*) Sì, vi perdono. Scordiamo il passato, ne si parli più di ciò.

Dom. No, mai più.

SCENA V.

Don Ignazio e detti.

D. Ig. Madama la Marchesa... *(andandole a baciar la mano)*

Mar. Maestro, buon giorno.

D. Ig. E simile a questo tutti quelli che avrem di vita. Come stà il mio allievo?

Digitized by Google

Dom. Benissimo, Signore.

D. Ig. (a mezza voce alla Marchesa) Sono venuto più per tempo, perchè d'ora in poi fa duopo sorvegliare rigorosamente quel giovinotto... voi m'intendete.

Mar. Avete ragione, e ve ne ringrazio.

D. Ig. (a Domenico) Vi prego prevenirlo che il suo maestro l'attende in questa sala.

Dom. Vado subito. (E frattanto gli rimetterò il libro di suo padre.)

Mar. (con gran interesse) Domenico, non fa duopo il dirvi, credo che di quanto si parlò dev'essere un segreto per tutti.

Dom. Signora, vi giuro che le vostre parole resteranno qui, *(toccandosi il cuore)* e scenderanno con me nella tomba. *(parte a dritta)*

D. Ig. Non si è più veduto, non è vero?

Mar. Chi?

D. Ig. Il Cavaliere.

Mar. No.

D. Ig. Meglio così. Non vi nascondo, Signora, che codesto Altoviti mi tiene molto inquieto sul destino del mio allievo, abbenchè abbia instillato nel suo giovine petto sentimenti tali che...

Mar. Io pure non vivo tranquilla. Non so qual triste presentimento m'agiti e mi signoreggi.

D. Ig. Ma non potreste, perdonate veh se sono ardito, ma lo faccio per il bene di quel figliuolo, non potreste vietare, a questo Altoviti di porre il piede in palazzo?

Mar. Veramente... *(confusa)*

D. Ig. Perchè, diciamolo pure, ed egli stesso il confessò, essere un liberale avverso al governo passato; e se un giorno o l'altro, come speriamo,

il Gran Duca torna in Firenze, la vostra casa sarà segnata a dito da tutti i buoni, per avervi ammesso un siffatto uomo. Perdonate, o Signora, al mio troppo zelo, ma sapete l'amore che porto alla vostra famiglia.

Mar. Don Ignazio, non posso assolutamente vietare al Cavaliere di venir qui.

D. Ig. Ma buon Dio, perchè?

Mar. Perchè... perchè... e fa duopo il dirvelo? Non era egli l'amico, il fratello del fu Marchese, mio marito? Non raccomandò a lui Tommasino?

D. Ig. Io?... so tutto questo, Signora Marchesa, ma se ella volesse lasciare a me di sbrigare questa facenda, le prometto che in breve tempo, e con bel garbo quest'uomo pericoloso non ne darebbe più a pensare. Noi gente della vesta nera abbiamo certi modi... certi cavilli innocentissimi... sappiamo sì bene far cadere un'imprevista combinazione, che...

Mar. No, no, lo ripeto, quanto chiedete è impossibile.

D. Ig. (Ch'io non mi possa vendicare?) *(con rabbia)*

SCENA VI.

Tommasino, Domenico e detti.

Dom. (*a Tommasino*) (Su via, coraggio, o prima o dopo bisogna pur rompere il ghiaccio.)

Tom. (*con libro in mano*) (Del coraggio? Ne avrei se fosse qui il Cavaliere.)

Dom. (Per bacco! Non vi può essere sempre alla cintola.)

Tom. Buon giorno, madre mia. (*baciandole la mano*)

Digitized by Google

Mar. Buon giorno.

Tom. Maestro...

D. Ig. (*alza la mano per farsela baciare, ma Tommasino non glie la bacia, e legge sul libro.*) (Oh questa è nuova! sarà per distrazione.) Mio allievo, buon giorno. (*alza nuovamente la mano, ma vedendo che non gli bada, impaziente gli domanda*) Che leggete di bello?

Tom. Un buon libro.

D. Ig. Chi n' è l'autore?

Tom. Non so.

D. Ig. Di che tratta?

Tom. Di doveri sacri.

D. Ig. Verso il Cielo?

Tom. Sì, verso il Cielo, e verso la Patria.

D. Ig. Eh? (*con soprasalto*)

Tom. Oh!... (*con sorpresa*)

Dom. (Ci siamo!) (*in fondo stropicciandosi le mani*)

D. Ig. Cosa avete detto?

Tom. Verso il Cielo e verso la Patria. (*freddamente*)

D. Ig. Che patria, e non patria! Che titolo porta?

Tom. « I Doveri d' un buon Cittadino. »

D. Ig. Che sento! Ma io non vi ho fatto mai studiare simili doveri.

Tom. Pur troppo è vero! E aveste torto.

Mar. Chi vi ha dato quel libro?

Tom. Il Cavaliere Altoviti.

D. Ig. Che sento!

Mar. Quando?

Tom. Ieri.

D. Ig. Appena giunto, il serpe sparse subito il veleno.

Mar. Datemi quel libro.

Tom. Permettete, madre mia; esso fu a me regalato.

Mar. Che! Lo rifiutereste a vostra madre?

Tom. Questa volta sì. (*abbassando il capo*)

D. Ig. Orrore!

Mar. Tommasino, sapete voi bene quello che vi dite?

Tom. E quel che faccio, madre mia.

D. Ig. Ma al vostro maestro non potrete?...

Tom. Al mio maestro poi meno che a mia madre.

Mar. Tommasino, spero che vorrete scherzare.

Tom. Parlo del miglior senno che mi abbia, o Signora.

Mar. Pel cielo! Che mutamento è questo?

Tom. Dal nero al bianco... ecco tutto; siamo all'epoca dei mutamenti, dunque...

D. Ig. Io muoio dalla sorpresa.

Tom. (Dio lo volesse!)

Mar. A me quel libro.

Tom. Mai.

D. Ig. Sapremo usare la forza. (*per andare verso Tommasino*)

Dom. (*avanzandosi, e ponendosi in mezzo*) La forza! Piano, piano, signor don Ignazio. La forza l' adopererete anco con me, giacchè io lo difendo.

D. Ig. Oh, sono tutti d'accordo! lo vedete Madama? È un complotto ordito contro di noi... ma sapremo combatterlo, e sperderlo.

Mar. Signor Domenico, fatemi dare quel libro.

Dom. Madama, non è nei miei principj il violentare l'altrui volontà.

D. Ig. Ma che principj e non principj. Un uomo che legge la Gazzetta del Popolo non può avere buoni principj, ed io protesto...

Digitized by Google

SCENA VII.

Bianchini e detti.

Bia. (*sulla porta*) Il signor Tommaso De-Riboli?
Dom. Eccolo, Signore. (*accennandolo*)
Bia. Signor Marchese, vengo per il rimborso di quel denaro che perdeste al giuoco.
Mar. Come?
D. Ig. Cosa?
Tom. È giustissimo. Madre mia, vi prego pagare.
Mar. Io pagare? Ma chi siete voi, Signore. (*a Bianchini*)
Bia. Il banchiere Isidoro Bianchini ch'ebbe la fortuna di prestare due mila e cento franchi al suo degnissimo figlio; e che per tal prestito ha convenuto il rimborso di 2500 franchi.
D. Ig. (Sudo freddo e caldo in un punto.)
Mar. Voi imprestaste? Ma dove, quando, perchè?
Bia. Dove? In casa di madamigella Elvira Rosaspina. Quando? Ieri sera, fra le due e le tre dopo mezzanotte. Perchè? Perchè il signor Marchesino perdeva al giuoco, e non aveva più da pagare il suo vincitore.
Mar. Tommasino, ed è vero quanto dice questo banchiere?
Tom. Sì, madre mia.
Mar. E lo confermate?
D. Ig. E lo conferma! (Oh spudurato)
Tom. Dovrei negare la verità?
Mar. Voi avete giuocato?
Tom. Ho giuocato.
Mar. Fuori di casa?

Tom. Fuori di casa.

Mar. Ieri notte?

Tom. Ieri notte.

Mar. E avete perduto?...

Tom. Ed ho perduto...

Bia. Il denaro che gli ho imprestato, e che vengo a rimborsare con qualche centinajo di più pel favore fatto.

Mar. Che ne dite? (*a D. Ignazio*)

D. Ig. Non ho parole.

Mar. (*coprendosi il volto colle mani*) Oh! (*dopo breve pausa dice a Bianchini*) Signore, vi prego essere tanto compiacente di ritornare quest'oggi.

Bia. Non mancherò, madama.

Mar. Sarete pagato.

Bia. Oh, il nome dei Marchesi De-Riboli è troppo conosciuto per...

Mar. A rivederci.

Bia. Vostro servo. (*s' inchina a tutti e parte dal mezzo*)

Mar. Ecco il figlio di cui tanto mi vantava! Ecco l'esempio della bontà, dell'obbedienza, dello studio! Questo colpo non me lo sarei mai aspettato. (*cade a sedere su una poltrona.*)

D. Ig. Signorino, non vi riconosco più per mio allievo. Quanto faceste vi fa perdere tutta la mia stima. Vi pregherò d'ora innanzi di non rivolgermi più la parola.

Tom. (Sarà per me un gran benefizio).

Mar. Ma chi vi apriva il portone del palazzo per uscire? Voi forse, signor Domenico?

Dom. No, madama, lo giuro a Dio!

Tom. Scavalcai il muro del giardino.

D. Ig. Un allievo che scavalca... Oh! (*con orrore*)

Mar. E il giardiniere e sua figlia sapevano tutto, e tacevano, non è vero?

Tom. Non sapevano nulla, perchè lo faceva di nascosto.

Mar. Ah, qui bisogna subito un riparo.

D. Ig. Bisogna far innalzare i muri, sprangare le porte...

Mar. Vi farò porre in un collegio...

Tom. Militare? (*con premura*)

Mar. (*con forza e subito*) Civile, Signore, Civile. E giacchè con la bontà, con la dolcezza non s'ottiene nulla...

SCENA VIII.

Zeffirino e detti.

Zef. Signor Marchese, i miei padrini sono in anticamera che attendono i vostri ordini onde combinare l'ora, il luogo, e le armi per il vostro duello.

Mar. (*correndo ad abbracciare Tommasino*) Che, battersi!... Egli, mio figlio, l'unico mio figlio!

Zef. Sì, o Signora!

Mar. Ma come? perchè?

Zef. Riscaldato dal giuoco e dal vino, m'insultò, gettò sopra il mio volto il suo guanto... infine, perchè ogni offesa merita riparazione. Andiamo.

Mar. No; prima di toglierlo dalle mie braccia, ucciderete me prima.

Zef. Signora, sono dolentissimo di dovervi dar tanto affanno, ma sapete che in affari d'onore non si transige.

Tom. Signore, rimetteremo a domani quest'affare; per ora vi prego usare qualche riguardo.

Zef. Rimettere a domani! (*con sorriso di scherno*). Avreste forse paura?

Tom. (*con forza*) No, e ne restereste persuaso se qui non fosse mia madre.

D. Ig. Riflettete, signore, ch'egli è figlio unico.

Zef. E che me n'importa?

D. Ig. A voi, lo comprendo bene; ma una nobile, illustre famiglia andrebbe a morire se il mio allievo...

Zef. Vostro allievo? Signore, non mi posso congratulare di ciò. Voi fate dei pessimi scolari.

D. Ig. Come?

Zef. Scolari che sfidano e poi ricusano battersi. (*con aria di scherno*)

Tom. Oh questo è troppo!

Mar. Figlio mio! (*abbracciandolo*)

Zef. Ma se avete una goccia di sangue nelle vene, svincolatevi da chi vi rattiene, e seguitemi... altrimenti lasciate che vi chiami il più vile di tutti gli uomini.

Mar. Basta, Signore, basta! — Figlio, tu porti un nome che non fu mai macchiato da bassa azione. L'amor di madre mi spingeva a rattenerti; ora però che si tratta dell'onore dei Marchesi De-Riboli, ti dico: fa il tuo dovere.

Zef. Quest'atto mostra in voi la nobile donna. Usciamo dunque, usciamo.

SCENA IX.

Elvira, Fiordaliso e detti.

Elv. No, Tommasino, no, tu non ti batterai, tu non vorrai recare un colpo tanto terribile alla tua

sposa (*gettandosi fra le braccia di Tommasino disperatamente*)

Mar.
D. Ig.
Dom.
Zef. } Sposa!

Mar. Che sento!

D. Ig. Son vivo, o morto?

Elv. Sì, sua sposa, la sua infelicissima sposa.

Mar. Un matrimonio segreto forse?

D. Ig. Clandestino. (Oh tempora! Oh mores!)

Mar. Voi sua sposa? È impossibile.

Elv. Egli ha promesso di condurmi all'altare.

Mar. Voi! Ma chi siete?

Elv. Elvira Rosaspina, prima ballerina al teatro della Pergola.

Mar. Una ballerina!

D. Ig. Avvilire in tal modo la nobile famiglia De...

Mar. Oh, questi colpi mi uccidono!

D. Ig. Oh Dio! le vien male.

Tom. Madre mia! *(correndo a lei)*

D. Ig. Indietro, Satana... indietro!

Dom. Rechiamola nella sua camera.

D. Ig. Ajutatemi, signor Domenico.

Tom. Ma non vorrei...

Dom. Il solito suo mal di nervi... non temete.

D. Ig. Mal di nervi?... Allora bagnatele il fazzoletto in acqua e aceto. *(nel levare il fazzoletto dalla tasca della Marchesa, senza che alcuno se ne accorga cade a terra la lettera)* indi recatecelo. Affrettatevi. *(parte con la Marchesa e Domenico dalla sinistra)*

SCENA X.

Il Cavaliere e detti.

Cav. Grazie! mille volte grazie! *(ai tre rimasti)*
Elv. Abbiamo bene rappresentate le nostre parti?
Cav. Egregiamente.
Zef. Abbiamo fatto succedere le scene una dietro l'altra per l'effetto della Commedia.
Tom. Parti! Commedia! Che significa ciò? Spiegatevi.
Cav. Che Bertolotti non vuol più battersi con voi, e vi chiede scusa, ch'egli si è per mio mezzo pacificato con la bella Elvira, e che presto saranno marito e moglie.
Zef. Oh sì. *(dando la mano ad Elvira)*
Tom. Marito e moglie? Dunque, io...
Cav. Voi non avete che aperto il libro, ma non vi avete appreso nulla.
Tom. Parlate chiaramente.
Elv. Io vi ho lusingato solo per vendicarmi del mio amante.
Fio. Vi ho vinto per solo scopo di farvi indebitare.
Zef. Sono venuto per costringervi a battervi, a sola istigazione del Cavaliere.
Tom. E tutto ciò per?...
Elv. Per mostrarvi come una donna possa facilmente farvi cadere nelle sue reti con poche occhiate, e con parole lusinghiere...
Fio. Come un'accorto giuocatore vi spoglierebbe...
Zef. Come un pazzo cieco di gelosia arrischierebbe la vita...
Cav. Come un banchiere usurajo s'impinguerebbe d'un prestito fattovi.

Tom. Oh! apro gli occhi finalmente!

Cav. Ma resta il più. Amici miei, per ora non ho duopo di voi. V' invito a cinque ore all' albergo del Nord ove alloggio; pranzeremo insieme.

Fio. Un pranzo non si rifiuta mai.

Elv. Marchesino, vi son serva. Circa al contratto di nozze che aspetto, avete tempo a farlo stendere, a recarmelo...

Zef. Quando mia moglie sarà vedova. Cavaliere, vi son servo. (*dando il braccio ad Elvira*)

Cav. Addio!

Elv.
Zef. } Addio! (*partono ridendo*)
Fio.

Tom. Son stordito... sono confuso... non so più in che mondo mi sia. Voi che siete il mio vero maestro, apritemi gli occhi del tutto, consigliatemi, dirigetemi... che debbo fare?

Cav. Una mano qui prima di tutto. (*gliela prende, e la pone sul cuore*) Vi sentite da tanto di essere utile alla patria? Tommasino, parliamoci francacamente: avreste inclinazione a fare il militare?

Tom. Sì, sì, preferisco fare il militare che dormire sui libri; preferisco la campagna aperta, che le ottuse e melanconiche damascate camere di questo palazzo per me convertito in prigione, dove non posso muovere un passo senza essere eternamente sorvegliato da mille aguzzini. Oh l'aria libera! Mia madre ha un bel predicare che son figlio unico, e deve conservarmi presso di lei... nel cotone perchè non mi sciupi, o sotto una campana di vetro perchè la polvere e l'aria non mi guastino. A che mi giova l'essere ricco, con un titolo, il discendere da nobile ed illustre fa-

miglia, se dessa appunto m'impone l'obbligo di essere peggio di uno schiavo. Oh l' aria libera! Cavaliere, mi sono mezzo ribellato, mi ribellerò del tutto.

Cav. E come mai?

Tom. Ingaggiandomi volontariamente ad insaputa di tutti.

Cav. Non verrete forse accettato.

Tom. Ma perchè?

Cav. Siete figlio unico di madre vedova.

Tom. Sono... sono il diavolo che mi porti. Mia madre è ricca, non ha bisogno del mio lavoro per vivere, mia madre non è vecchissima, e può di nuovo rimaritarsi, se brama avere presso di sè uno che la difenda e la protegga. E poi non ha dessa i suoi servi, il maestro che per disgrazia non l'abbandona mai, e la guida, e la consiglia? Che s'intendono fra loro, io per me me ne lavo le mani, e non vo' saperne. Cavaliere, fatemi soldato, ve ne prego... ve ne scongiuro.

Cav. Animo dunque, giovinotto, tale sarete.

Tom. Quando?

Cav. Presto.

Tom. Ma che bisogna fare?

Cav. Accompagnare dal signor Domenico al Comitato di Provvedimento...

Tom. E poi?

Cav. Arruolatevi volontario.

Tom. Con tutto il cuore. E mi accetteranno?

Cav. Là... sì.

Tom. Corro subito.

Cav. Vi faranno partire probabilmente per Genova.

Tom. Muoio dalla voglia di uscir da Firenze.

Cav. Non perdete tempo dunque.

Tom. Corro dal signor Domenico perchè mi accompagni.

Cav. Io frattanto preparerò vostra madre a quest'ultimo colpo.

Tom. Mi farete sommo favore.

Cav. Lasciate fare a me.

Tom. Vado (*vede la lettera*) Che foglio è questo? (*raccogliendolo*)

Cav. L'avrò forse perduto io innavedutamente (*frugandosi nelle tasche*)

Tom. (*leggendo la soprascritta*) No, è diretto a mia madre.

Cav. A vostra madre?

Tom. Il carattere non mi è nuovo. (*per aprirla*)

Cav. Tommasino che fate?

Tom. Avete ragione, rimettetegli voi stesso questa lettera.

Cav. Date. (*per prenderla*)

Tom. (*ritirandola*) Ma no, al mio ritorno glie la darò io.

Cav. Come vi piace.

SCENA XI.

Domenico e detti.

Dom. (*cercando per terra con premura*) Sarà qui.

Tom. Giungete in tempo. Venite meco.

Dom. Dove?

Tom. Al Comitato di Provvedimento.

Dom. A che fare?

Tom. Voglio arruolarmi volontario.

Dom. Che dite?

Tom. La verità.

Dom. Signor Cavaliere, siete voi forse che lo consigliate a ciò?

Cav. Io stesso.

Dom. L'aveva preveduto! Bene, benissimo! Ma non avreste ritrovato per caso.

Tom. Una lettera diretta a mia madre?

Dom. Appunto.

Tom. Eccola. (*mostrandola*)

Dom. (*impallidendo*) Santo Dio! L'avreste letta?

Tom. Io no, perchè?

Dom. Rendetemela.

Tom. Perchè impallidisci? perchè sei agitato e tremi tutto?

Dom. Io!... v'ingannate... sono tranquillissimo... rendetemela.

Tom. Che vi è scritto dunque in questo foglio? e perchè mostri tanto desiderio di ricuperarlo?

Dom. È una lettera d'affari... che la signora Marchesa brama di riavere, vi scongiuro di consegnarmela.

Tom. La restituirò io stesso a mia madre, al mio ritorno.

Dom. Ma ella l'attende con impazienza.

Tom. Glie la darò io stesso, vi dico... Ora seguitemi.

Cav. Signor Domenico, obbedite il mio... amico.

Dom. Signorino, sono con voi. (*chinando il capo*)

Tom. (Saprò che contiene.) Cavaliere, addio.

Dom. È forse volere del Cielo che tutto si scopra.) (*parte con Tommasino*)

Cav. Vi sono riuscito, e fra pochi istanti... ma ecco sua madre. Or via, coraggio, e palesiamole la verità.

SCENA XII.

La Marchesa e detti.

Mar. La mia lettera... la mia lettera... (*con agitazione*)

Cav. Ella è nelle mani di vostro figlio, Signora.

Mar. Nelle mani di Tommasino?

Cav. Sì.

Mar. E il signor Domenico non glie l'ha tolta? non glie l'ha carpita?

Cav. Calmatevi... non la lesse. Ma che racchiude dunque quel foglio per destare in voi tanta emozione, tanto interesse?

Mar. E me lo domandate, voi?

Cav. Io stesso, Alfonsina.

Mar. Ebbene, ve lo dirò, Signore, giacchè nessuno ci ode. Essa è quella del marchese De-Riboli, che svelandomi conoscere il frutto del nostro amore, la sventura che ne ha colpiti il giorno che dovevate condurmi all'altare, mi offre la sua mano, il suo nome, le sue ricchezze, ad istigazione di mio padre e per l'amore che vi portava.

Cav. Dio!

Mar. Eccovi detto tutto.

Cav. (*dopo piccola pausa*) Dunque Tommasino saprà che è mio figlio! Che voi dovevate essere mia moglie! Che infine il nome che porta non è il suo? — E sia! Un giorno o l'altro doveva pur venire a saperlo.

Mar. Come!

Cav. Sì, o madama.

Mar. Ma obbliate forse che conoscerà esser figlio

dell'amore? Che dovrò arrossire dinnanzi a lui? Altoviti, una madre arrossire dinnanzi al figlio suo? Oh piuttosto morire?

Cav. Alfonsina, chi c'impedisce di fare quest' oggi quello che era fra noi stabilito 18 anni fa?

Mar. Che dite?

Cav. Sì. Chi può vietarmi d'adempiere un' obbligo sacro? Se al ritorno del mio primo esilio provai tanto dolore nel vedere la mia fidanzata nelle braccia d'un altro; se il cuore si piagò nell'udire la mia creatura chiamar padre chi non l'era, perchè al mio secondo non potrò gioire di tutte quelle felicità, che sono riserbate ad un marito, ad un genitore?

Mar. Oh amico mio! (*piangendo*)

Cav. Voi piangete? Quell'uomo generoso che vi difese, che vi protesse, che alla nostra creatura diede un nome ed uno stato, di lassù ci vede, e forse sorride nel mirarci l'uno presso dell'altro. Una vostra parola, e noi vivremo uniti per sempre.

Mar. (*chinando la testa, e stendendogli la mano*) Cavaliere...

Cav. (*glie la bacia e dolcemente l'abbraccia*) In quanto a noi tutto è stabilito. Ora però resta a parlare del nostro unico figlio.

Mar. Dov' è desso?

Cav. È uscito col signor Domenico per un affare...

Mar. Ah, ora mi rammento, quel duello forse... (*spaventata*)

Cav. (*sorridendo*) Alfonsina, sarei io forse qui s'egli corresse un pericolo?

Mar. È vero. Ma! Chi lo avesse detto? Un giovine che io ritenevo il modello della virtù, della saggezza, era invece un libertino, uno scapestrato!

Cav. Non tanto quanto lo credete. (*c. s.*)

Mar. Avvinazzarsi, giuocare, incontrar duelli, amoreggiar ballerine, promettere di sposarle, far debiti...

Cav. Ha voluto un po' troppo godere il mondo. E così accadde spesso a tutti quei figli che tenuti troppo rigorosamente nella loro prima giovinezza, una volta sbrigliati, prendono come il destriero sfrenato la via disastrosa a precipizio, ma egli mi ha giurato di cambiar vita, ed anzi la sua determinazione me ne ha convinto, giacchè si è recato...

Mar. Dove mai?

Cav. A compiere una sacra missione.

Mar. Che dici?

Cav. Ed io stesso lo consigliai a ciò.

Mar. Ma quale?

Cav. Tu ne volevi fare un filosofo, un teologo... io invece ne fo un soldato.

Mar. Altoviti!

Cav. Sì, un buon soldato, quel ragazzo è franco, ha un cuore leale, e se non lo aveste tirato su alla scuola di don Ignazio...

SCENA XIII.

Don Ignazio e detti.

D. Ig. (*dalle stanze della Marchesa con i capelli irti, pallido e vacillante*) Siamo rovinati, signora Marchesa, siamo rovinati.

Mar. Che dite?

D. Ig. La verità. Stando alla finestra nel vostro

appartamento vidi... Oh eccesso di sfacciataggine, di scelleratezza!

Cav. Che mai? (*sorridendo*)

D. Ig. Ed avete tanto ardire di domandarlo? Voi? Voi causa di tanti mali?

Cav. Signor maestro, avete perso, lottando con me, giacchè, lo vedete, la vittoria è mia. Ma se ve lo diceva, che i codini hanno sempre avuto la peggio.

D. Ig. Siete un... un...

Cav. Che cosa?

D. Ig. Non ve lo voglio dire. Ma torniamo al Marchesino.

Mar. Parlate una volta.

D. Ig. E vidi il vostro signor figlio...

Mar. Ebbene, mio figlio?

D. Ig. Il mio allievo...

Cav. Il vostro allievo?

D. Ig. Cioè, non più mio, ma vostro, vostro dal punto che si macchiò di tante turpitudini...

Mar. Ma infine...

D. Ig. Il Signor Tommasino vestito... non oso dirlo... mi manca la voce... la lingua non articola... osservatelo voi stessa. (*accennando la porta di mezzo, indi cadendo sopra una sedia e con ambe le mani, turandosi gli occhi*)

SCENA ULTIMA

Tommasino e detti.

Tom. (*con la divisa da volontario*) Eccomi arruolato volontario.

Mar. Che vedo!

Tom. Parto per la spedizione di Sicilia.

Mar. Figlio!

Tom. (*inginocchiandosi mostra la lettera*) So tutto. Padre, madre mia, la vostra benedizione.

D. Ig. (Padre!) (*alzando un poco la testa*)

Cav. Dio ti benedica, e ti protegga.

Mar. Oh mia creatura! (*piangendo dirottamente*)

Cav. Ed abbi tu, combattendo per l'unità d'Italia, la stima e l'amore di tutti i tuoi concittadini.

Mar. Figlio! mio figlio! (*con slancio affettuoso*)

Cav. (*con nobile orgoglio*) Nè mio, nè vostro, Signora, ma della Patria! (*Quadro*)

Fine della Commedia.

Digitized by Google

VOLUBILITA' E CAPRICCIO

Dramma

IN QUATTRO ATTI

DI CARLO FERRARI

MILANESE

Digitized by Google

DISTRIBUZIONE DEL DRAMMA

ATTO PRIMO

I due pretendenti — Il derelitto e il ganimede — Un legittimo amore — La dichiarazione e la promessa — La sorpresa, l'oltraggio e la minaccia.

ATTO SECONDO

Cinque anni dopo.

Un vecchio celibe per elezione — La donna dei fiori — Vanità, volubilità e mania pel matrimonio — La lettera intempestiva — Un cantore indiscreto — La pietra di paragone — Il rimorso — Capriccio e follia.

ATTO TERZO

Gli estremi momenti del fidanzato fallito — La sfida a morte — La voce della coscienza — Il contratto di nozze — L'arrivo del primo amante dalle Americhe — Due buoni amici — L'apparizione inaspettata — Il disinganno — L'ira funesta — La pazzia.

ATTO QUARTO

I dirupi della Liguria — I conforti dell'amicizia — La giustizia suprema — Padre ed amante! — La piccola mendicante — Il riconoscimento — La pazza errabonda — La riconciliazione, il delirio e la morte.

PERSONAGGI

RODOLFO.
Conte ARNALDI.
GUGLIELMINA.
Don PASQUALE.
ENRICO, Notajo.
CAROLINA.
CHECCO.
LAURETTA.
TADDEO.
Una BAMBINA di sei anni.

La Scena si finge nei primi due Atti a Livorno, e negli ultimi due a Genova.

Fra il Primo ed il Secondo Atto passano 5 *anni.*

Digitized by Google

VOLUBILITA' E CAPRICCIO

ATTO PRIMO

Camera comune in casa del conte Arnaldi.

SCENA PRIMA

Lauretta indi don Pasquale.

Lau. Hanno suonato! vengo, vengo. (*corre ad aprire*) Oh signor don Pasquale!

D. Pas. Buon giorno, Lauretta, è in casa mio zio?

Lau. Il signor Conte è uscito, ma lasciò detto che non resterà fuori molto.

D. Pas. È uscito con lui anche mia cugina.

Lau. No, ella è alzata solo da un' ora. Vuole che lo annunzii alla signora Contessina?

D. Pas. Ebbene, sì, annunziami a lei; tanto fa lo zio o la cugina per me è lo stesso.

Lau. Oh lo stesso no, perchè quel bouquet così grazioso dovrebbe essere impaziente di passare in mani non meno gentili. Oh hanno suonato alla porta, forse il signor Conte è già di ritorno. (*corre ad aprire*)

D. Pas. Oh diavolo di già!

Lau. (*ritornando*) È il signor Rodolfo, l'allievo del nostro intendente.

SCENA II.

Rodolfo e detti.

D. Pas. (*al primo vederlo gli volge le spalle*)

Lau. (*a Rodolfo*) Lo studio è ancora chiuso, il signor Intendente non è ancora venuto.

Rod. (*molto preoccupato*) Ritornerò. (*parte*)

D. Pas. Che aria stralunata!

Lau. Povero diavolo! è quasi vicino al termine del lavoro pel quale venne assunto dal signor Intendente ed è triste forse pensando che fra pochi giorni dovrà essere disoccupato.

D. Pas. Oh!

Lau. E poi... Io lo credo infelice anche per altri motivi. È un giovane che si tiene avvolto nel mistero: povero ed orfano, ha studiato molto, ma ha patito più ancora. Il signor Intendente lo ritiene un giovine di genio: ha scritto alcune poesie, le quali vennero lette anche dalla signora Guglielmina.

D. Pas. Ah, ah, è un poetonzolo adunque?

Lau. Ed è anche per questo che il signor Conte vuole sbarazzarsene, poichè dice, che di teste balzane ed esaltate non ne vuole nel suo studio.

D. Pas. Sì, si farà bene a mandarlo a spasso, poichè la Poesia l'ha sempre fatta a pugni colla computisteria.

Lau. E poi il signor Conte ha osservato che fa un po' troppo il gentiluomo colla signora Contessina.

D. Pas. Oh! è possibile? ma e mia cugina?

Lau. Oh la signorina... è tanto buona, che si mostra piuttosto amorevole per lui.

D Pas. (*da sè*) Oh corpo del mondo, sta a vedere che quel disperato si consuma in feroci spasimi per mia cugina; ed io che.. (*forte*) Lauretta, annunziami alla tua padrona.

Lau. Ma per carità non le dica...

D. Pas. Ma che! figurati s'io voglio curarmi di queste inezie, non sono mica un ragazzo io; va, va, spicciati. (*Lauretta esce*) E costui oserebbe fare il sentimentale alle rendite di mia cugina! Oh, ma chi mi assicura che siavi alcun che di positivo in queste meschine apparenze? Mia cugina è buona ed amorevole con tutti... Però da qui vedo che non devo più perdere tempo, ed oggi stesso comincierò ad essere con lei più espansivo che in addietro; poichè a dire il vero i miei fondi sono ora già troppo rosi dal tarlo dell'ipoteca, e mi è quindi necessario di guadagnarmi la sua predilezione, onde essere un giorno il marito e l'amministratore delle sue sostanze.

SCENA III.

Guglielmina e detti.

Gug. Oh don Pasquale, buon giorno, vi alzaste ben di buon ora stamane!

D. Pas. Che volete, non ho potuto prendere sonno in tutta la notte, sognava senza dormire.

Gug. Si può sognare senza dormire? (*ridendo*)

D. Pas. Quando penso a voi mi pare sempre di sognare: mi sembra di vagare nel giardino più ameno della vita: il mio sguardo allora è dilettato da una grazia passeggiante su molli erbette e dimmezzo alla vaghezza di odorosi fiori.

Gug. Una notte insonne vi ha fatto poeta.

D. Pas. Non è la notte ma siete voi. Non appena si è levato il sole, sono volato in giardino a cogliere le più vaghe fragranze e ne feci un mazzo per presentarvelo.(*gli porge un piccolo bouquets*)

Gug. (*lo riceve ridendo*) Ah! Ah! Veramente non saprei quale significazione applicarvi.

D. Pas. Dateci quella significazione che vi può suggerire il cuore.

Gug. Cosa volete, questa mattina voi vi trovate poeta, ed io al contrario sono apatica: il cuore non mi suggerisce nulla.

D. Pas. Eh furba! Così giovane, siete già una tiranna.

Gug. Molto obbligata, ma capirete bene che anche i tiranni hanno i loro confidenti e non sono quindi tiranni con tutti.

D. Pas. Manco male, adesso capisco. (*da sè*) Capisco niente.

SCENA IV.

Lauretta affrettata indi il Conte e detti.

Lau. Il signor Conte, il signor Conte. (*parte*)

D. Pas. Che importa a me del signor Conte, non mi è già proibito di ossequiare mia cugina.

Gug. Ossequiare!

Con. Buon giorno, nipote. (*a Guglielmina*) Hai già abbandonato il gabinetto stamane?

Gug. Sono qui venuta per cercare di Lauretta e ho trovato mio cugino don Pasquale.

Con. (*a D. Pasquale*) Farai colazione con noi?

D. Pas. No, vi ringrazio, vengo or ora dal caffè, dove ho perduto l'appetito senza sdigiunarmi.

Con. Come?

D. Pas. Sbadatamente presi colà posto presso ad alcuni insolenti cialtroni, i quali hanno tentato ogni modo indiretto per provocarmi: per buona sorte mi decisi d'andarmene, altrimenti gli avrei data quella lezione che si meritavano.

Con. Bravo! se mi obbedissi non ti accadrebbe certamente di sentirti sussurrare agli orecchi gli epigrammi del popolaccio, se ti tenessi sempre coi nobili tuoi pari, saresti come me, tuo zio, onorato e rispettato: ma no, tu vuoi insinuarti dappertutto per godere di tutto, non curando nemmeno se per far ciò ti è duopo trascinarti nel fango.

Gug. Adagio, caro papa, perchè vorresti considerare qual fango tutti quelli che il destino volle obbligati a guadagnarsi col sudore della fronte il pane di ciascuno giorno? Non sono essi perciò maggiormente degni della comune estimazione, se meno favoriti della fortuna, sanno però tramandare nelle loro famiglie, le più nobili virtù della pazienza e dell'abnegazione?

Con. È libero a te d'avere quelle convinzioni che più ti aggradano, purchè queste non trascendano certi limiti e non tendano a ledere il decoro e la nobiltà della mia famiglia. Ad un giovine cuore è compatibile una facile benevolenza, però sappi che io non soffrirei mai e poi mai, (*alterandosi*) che uno della plebe in casa mia si facesse lecito...

Gug. Che cosa?

Con. Ho osservato che quel giovine allievo dell'in-

tendente il quale viene qui ad occuparsi della registrazione de'nostri conti, qualche volta incontrandosi teco, ti parlò di cose indifferenti, è vero, ma con una studiata grazia che farebbe meglio a tralasciare, e che tu l'accompagnasti spesso, dipartendosene, con uno sguardo prolungato e... o in somma, spero che mi avrai già inteso!

D. Pas. (*ride*) ah, ah.

Con. Nipote, ti parrebbe ciò degno di risa? sono cose queste che non dovremmo nemmeno supporre che avvengano fra noi.

D. Pas. Oh sì! caro zio, è precisamente così, avete ragione.

Con. Intanto fra due giorni egli non metterà più piede in questa casa. Ho già avvertito il mio intendente che voglio sbarazzarmene col pretesto di non aver più alcun bisogno dell'opera sua.

Gug. Povero giovine! ma questo rigore, padre mio, è ingiusto, egli non ebbe mai...

Con. Oh basta così! Ritirati nel tuo gabinetto, questa è l'ora in cui egli suole passare da questa camera per recarsi nello studio... Non voglio nemmeno che t'incontri con lui! hai inteso? obbedisci! Andiamo, nipote, voglio farti vedere le nuove piantagioni del giardino.

D. Pas. Eccomi, caro Zio. (*da sè osservando Guglielmina che è rimasta pensosa sulla porta a sinistra*) In verità che mi pare impossibile, basta, eh già il mondo! (*esce col Conte*)

Gug. Ch'io non m'incontri con lui! ch'io più non lo vegga... e lo posso io? Mentre in tutte le ore del giorno non sono presa che da un'idea, da un solo desiderio di poter presto rivedere il giovine sventurato che temprò nel dolore e nella soffe-

renza un'anima nobile ed ardente! Io non posso guardarlo un minuto senza che una soavità inesprimibile mi trasporti, mi commuova e mi purifichi!

SCENA V.

Lauretta introducendo Rodolfo e detti.

Lau. Entri pure, il signor Intendente non è ancor venuto, può aspettare. (*parte*)
Rod. Aspetterò. (*scorgendo Guglielmina*) Ah!
Gug. È lui!
Rod. Dio! e non poter mai parlarle, e dirle il conflitto d'affetti che ho qui nel petto! le mie labbra non possono che offendere tanta soàvità.
Gug. Quanto soffre!
Rod. Perdonate, o signora, se...
Gug. Sedetevi. Voi cercate del signor Intendente, non tarderà molto.
Rod. Poichè lo permettete. (*siede*)
Gug. E così il lavoro della nostra amministrazione tarderà molto ad essere terminato?
Rod. No, domani è l'ultimo giorno che sarò onorato d'introdurmi nella casa del signor Conte per rendervi i miei servigi.
Gug. E non avete ancora altrove trovato d'occuparvi?
Rod. No, d'altronde, sento troppo il sacrificio applicandomi a quella sorta di lavori che esigono tutta la calma e la freddezza della mente: un uomo appassionato non può essere calcolatore.
Gug. E perchè costringervi ad un'occupazione contraria alle vostre inclinazioni.

Rod. Perchè la necessità è una legge fatale che nessun uomo può violare. Pure talvolta l'anima mia è giocondata da una gentile sembianza che mi alletta ad inoltrarmi nel cammino, che pare dovrebbe condurmi alla meta desiderata, io allora sento tutte le mie forze riunirsi per farsi quasi onnipotenti; ogni ostacolo diventa per me inconsiderabile, e la mia mente non d'altro ripiena che dell'oggetto che mi fa vivere allora una vita inneffabile, rimette in un dolce obblio anche le minaccie avute dalla sventura.

Gug. Felice voi, che l'avvenire vi arride ancora dinnanzi!

Rod. L'avvenire!... l'avvenire non può arridermi. Sono dei momenti felici che mi vengono pure concessi nelle attuali mie afflizioni. Allora io credo, che il dolore mi lasci, perchè vinto dalla potente e benefica mano suprema! E quell'immagine, sorgente per me d'ogni più dolce emozione, mi ricerca la più intima fibra del cuore, e fortemente lo fa battere di una gioia sovrumana! oh sí, voi siete... (*confondendosi*) perdonate, madamigella, ma in questo momento... permettete che io mantenga il silenzio!

Gug. (*da sè*) (Oh anima nobile e grande, egli mi ama!) Perchè frenare dei nobili sentimenti, forse io ne sono indegna?

Rod. Indegna voi!!. Sono io misero mortale che dovrei rincacciarmi nella polve a voi dinnanzi, perche io non so come abbastanza e degnamente amarvi, idolatrarvi...

Gug. Rodolfo, non più così: amatemi come amereste un'umana creatura, il cui cuore non può battere per altri che per voi.

Rod. Che! voi lo dite! oh ma non è questo un sogno? Dio, per questo momento felice (*le bacia la mano*) io avrei data tutta la mia vita.

Gug. Conservatela questa vita, essa è per me preziosa e cara, fate tesoro dei vostri talenti ed io un giorno vi giuro!..

SCENA VI.

Conte, D. Pasquale e detti.

Con. Che!

Gug. Gran Dio!

Rod. Fummo sorpresi.

Con. Signor Rodolfo, il mio intendente vi avrà già informato che il lavoro essendo pressochè finito, domani cessereste di venire in mia casa.

Rod. Sì, è vero.

Con. Io invece ora vi dico che cesserete da questo giorno, perchè se dovessi nuovamente essere testimonio di un simile scandalo, io sarei capace!...

Rod. Che!

Con. Uscite all'istante da questa casa!

Rod. Signore, badate che io sono per interpretare un tale comando come una provocazione!

Con. Che ben si meriterebbe un baldanzoso plebeo pari vostro.

Gug. Padre mio! cessate, ve ne prego, fui io...

Con. Guglielmina, non lo difendere poichè potrei a te pure fare espiare amaramente la tua pazza connivenza: quegli che si attenta di portare il disonore e l'onta nella casa ove mendicò quasi un pane per isfamarsi, è un miserabile, è un abbietto

mascalzone, degno di appartenere alla classe dei più vili paltoni del popolaccio.

D. Pas. (*ridendo*) Ah, ah, povero spiantato!

Rod. Oh, l'insulto e troppo! (*s' avventa contro don Pasquale*)

Gug. (*frapponendosi*) Ah Rodolfo! ve ne scongiuro!

Rod. Oh perchè vi aveste a barriera costei? che io vi avrei trascinato col volto al suolo a baciare, a lambire la polve che io calpesto... Ah, voi vi permettete coprirmi dei più villani oltraggi, perchè il fasto e la grandezza vi circonda?! Ebbene, io sfido voi e voi ad attraversare le proteste d'amore che io feci a questa donna! No, Guglielmina, rivelandovi la mia passione per voi, non intesi invitarvi a vivere una vita di umiliazioni e di sofferenze! no, perchè io fui sempre sicuro che il vostro amore mi avrebbe reso capace di cose grandi... e che...

Con. Oh basta! uscite, o vi farò cacciare se farà bisogno.

Rod. Cacciato io! io cacciato! ah miserabile (*fa per avventarsi furiosamente contro il Conte*)

Gug. (*frapponendosi*) È mio padre!

Rod. (*commosso dall'aspetto supplichevole di Guglielmina singhiozzante, con un gesto la rassicura che non vuole conturbarla con una scena d'ira, levando poi lo sguardo al Conte, che imperioso gli accenna d'uscire, non potendo rinnovargli la minaccia, volgendosi altrove battendosi la fronte, fa una mossa per uscire.*) (*Quadro*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

Gabinetto di Guglielmina elegantemente addobbato, bouquets di fiori sparsi su diversi tavoli.

SCENA PRIMA.

Checco solo.

Suvvia, facciamo presto ad assestare il gabinetto della signora Guglielmina, vè vè! quanti bouqets! si direbbe che alla signora Contessina, è venuta la manìa dei fiori. Quel povero giardino è sempre sotto devastazione. (*prende un bouquet*) Questo è quello che gli ha dato don Pasquale stamattina, oh vera età felice è la gioventù, epoca dei sospiri, dei fiori, dell'amore... e

SCENA II.

Lauretta e detto.

Lau. Ah siete qui? È un'ora che vi si aspetta nella stalla.

Che. Nella stalla! Avete detto che mi si aspetta nella stalla?

Lau. Si ha bisogno di braccia per tenere il cavallo della signora Guglielmina, al quale si va cavar sangue.

Che. Eh, ma sta a vedere che dovrò fare anche lo stalliere.

Lau. È libero a voi di fare quello che vi pare e piace, del resto mi pare che potreste andar-

vene invece di star qui a mettere in assetto questo gabinetto, che non è cosa di vostra spettanza.

Che. Ah non spetta a me? Eh! avete ragione, però sappiate che me lo ha ordinato stamattina il signor Conte, e poi vedete, ci prendo un tal gusto ad entrare in questo gabinetto profumato.... si direbbe che ha dell'orientale: quest'ottomana su cui pende un vago candelabro, tutti questi bouquets disposti e sparsi qua e là... il tutto insomma spira un certo non so che di voluttà e di... di femmile sopratutto.

Lau. Che intendete dire?

Che. Intendo dire che dopo la partenza del signor Rodolfo, direi quasi che la signora Guglielmina ha cambiato indole, idee, e quel che è più curioso si è che il suo signor padre l'asseconda in ogni frivolezza.

Lau. E ne ha il suo motivo vedete!

Che Sì eh!

Lau. Il signor Rodolfo, dopo l'avvenuto di quattro o cinque anni fa in questa casa da dove fu scacciato quasi come un ladro, vedendo che non restavagli più alcuna speranza di dare effetto a certe viste che aveva sulla signora Guglielmina, risolvette di lasciare il proprio paese per tentare una sorte in lontane regioni, e si diresse quindi alla volta d'America. Le scrisse un bigliettino in cui le diceva che l'avrebbe riveduto tostochè si sarebbe reso più degno del suo amore. La signora Contessina lo lesse, pianse, nè sapea darsi pace... in fine...

Che. Infine?

Lau. Infine si è decisa qualche anno dopo ad ac-

cettare le proposizioni del signor don Pasquale. Da quell'ora, come aveste anche voi ad osservare, di solinga divenne socievole, di melanconica divenne di un umore sempre allegro, prima era schiva delle feste, dei giuochi, de'passatempi, adesso invece, è sempre immersa in profondi studii per trovarne de'nuovi, ed il suo signor padre per assicurarsi sempre più che abbia dimenticato il signor Rodolfo, l'accondiscende in tutto.

Che. Che cambiamento!

Lau. Oh, piuttosto dite, che miglioramento!

Che. Eh, sì, sarà come dite, voi donne però siete troppo spesso per noi uomini una sorgente di amare sciagure: ed io sono ben contento di non averne alcuna che mi si strisci attorno.

Lau. Eh! comprendo, alla vostra età non potrebbe darvi che imbarazzo.

Che Con ciò vi permettete di dirmi netto e tondo che sono vecchio.

Lau. Oh no! semplicemente dico che la vostra gioventù è un po' troppo rancidita, mi pare di aver moderato l'espressione.

Che. Oh, che demonio! e non ho io ragione di detestare le donne? voglio morir celibe.

Lau. Andate che vi si aspetta nella stalla bell'amorino.

Che. Sì, vado, vado, crepo dalla rabbia, ma se... oh il signor Conte, e la signora Guglielmina, non voglio incontrarli, scenderò per la scala segreta. (*parte*)

SCENA III.

Conte e Guglielmina dal fondo.

Gug. È venuta la modista?

Lau. No, signora, anzi mandò ad avvertire che atteso il molto lavoro non potrà venire oggi, ma che per domani però...

Gug. Stupida, imbecille, sono invitata oggi alla festa del nostro vicino qui contro, e così sarò costretta di andarvi con quest' abito, oppure di rimanere in casa.

Con. Calmati, figlia mia, non potresti metterti quello giallo bleu?

Gug. Vi ci sono stata già un'altra volta con quell'abito.

Con. Via, si provvedrà.

Gug. Il signor don Pasquale, non è ancora venuto?

Lau. No, signora.

Gug. Ebbene, ritirati, fra poco ti chiamerò per la toilette.

SCENA IV.

Conte e Guglielmina.

Gug. Superba operaia! se le si avesse detto di venire qui oggi che le si avrebbe pagato il conto, non mi avrebbe certo detto che verebbe domani.

Con. Ma via, dunque, non inquietarti per questo, che la tua salute ne potrebbe soffrire, sei promessa sposa e devi essere gelosa di costodire le grazie del tuo bel volto.

Gug. Hai ragione, caro papà, ma pure... me lo provvederai ?

Con. Che cosa?

Gug. L'abito.

Con. Ah! ma sì, figurati, carina mia! senti Guglielmina, ho già disegnato il tempo ed il luogo per effettuare il tuo matrimonio col mio nipote don Pasquale. Per togliermi alla soggezione dei parenti, e per evitare le dicerie di coloro che si permettono di curarsi de' fatti nostri, ho deciso nel mese venturo, di condurvi in un ameno villaggio della della Liguria, ove si firmerà il contratto nuziale, e si celebreranno anche gli sponsali, ed allora avrò finalmente la soddisfazione di vederti sposa a quel buon diavolo di mio nipote. Io credo che quello sarà un momento per me di tale allegrezza, che forse non la potrò in me stesso capire.

Gug. Perchè partire, caro papà, non si potrebbe celebrare qui a Livorno il mio matrimonio?

Con. Dopo lo scandalo avvenuto 5 anni fa nella nostra casa in grazia di quel Rodolfo, tu lo sai, i nostri aderenti vanno almanaccando i fatti nostri, ed è nostra convenienza quindi di colpire il meno possibile la loro attenzione con cose che potrebbero in essi ravvivare quelle malaugurate ricordanze.

Gug. Bene, se ciò credete indispensabile...

Con. Almeno richiesto dalle convenienze. Ora ti lascio per andare ad occuparmi di questo vestito che ti occorre; vedi, che ogni mia cura è rivolta a studiare il tuo desiderio per renderti contenta. — Oh, dunque, addio, fra poco, ti manderò il mercante di mode, con un'assortimento d'abiti, onde tu possa scegliere secondo il tuo genio.

Gug. Grazie, caro papà. (*Conte parte*) Oh me felice! così spero potrò apparire nella festa, la più vaga, la più bella. V'ha soddisfazione più desiderabile per una ragazza di vedersi con speciale distinzione corteggiata, vagheggiata da una torma di adoratori? E potere con uno sguardo languido e prolungato far spasimare i più pretendenti del sesso forte! ma più di tutto devo curarmi di piacere al mio don Pasquale, a questi ho promessa la mia mano di sposa e non a guari una catena indissolubile legherà i nostri destini per tutta la vita, ed allora potrò dire d'avere sepolto in una perfetta dimenticanza tutto il mio passato — Il mio passato — e pensare che cinque anni or sono aveva promessa la mia fede a Rodolfo! al giovane povero e sconosciuto che mi rivelò una sì ardente e nobile passione! Ma se mi amava tanto perchè lasciarmi ed andare in lontano paese col pretesto di rendersi più degno di me, prescrivendomi così un'indefinita aspettazione? Quasi che la sola ricordanza dell'oggetto del nostro amore, valesse a creare per anni e anni un interminabile vicenda di piacevoli soddisfazioni — Le idee sono troppo spesso insufficenti per un animo avido d'emozioni! Sia così dunque. (*dalla via si sente cantare*)

La Donna è mobile
Qual piuma al vento
Muta d'accento
E di pensier.
È sempre misero
Chi in lei s'affida
Chi le confida
Il suo pensier.

A quest'ora sempre quello stesso scimunito si permette passeggiare la via e cantare la canzone di coloro che sprezzano la donna perchè ebbero talvolta a trovarla insensibile alle loro maligne ed ingannevoli istigazioni, e per non tenersene offesi la scherniscono beffeggiandola come un essere leggero ed incostante.

SCENA V.

Lauretta e detta

Lau. Signora Guglielmina, signora Guglielmina!
Gug. Che è avvenuto?
Lau. Un signore che disse proveniente dall'America...
Gug. Ebbene?
Lau. Mi consegnò in tutta fretta questo biglietto pregandomi di segretamente consegnarlo a lei, sarà del signor Rodolfo.
Gug. Che sai tu del signor Rodolfo?
Lau. Siccome fu detto che era andato in America.
Gug. Ciò non ti riguarda. (*legge*) « Guglielmina, mia » cara, Guglielmina io vi mando l'anima mia! » la sorte pare arrida ai deboli miei sforzi, una » volta che io abbia compita la mia fortuna » ritornerò in patria, ed allora spero, potrò » esser vostro per tutta la vita. » (*reprimendo a stento una forte agitazione*) Una volta che... quasichè il cuore di una donna debba essere flessibile ad ogni vento di fortuna dell'amante; come si potesse soffrire tale incertezza! Fra un mese sarò la moglie di don Pasquale, non cale che io legga il resto. (*lacera stizzosamente la lettera*) Ecco la mia risposta.

Lau. Che bel complimento gli fa perchè è lontano.

Gug. Termina di acconciarmi i capelli, vedi lì sul tavolino que' fiori, quei vezzi di diamanti; adattameli bene al crine, così, così, brava la mia Lauretta, prendi di quell'essenza mille fiori.

Lau. Lasci fare a me che si troverà bella.

Gug. Dimmi un po' sapresti dirmi chi è quegli che passa tutti i giorni dalla via a quest'ora cantando una canzone che intende intaccare di volubilità il nostro sesso?

Lau. Ah! è il figlio del proprietario della casa ove abita mia sorella, il quale doveva sposare una giovine e ricca ereditiera del popolo, che non gli tenne la promessa della sua mano, perchè durante le trattative d'interesse ebbe ad incontrarsi con un nobile, il quale la circondò di assidui corteggiamenti. Ella mossa d'ambizione, d'acquistare un titolo in società, abbandonò il primo fidanzato per precipitare un contratto di nozze con colui, e a quest'ora sono già marito e moglie. Il povero giovane rimasto a bocca asciutta, pensò bene di non inorgoglire di più il suo rivale col mostrarsene afflitto, ma invece tutte le sere presso l'imbrunire va sotto le loro finestre a farvi la serenata cantando quell'aria sulla volubilità della donna; mostrando così la sua soddisfazione per non essersi preso in moglie una donna tanto leggera ed incostante.

Gug. E la signora, ex borghese, non ne mosse ancora lamento alla superiorità?

Lau. Oh le pare! essa è dalla parte del torto e credo che non gli convenga di fare ciò constare in faccia al mondo.

Gug. Sei pure una scimunita! dunque per questo

gli abitanti circonvicini dovranno essere essi pure disturbati dalle insolenti rime di un bisbetico musicante? E non vi si dovrà mettere riparo?

Lau. Chi vuole ella che diasi la pena d'impedire all'uomo ferito di cantare un inno di gioja? Nessuno, tranne forse qualcuno a cui ne riguardasse da vicino la significazione.

Gug. Oh, basta! lasciami, non ho più bisogno dei tuoi servigi; va via, ti dico!

Lau. Ma, signora!

Gug. Va via! lasciami.

SCENA VI.

D. Pasquale e dette.

D. Pas. Cosa c'è? chi si manda via qui?

Gug. È questa insolente che si permette abusare della mia confidenza.

D. Pas. Oh, oh, possibile?

Lau. In verità, signore, che non intesi.

D. Pas. Bene, se non intendi, risparmia di parlare che farai meglio. Va, va, piccola bestiuola, hai sentito romoreggiare il tuono, mettiti almeno al coperto dalla grandine.

Lau. È pure una cattiva necessità il servire delle signore da marito. (*parte*)

D. Pas. Via, cara Guglielmina, rasserenati, io credo che non vorrai trovar degne di molta riflessione le parole insolenti di persone mal create, bisogna compatirle, lo sai bene, che l'ignoranza le rende anche sfacciate.

Gug. È vero.

D. Pas. Dunque, cara Guglielmina, ho il bene di annunziarti una visita.

Gug. Come?

D. Pas. Sicuramente per amor tuo mi faccio anche ambasciatore di famiglia.

Gug. Dunque!

D. Pas. Ho trovato due signori, cioè un signore ed una signora in anticamera che desideravano esser a te introdotte, ma avrebbero ben aspettato a lungo, se per caso io qui venendo per gustare del mio quotidiano piacere di vederti non mi fossi incontrato con loro. Bisogna dire per altro che la servitù in casa del signor Conte crede di trovarsi in una fattoria.

Gug. Via, ma chi sono costoro?

D. Pas. La signora è una tua compagna e amica di collegio, come ella disse, e il signore, suo marito da cinque mesi, fu un mio compagno di liceo, un buon diavolaccio, il quale oggi è salutato come notajo.

Gug. Ma il nome? il nome?

D. Pas. Il nome? Invece del nome una sorpresa aggradevole. Signori, restino serviti, la signora Contessina li desidera.

SCENA VII.

Carolina, Enrico e detti

Gug. Oh Carolina! amica mia!

Car. Mia cara Guglielmina!

Gug. Come accade ch' io goda il favore di una tua sì straordinaria visita?

Car. Mille scuse ti faccio, capirai .. le troppe preoccupazioni...

Gug. Matrimoniali non è vero?

Car. Eh, via!

Gug. Non sono esse per la nostra età? ma tu ti sei maritata cinque mesi or sono, ed hai aspettato fino ad ora a dirmi la tua buona sorte! che la deve esser buona per la mia Carolina, non è vero, signor Notajo?

Enr. Mi permetto di crederlo almeno.

Gug. Certo che il signore non tralascerà nulla per rendere contenta la mia amica.

Enr. Faccio quello che posso.

Gug. Ebbene, ne sei proprio contenta?

Car. Oh sì, molto!

Gug. Ed io ho l'onore di presentarti il mio fidanzato che fra breve chiamerò mio sposo.

Car. Il signore? mi reco a fortuna di avere avuto il bene di conoscerla.

D. Pas. Oh grazie, tutta sua bontà.

Gug. Oh ma sediamo! D. Pasquale da a sedere.

D. Pas. Oh scusate! subito. (*da sè*) Per amore delle tue rendite posso fare anche di peggio.

Car. Grazie, il signore è troppo compito.

D. Pas. Tutto in grazia della mia Guglielmina, sono diventato compito sotto la di lei scuola.

Enr. (*fra sè*) Che scimunito!

Car. Dev'essere molto caro.

Gug. È il mio promesso sposo!

Car. Oh questo non vuol dire...

D. Pas. Caro Notajo, le donne salutando dopo molto tempo le loro amiche, sentono il bisogno di un tête-a-tête intimo, sarebbe quindi un peccato l'impedirglielo. Dunque, caro Enrico, come ve la passate?

Enr. A meraviglia, signor don Pasquale.

D. Pas. Ma che, cominci a darmi del signore! trattami alla buona come quando eravamo colleghi.

Enr. Come vi piace, e quand'è che si celebrerà il vostro matrimonio colla signora Contessina.

D. Pas. Oh presto! presto.

Gug. (*a Carolina*) Vieni a dare un occhiata al mio appartamento.

Car. (*alzandosi*) Volontieri. Il signor don Pasquale; permette...

D. Pas. S'accomodi! (*da sè*) (Una noja di meno)

(*Guglielmina e Carolina escono dal fondo*)

SCENA VIII.

Don Pasquale ed Enrico.

Enr. E madamigella Dirt, la grande danzatrice, è ella pure informata di queste nozze?

D. Pas. Come! che ne sapete voi?

Enr. Per caso jeri mi trovavo all'albergo Alemanni a cena in compagnia dell'avvocato dei poveri, e ho sentito in un crocchio di persone che stavano esse pure cenando intorno ad una sola tavola, ho sentito che la conversazione volgeva sulla ballerina in discorso, e m'accadde pure di sentire fra essi una voce appassionata, che con tutta ira pronunziava il vostro nome. M'accorsi ben presto che quegli era un vostro rivale.

D. Pas. Oh queste le sono inezie. Infatti come si può essere assidui favoreggiatori di una donna di pubblica mostra senza provocare in alcuno della indignazione? È impossibile! Del resto poi vedete, io mi porto via sempre la bandiera alla barba di tutti ed è tanto vero ciò, che se io

veggo una donna bella, avvenente, della quale molti si fanno presto pretendenti, io mi metto subito a gara con loro, e sono sempre sicuro di avere sopra di essi il sopravvento, anche quando mio malgrado, mi sento il cuore sprovvisto di passione.

Enr. Dunque a vostro dire non vi è fortezza femminile al mondo, che sia inespugnabile per voi.

D. Pas. Certo, quando lo voglio. Volete esser voi pure capace d'altrettanto? eccovi la ricetta: fatevi vedere dalle donne a venerare tutto ciò ch'è in loro, sia buono, o corrotto: quanto più vi disprezzano, altrettanto siate con loro miti, amorevoli e mansueti: fate loro sentire anche qualche pezzo di musica d'oro, e vi dico farete vostra anche la più difficile donna di questo mondo. Io sono tanto persuaso dell'efficacia di tale ricetta, che mi permetto di qualificare in faccia a chicchessia, come mia favorita, una donna qualunque, che appena io abbia cominciato a tener d'occhio.

Enr. Oh, ma ora credo che il signor don Pasquale.

D. Pas. Ma che signore!

Enr. Ma ora credo don Pasquale, che come avrete preso moglie vorrete frenare questi vostri istinti troppo cavallereschi, sapete bene che portano sempre con loro cause d'intrighi, di sfide, d'inquietudini, e soprattutto di torture per una povera moglie.

D. Pas. Oh non vi ha dubbio! (*da sè*) Anche costui mi ha l'aria da predagogo.) (*forte*) Del resto capirete bene che un giovine di rango come io sono, per diffondere buona fama di sè, bisogna che si faccia vedere protettore degli artisti, e voi

vedete che l'incoraggiare gli artisti di teatro è il miglior mezzo per mettersi in grido e per essere sulle bocche di molti.

Enr. E principalmente poi proteggendo le ballerine!

D. Pas. Oh questo poi è indifferente, del resto voi sapete che la donna ha sempre maggior bisogno d'appoggi.

Enr. Per altro don Pasquale, accettate il consiglio d'un amico, smettete questi propositi di protezione che potrebbero esservi fatali. Ve l'ho già detto che jeri dovetti accorgermi che avete per questi motivi un nemico accanitissimo.

D. Pas. (*vedendo entrare Guglielmina e Carolina*) Eh via!.. ma favorite in questo gabinetto, che vedo venire mia cugina, colà continueremo la nostra conversazione più liberamente.

Enr. Come v' aggrada. (*entrano nella porta a sinistra*)

SCENA IX.

Guglielmina e Carolina, indi Don Pasquale ed Enrico

Car. Non hai proprio mai amato nessuno, nessun altro che don Pasquale?

Gug. Si può aver amato altra persona più del nostro promesso sposo?

Car. Questa ad un'amica non è una risposta, ma una manifestazione di poca confidenza. Io voleva dire, se non senti altra ricordanza d'uomo che ti si attacchi al cuore con un po' di troppa inerenza.

Gug. Se ciò fosse, ti pregherei a non parlarmene.

Car. Il tuo cuore non è libero; puoi tu negarlo? E più ancora ti sei obbligata a costui, perchè forse ti pare fornito di una vistosa fortuna.

Gug. Carolina!

Car. Perdonami, ma io so troppo apprezzare il più forte e il più nobile dei giovanili sentimenti, perchè io possa tollerare di vederlo in te reso inefficace. Io ho cominciato per la prima volta ad amare il mio sposo, io ne ammirava l'indole sua leale e generosa, prima ancora ch'egli mi avesse diretto uno sguardo amorevole, un' affezionata parola. Il caso volle che mia madre continuando le sue visite rafforzasse i suoi rapporti colla di lui famiglia, ciò valse a farmelo meglio conoscere ed apprezzare, e ben presto ci siamo entrambi compresi. Quando io vidi le aspirazioni del mio cuore corrisposte dalle sue non meno calde e sincere, allora io non so dirti, il mondo mi parve di un tratto cambiato e divenuto migliore. Per cui mi sentiva le mille volte al giorno forzata a giurare al cielo che io avrei voluto ad ogni costo dividere gli eventi della sua vita, e fosse pure per qualunque rovescio di fortuna divenuto povero, io non avrei mai mai staccato il mio cuore da lui. E se il destino avesse anco voluto condannarmi ad un' indeterminata separazione, a me sarebbe valso di più il nome e la sola ricordanza del mio Enrico, di ogni cosa che l'universo intero mi avesse potuto presentare! perchè io sentiva troppo d' amarlo d' un puro o fervente amore! (*azione di Guglielmina*) Ma che? al racconto delle mie fatuità amorose tu ti conturbi e impallidisci! Tu hai già amato molto, e forse la ricordanza di tale amore è una nube di tristezza pel matrimonio che stai per compiere.

Gug. Si, cioè...ma te ne prego, parliamo d'altro, te ne sarò molto grata.

Car. Ma io non comprendo... (*entrano Don Pasquale ed Enrico*)

Gug. Non importa.

Car. Sono molto dispiacente di averti esacerbata.

D.Pas. Ma che diavolo ha mia cugina; ve', ve', come s'è fatta pallida! ti senti male? Aspetta che vado a prendere dell'acqna di colonia.

Gug. Non è nulla, non è nulla.

Car. Le ha fatto troppo senso una storia di dolore di una sua amica che le ho rancontata or ora.

D. Pas. Eh, ha un gran cuore quella mia futura sposa!

Enr. Brava signora moglie, fare visite alle amiche per rattristarle. (*a Carolina*) Ora non si può fare di meglio che sollevarli dalla noja della nostra presenza.

D. Pas. (*che avrà portato l'acqua di colonia*) Eh non è nulla, non è vero, Guglielmina, che stai bene ora?

Gug. Sto benissimo.

Car. Povera sventurata!

Enr. Ho piacere che sia così tutto passato. Mi permetterete ora di levarvi l'incomodo. Devo fra mezz'ora andare a leggere un contratto di locazione, ma prima bisogna che accompagni a casa mia moglie.

Car. Addio, Guglielmina, non nieghi un bacio alla tua Carolina?

Gug. Anzi con tutto il piacere.

Car. Non sei meco in collera non è vero?

Gug. Ma di che?

Car. Ti desidero giorni felici mercè il tuo strano carattere. Signor don Pasquale, la riverisco.

Enr. Don Pasquale, vi riverisco, al bene di prestarvi la mia servitù quando vi occorra, signora Guglielmina...

Gug. Buoni affari, signor Notajo.

Car. Il signor don Pasquale perdonerà del disturbo che le ho recato.

D. Pas. Ma che! ma sono ragionaccie queste da dire fra amici. (*li accompagna fuori della porta di mezzo*)

Gug. (*sola*) Era tanta contenta di essere riuscita a sgombrarmi la mente di certe tristi memorie, ed ora costei pareva capitata proprio in punto da gettarmi nuovamente in preda a mille inquietudini. Oh ma io non mi rimuoverò dal mio stabilito procedere. Dovrò io nuovamente prorogare il mio matrimoniale collocamento, e per chi? per una rondine che non si sa più quando voglia e possa ritornare a mettere qui nuovamente il suo nido!

SCENA VIII.

Don Pasquale e detta.

D. Pas. Ecco che ho terminato di funzionare anche come cerimoniere. (*fra sè*) Oh, ma che dirò io ora per corteggiare questa pingue rendita? (*forte*) Oh ma lascia che io ti contempli, sei una grazia divina! Questi fiori, questi vezzi fanno un' incantevole contrasto col bel nero de' tuoi capelli.

Gug. Perchè adularmi?

D. Pas. Adularti! si può forse mentire a colei cui si vanno dividere i destini della propria vita.

Gug. Perchè ti sei fatto tanto aspettare oggi?

D. Pas. Perchè questa domanda?

Gug. Perchè le ore che passo senza di te mi sembrano anni.

D. Pas. Questa sincera manifestazione d'attaccamento per me, vale un tesoro.

Gug. Sai, caro Pasquale, mio padre ha già stabilito il giorno pell'imminente nostro matrimonio, e vuole che si facciano gli sponsali nelle vicinanze di Genova ove ci recheremo fra un mese.

D. Pas. Ottimamente. (Questo varrà a farmi evitare l'assedio de' miei creditori) Così fra un mese avrò finito di chiamarti mia fidanzata, ma mia moglie! Io a questo pensiero, mi sento tutto giubillante di gioja! E dire, che questa vaga fanciulla che è il desiderio di quanti la conoscono, fra un mese impalmando la mia mano, m'assicurerà ch'ella sarà mia, mia per tutta la vita!!! Oh ma io ti amo, ti amo alla follía!

Gug. Io pure ti amo con pari affetto!

SCENA XI.

Lauretta e detti.

Lau. È venuto il mercante cogli abiti.

Gug. Fallo aspettare, digli che sono subito da lui (*Lauretta parte*) Sai Pasquale che la nostra famiglia è invitata questa sera ad un festino del vicino qui contro, il Marchese Morelli; tu pure sarai della nostra compagnia?

D. Pas. Come non potrei esserlo! che vi ha di più dolce di quello di trovarsi presso la donna del nostro cuore, in una brigata tripudiante al suono

di musicali concenti. (*si ode una musica allegra e vibrata. È preferibile il pezzo della Traviata follía. follía ecc.*

Gug. Senti è già cominciata la festa, vieni, mi darai consiglio nella scelta del vestito.

D. Pas. Sì, mio tesoro, oh io mi riprometto in questa sera la più felice contentezza.

Gug. Oh sì, noi saremo felici.

Fine dell'Atto Secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO

Camera comune d'albergo.

SCENA PRIMA.

D. Pasquale solo.

D. Pas. Fra qualche ora si firmerà il mio contratto di nozze con Guglielmina, e domani sarò sicuro d'avere ben puntellato le mie case e i miei palazzi, che stavano già per crollare sotto l'enorme peso de' miei debiti! Buon per me che ho potuto fino a questo giorno deludere la vigilanza del mio signor conte zio, in modo, che non potè ancora accorgersi che il mio patrimonio, in grazia delle mie segrete abitudini nel giuoco e nelle crapule, se n'è andato in fumo! Eppure presto dovrà accorgersene... oh ma questo avverrà quando sarò già marito di sua figlia, ed allora... allora non avrò nemmeno a temere la sua indignazione perchè il decoro e le convenienze sociali l'obbligheranno a rimediare a tutto pel mio meglio. In verità però che mi pare tuttora un sogno d'essere riuscito a cattivarmi l'amore di Guglielmina, e di avere anche potuto farle dimenticare quel miserabile Rodolfo, pel quale pareva presa da uno di quegli amori platonici che si sogliono portar seco sino alla tomba. Così oggi, discretamente di me innamórata, è decisa pure di darmi la sua

mano di sposa. Veramente che per l'avvenire voglio della fortuna fare il mio idolo, mi sento troppo con essa indebitato! Eppure non posso negare a me stesso, che mi sottometto ad un sacrifizio alquanto sanguinoso: obbligarmi per sole viste d'interesse a passare la mia vita vicino ad una donna per la quale non sento che il rimorso d'averla ingannata! Oh ma perchè sto io quì a pensare alle noie che mi toccherà soffrire in avvenire?! Non avrò io allora abbondante oro con cui potermi divagare con qualche bella danzatrice? Eh via, stiamo di buon animo, tale è il volere del mio signor Zio.

SCENA II.

Checco e detti.

Che. Signor don Pasquale, una carrozza si è fermata dinnanzi alla porta dell'albergo e venni incaricato di consegnarle questa lettera da uno dei signori che vi sono là entro, il quale mi ha pure incaricato di dirle, che non si sarebbe dipartito senza una sua risposta. Pare che si tratti di cosa grave, ma grave assai.

D. Pas. Dammi quella lettera. Dimmi, li conosci tu questi signori.

Che. Che Dio mi faccia vivere ancora cent'anni se li conosco!

D. Pas. Ma in che modo hanno incaricato te per recarmi questo messaggio? non vi sono i camerieri dell'albergo?

Che. Ma che vuole che io sappia di tutto questo? essi forse conoscono me, ed io non conosco loro.

D. Pas. Basta così. (*legge*) « Signore. La sera prima « della vostra partenza per Genova vi permetteste « in teatro d'offendere l'onore di madamigella « Davidson, prima ballerina, spacciandovi bugiar- « damente come un suo intimo favorito. Or bene « io vigile ed assiduo custode della condotta di « costei vi dico che avete mentito e vi domando « una pronta soddisfazione: un duello accanito « deve aver luogo fra di noi. Tengo già pronte « nella mia carrozza le armi e i miei testimo- « nj, provvedetevi voi pure de' vostri. Fra mez- « zora, noi dobbiamo trovarci a fronte l'uno del- « l' altro; io sarò sul terreno retro al gran cimi- « tero V' avverto, che se rifiutate io saprò for- « zarvi insultandovi pubblicamente, il che potrei « fare anche in faccia a vostro zio. Aspetto una « vostra risposta. — Colon. Asc. Visconti.

Ma io traveggo! ma questo è un sogno! ma come mi hanno inseguito sin qui presso Genova? Ah ora mi ricordo! infatti, l'altra sera in teatro a Livorno ho detto... ma come poteva io prevedere che si volesse dare tanto valore ad una tale mia asserzione? Che posso fare io adesso? giustificarmi col dire che ho mentito, non varrebbe a rimuovere costui dal suo feroce proposito di vendetta... Oh maledizione!

Che. E così che risposta reco a quel signore?

D. Pas. Che il fulmine ti avesse incenerito il momento in cui riceveste questa malaugurata lettera.

Che. Gesummaria!

D. Pas. Morte e dannazione! Quale imprudenza ho io mai commessa!

Che. (*alla finestra*) Il signore e già uscito di carrozza e dà segni d'impazienza, pare voglia risolversi a venir qui sopra.

D. Pas. Va al diavolo, vecchio imbecille, di' loro che non mi farò certo aspettare. Dammi il mio cappello.

Che. Eccolo, eccolo. Misericordia! in verità che costui mi fa venire i brividi della febbre.

D. Pas. Dirai al signor Conte se cerca di me, che sono andato a far nuove provviste di gioie per la sposa. Se dici una sola parola di quanto sta per succedere, guai a te! (*parte*)

Che. Che possa morire in peccato mortale, se apro bocca! Uhm si direbbe in fatti, che va piuttosto a farsi appiccare anzichè far provviste di gioje. Eh già c'è del torbido! e il bello si è, che non vuole ch'io parli! Come ho da fare? Vado a seppellirmi in cantina. (*parte*)

SCENA III.

Lauretta e Guglielmina.

Lau. Ma vorrei vederla di buon umore, oggi è il giorno del suo matrimonio, e non è questa l'epoca più felice della nostra vita?

Gug. Tale non è per tutte, per alcune può essere quella della desolazione e il principio d'una sequela interminabile di dolori.

Lau. Ma come, signora Guglielmina?

Gug. Lasciami sola, Lauretta, la mestizia quando vuole visitarci dobbiamo accoglierla come un'amica fedele, il respingerla ci costerebbe maggiori dolori.

Lau. Come? si crede ella in dovere di lasciarsi dominare dalla mestizia il giorno in cui, le viene destinato a compagno della sua vita, un giovine così svegliato, saggio...

Gug. Hai ragione, ma te ne prego!

Lau. Un giovine la cui anima si fece così presto intendere dalla sua, e pel quale il di lei padre nutre tanta stima, e che è così lieto..

Gug. Oh ma lasciami per pietà (*piange*)

Lau. Piange? Mi fa pena di vederla così triste. Ma se il signor don Pasquale la vedesse così afflitta!

Gug. (*da sè*) Credevo d'averlo dimenticato, ed oggi appunto la fredda ricordanza s'è fatto un'immagine viva che mi perseguita ovunque e continuamente!

Lau. Eppure io indovino forse la cagione per cui la vedo così turbata! E il pensiero del signor Rodolfo che la tormenta.

Gug. Ebbene, Lauretta, te lo confesso, temo ancora d'essere sleale. Egli prima che partisse ebbe da me uno scritto in cui gli giurava che non sarei mai stata d'altri che sua.

Lau. Ma che sleale! può un uomo, avere il diritto d'imporre un termine d'aspettazione alla sua amante? Dopo 5 anni mi pare ch'ella sia in tutto il diritto di sposarne un'altro che più le piaccia. Ma come si potrebbe spingere ad un tal punto un delicato riguardo? Ma io, se avessi un'amante che lasciasse passare anche solo un mese senza vedermi, io ne piglierei un'altro subito, si figuri se io vorrei soffrire l'ansia e il corruccio dell'incertezza! E se quegli si permettesse di rinfacciarmi una pretesa slealtà, io gli volgerei le spalle senza pure degnarmi di rispondergli, oppure gli direi: prendetevela con quello che vi ha rimpiazzato, egli seppe troppo bene consolarmi del dolore, e del disgusto che ho provato per la vostra assenza.

Gug. Grazie! questa tua lezione di leggerezza mi ha pure recato qualche conforto.

Lau. Oh ecco il di lei padre col Notajo, io la lascio. Ma via, dunque, la stia di buon' animo! (*parte*)

SCENA IV.

Il Conte, Enrico e detta, indi un Servo

Con. Signor Notaio, eccole la sposa. Guglielmina, il signor Notaio, che vergherà il contratto di nozze.

Gug. Signore!

Enr. La è una buona ventura per me d'essere chiamato a stendere...

Con. Oh! la è anzi per noi d'essere favoriti dell'opera sua. Guglielmina, hanno portato il tuo abito da nozze, se tu vedessi che foggia elegante! Pare fotografato sull'ultimo figurino di Parigi.

Gug. (*sospira*) Ah! va bene.

Con. Guglielmina, io scorgo dell'inquietudine sul tuo volto, tu hai qualche interna pena che invano cercheresti nascondermi.

Gug. Io? Ti pare!

Con. Forse questo matrimonio lo riguardi come un sagrificio oggi? Pensa che tu hai impegnata la tua parola con mio nipote, e che io ho impegnata la mia.

Servo Signor Conte, la carrozza è pronta.

Con. Va bene, attendeteci. (*Servo parte*) Signor Notaio, posso offrirle un posto nella mia carrozza? Facciamo la nostra solita passeggiata prima del pranzo, se vuole favorirci...

Enr. Grazie, le sono obbligato, debbo terminare la scrittura nuziale, vi mancano ancora quelle clausole di cui ella mi fece parola jeri sera.

Con. Bene, allora non insisto più. Mi favorirà della sua presenza a pranzo, a due ore si dà in tavola.

Enr. Oh, signor Conte, accetto con piacere la sue grazie!

Con. Guglielmina, ci aspettano, prenderemo con noi don Pasquale dal Caffè qui vicino. Dunque a rivederci signor Notaio. Guglielmina! (*partono*)

Enr. Un Conte fa maritare qui su di un albergo della provincia genovese la propria figlia, mentre potrebbe farlo alla loro patria a Livorno! Eh che quasi ne indovino il motivo. Il signore sarà uno di quei Conti che speculano sul grano e sul riso, ed avrà forse scelto di fare ciò per viste economiche, onde risparmiare così le spese nelle feste d' uso per gli amici e pei parenti. Oh, ma a che dovrei io curarmi di ciò, facciamo il nostro mestiere. (*va al tavolo per scrivere e vi trova un portafoglio*) Questo l'ha dimenticato qualche forestiere (*legge sul cartone*) — Rodolfo Leoni! — ma questo è il mio compagno di scuola, l'amico mio, il policlota che parlava quattro o cinque lingue. Ehi, cameriere!

Voce del Cameriere Vengo, signore, cosa comanda?

SCENA V.

Rodolfo e detto.

Rod. (*di dentro*) Ehi, cameriere, porta nella camera N. 8 la mia valigia, e l'occorrente per iscrivere.

Enr. Ma è lui! ma questa è la sua voce!

Rod. (*entra dal fondo*) Ma, parmi che ieri sera, mostrando all'albergatore il mio passaporto, d'aver qui dimenticato il mio portafogli.

Enr. É questo, Signore?

Rod. Che! sei tu Enrico?

Enr. Ma sì, il tuo vecchio amico! (*s'abbracciano*)

Rod. Dopo un sì lungo isolamento, m' è dato incontrarmi coll'amico della mia giovinezza!

Enr. Ma quando sei arrivato?

Rod. Jeri sera col vapore Whasington...

Enr. Ma lascia che ti guardi bene! ti aveva creduto morto! Seppi che il bastimento su cui andasti a bordo quando partisti 5 anni fa, era naufragato, e ti aveva sinceramente rimpianto.

Rod. Ed ora rallegrati meco poichè questa la fu una falsa notizia. Ma sai che ti sei guadagnato le sembianze di una precoce virilità.

Enr. E tu hai guadagnato nella tua aria da filosofo. Sei ancora così tetro e cupo come lo eri cinque anni fa?

Rod. Non saprei dirti. Tu ora coprirai qualche buona carica? studiavi la legge.

Enr. Sono stato nominato notajo sei mesi fa.

Rod. Notajo?!

Enr. Sicuramente, e mi campo la vita a maraviglia. Cinquanta, cento, duecento franchi per ogni istrumento che vado a rogare, inviti a pranzo di sposi, inchinato e riverito come un ministro.

Rod. Sei dunque contento? ma come ti trovi ora qui?

Enr. È la stagione delle vacanze, e con buona licenza de' miei clienti, pensai di fare un piccolo viaggio, per divagarmi un poco dalle preoccupazioni della mia professione la quale tante volte m'impedisce persino d'occuparmi di me, e di mia moglie.

Rod. Come ti sei ammogliato?

Enr. Eh, sicuro! E che donnina veh! è un tesoro! peccato che, come ti dico, le mie occupazioni mi rendono apparentemente quasi trascurato per lei. Poverina, quanta passione ha per me! Quando sono partito ha pianto come una bambina.

Rod. Come non l'hai condotta teco?

Enr. Capirai bene, sta preparandomi un bel regaluccio.

Rod. Gioisco della tua fortuna.

Enr. Ma, amico mio, che hai? mi guardi con tanta soddisfazione e i tuoi occhi frattanto sono pieni di lagrime! Via, raccontami le tue avventure: Cinque anni sono t'imbarcasti repentinamente per l'America, e perchè ciò?

Rod. Perchè il vivere sotto questo bel cielo d'Italia m'era divenuto insoffribile e tormentoso. Ti rammenti dell'ultima volta che ti vidi? Ti dissi come il mio cuore era predominato da un prepotente amore per una gentile giovane?

Enr. Sì, e mi ricordo anche di averti sermoneggiato su questo riguardo quanto un predicatore. Povero Rodolfo, tu forse avrai credute le mie parole ispirate da un po' di malevolenza, e forse chi sa, furono queste l'amaro ricordo per te dell'amico Enrico.

Rod. No, anzi, io le serbai sempre nel mio cuore come una testimonianza di sincera amicizia. Oh il preludio di quell' amore mi ricorda un'insulto sofferto che non mi potrò mai cancellare dall'anima!

Enr. Via, raccontami.

Rod. Quel giorno in cui ti palesai ciò che si passava nel mio cuore m'accadde di trovarmi in sua casa a lei vicino senza testimoni. Oh quella fu l'ultima volta che io la vidi! I miei occhi ri-

masero immobilmente fissi nel suo divino sembiante; io ne era inestasiato! Poscia da lei richiesto raccontandole con accento convulso il mio stato d'allora, lasciai trasparire la mia passione per lei; essa mi comprese! Composta a dolce e modesta pietà mi disse... che mi disse, io non so; io trovai fra le mie la sua nivea mano! Trasportato in un mare di emozioni, io la baciai, ebro di gioja e la bagnai di calde ed abbondanti lagrime! I nostri cuori erano già uniti: succedea nei nostri petti un'assidua vicenda di sospiri e d' amorose proteste: oh io era beato ed avea in quel momento gustato una felicità che mente umana non avria creduto fosse dato di provare su questa terra!

Enr. Ebbene!

Rod. Ebbene, fui tolto da quel sogno da una voce che mi sibillò nelle orecchie come quella di undemone quando evoca l'averno: a questa tenne dietro uno scroscio di brutali risa. Era il conte il di lei padre e suo nipote che avendomi sorpreso in quel momento, quegli colle parole più provocanti mi scacciava, questi compiacendosi della mia situazione faceva eco con stupido sogghigno alle di costui invettive! Io delirante dall'ira, sfidando gl'ignobili ceffi de'miei provocatori, uscii da quella casa. Come mi trovai nella mia dimora allora più fortemente io sentii il peso della sofferta umiliazione! Io mi vedeva da lei diviso ed annichilito in ogni proponimento. Mi stetti lungo tempo quivi in balia ad una straziante traligna di pensieri e di congetture. Alfine persuaso che per il mio oscuro stato io l' avrei irremissibilmente perduta, risolsi di tentare una sorte sotto altro cielo, traendo profitto dalle mie cogni-

zioni. Con una lettera spiegai a colei la mia determinazione: io ne ricevetti quindi una sua i cui caratteri erano quasi smarriti per le lagrime che vi aveva sparse: ella mi scongiurava a non partire, pure mi assicurava che anche da lei lontano non avrebbe mai cessato d'amarmi e che non sarebbe mai stata d'altri che mia. Quella lettera mi decise a dare effetto alla mia risoluzione: e pochi giorni dopo m'imbarcai e mi diressi verso un paese che Dio tiene tuttora, sotto gli auspici della libertà: verso l'America.

Enr. Ma bravo perdio! Dunque ora ritorni in patria carico d'oro, e lo tieni in serbo per gettarlo in faccia a quelli che ti offesero e con questo coronerai anche i tuoi voti?

Rod. In America, potei impiegarmi in una Colonia Inglese, dove presto venni rivestito della carica di sopraintendente, i miei proventi erano vistosi, però insufficienti per riunirmi in pochi anni quella porzione di dovizie di cui abbisognava. Io perciò raddoppiai d'attività, m'impegnai in mie particolari speculazioni, e ne otteneva felici risultati; ma il pensiero che la mia lontananza potesse in lei distruggere l'amore che m'aveva giurato, m'assediava ovunque e mi faceva provare angosce d'inferno! Talchè alcuni giorni dopo averle fatte segretamente tenere una lettera che l'assicurava del mio, non lontano ritorno risolsi di abbandonare quel paese di troppo tristi delizie. Mi congedai da' quelle degne persone che mi prodigarono cospicui appoggi, e m'imbarcai sul più celere vascello che faceva vela per Genova, e coll'anima incendiata dal desiderio e dall'amore mi diressi verso la patria.

Enr. Per riabbracciare così anche il tuo vecchio amico?

Rod. Oh sì, stringiti qui al mio seno, mio prezioso e diletto Enrico!

Enr. In qualche cosa sei dunque riuscito? Mi ha fatto un cotal piacere il racconto di questo episodio della tua vita, che voglio farne oggi un soggetto di conversazione alla tavola del signor conte Arnaldi.

Rod. Il conte Arnaldi hai tu detto? Ma questo è il nome del padre della mia Guglielmina! Ma come si trovano qui presso Genova?

Rod. (Oh, Dio! povero diavolo to', ch'è arrivato in punto di veder maritarsi con un' altro la sua bella.)

Rod. Ebbene dunque? Enrico non rispondi? Con lui vi è anche la mia Guglielmina?

Enr. Sì. (*da sè*) Oh Dio, come faccio adesso? Qui sta per succedere una terribile scena...

Rod. Ma io dunque la vedrò!?

Enr. Sì (*c. s.*) (E a tuo mal costo!?)

Rod. Ma mi avrà serbata la sua fede? Dopo 5 anni se dovessi vederla sposa di un altro io sento che ne morrei!

Enr. (Povero Rodolfo mi strazia il cuore.) Senti se... ma... capisci...

Rod. Che vuoi tu dirmi?

Enr. Vedi è possibile anche... che... (oh povero me! È la prima volta che io, notaio regio, mi trovo in un tale imbarazzo.)

Rod. Ma via, spiegati, il tuo parlare interrotto m'è un'acuto strale per l'anima mia.

Enr. (Ma come incominciare!)

Gug. (*di dentro*) Lauretta. Lauretta!

Rod. Ah, è la sua voce! (*Guglielmina dal fondo*) Guglielmina ti riveggo!!!)

Gug. Gran Dio!

Enr. È meglio svignarsela. (*parte*)

SCENA VI.

Guglielmina e Rodolfo.

Rod. Sono 5 anni che il destino ci ha tenuti divisi! Oh, ma la tua immagine mi accompagnò ovunque! la mia povertà era un ostacolo al compimento de'nostri voti, ed io col tuo amore nell'anima, col tesoro delle tue ultime parole incoraggianti, io credetti avere acquistato il comando sulla fortuna. Io ho consumato giorni e giorni in continue fatiche per meritarmi la tua mano ed ora, ora che mi è dato di rivederti, ancora e più caldamente vi ripeto le mie proteste d'amore!

Gug. (*sbalordita*) Il vostro cuore è nobile, e come poteste far tanto assegnamento sulla costanza di una donna?

Rod. E vi avrei io amata, se avessi potuto dubitare un solo istante della sincerità delle vostre proteste! Poteva l' uomo del dolore dopo aver gustato un saggio d'ineffabile felicità credere che questa fosse stata opera di un infernale inganno? Oh! no, Guglielmina, il supporre in voi tale malvagità non avrebbe potuto che recarmi un feroce rimorso. Ma che dico, supporre in voi ciò? Oh voi mi foste sempre nel pensiero come il mio angelo di pace e consolatore, che mi rendeva anche nei momenti più tristi, gioconda la natura, ogni cosa, persino innanimata: ogni fiore, ogni au-

gello che attraversava l'aria pura del meriggio, ogni stella del firmamento parea mi sorridesse, e mi rinviasse un amoroso saluto, allorchè il mio sguardo in essi si fissava accompagnato dalla tua dolce e cara reminiscenza!

Gug. (Dio, ho l'inferno nell'anima!)

Rod. Ma che! voi non mi volgete nemmeno uno sguardo! forse fu un sogno il mio? avreste mancato alla fede che mi giuraste?

Gug. Oh perchè foste preso da sì imprudente passione per me!

Rod. Imprudente!! Non mi amate dunque più?! Non avete più dunque per me una parola di conforto e di consolazione?!

Gug. La vostra prolungata assenza... insomma sarebbe inutile ingannarvi, sono promessa sposa ad un altro... ed oggi stesso...

Rod. Sarete sua moglie?! Oh, ma ciò non è vero! non è possibile!...

Gug. Veramente oggi sarò sposa a mio cugino don Pasquale.

Rod. Ed è vero!!! Ed io mi lanciai in balìa dell'Oceano, della fortuna, perdurai giorni e notti intere, in fatiche, in stenti, in privazioni e tutto mi pareva sopportabile e leggero pensando che ciò poteva rendermi inseparabilmente vicino ad un... ad un simile mostro! (*afferrandola*) Oh, ma fissatemi almeno! Vedete come l'anima mia è arsa dalla disperazione e dall'ira, fissatemi! e poi fatevi scherno, se potete, della mia fede, della mia virtù!

Gug. (*presa da spavento*) Dio, mi fate paura!

Rod. Possano i miei dolori insinuarsi nell'animo vostro! possa il marito che vi sceglieste, farvi

libare fino all'ultima feccia la tazza delle amarezze, dei patimenti e degli oltraggi, che ponno rendere malaugurate le nozze di una sposa! che, che la maledizione che io invoco su te, possa penetrarti le viscere e ricercarti le più interne latebre del cuore!

Gug. (*commossa*) Ah Rodolfo, Rodolfo, cessate, cessate.

Rod. Lungi da me, donna sleale e spergiura! Non lontano è per voi il giorno d'una tremenda espiazione! (*Guglielmina respinta da Rodolfo, barcollando va a cadere sul canapè che trovasi a destra, mentre questi si sarà diretto verso il fondo a sinistra osservando con sdegno lo stato di Guglielmina*)

SCENA VII.

Conte e detti.

Con. (*venendo dalla porta di mezzo non vede Rodolfo*) Guglielmina, Guglielmina, che veggo! è qui svenuta! (*sollevandola*) Figlia mia che ti avvenne?

Gug. Salvami, padre mio! salvami dall' ira di Dio!

Con. Che dici mai?

Gug. (*volgendo a caso lo sguardo verso il fondo a sinistra scorgendo Rodolfo, getta un grido, si getta nelle braccia del padre e dice*) Difendetemi, ho paura! ho paura!

Con. Ma di chi? (*volgendosi riconosce Rodolfo*) Ah! lui! Maledizione!

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

Luogo alpestre ove si vede una stradicciuola che mette ad una collina che s' erge a picco; a sinistra. — Una capanna, presso la cui porta evvi una panca di legno, su cui andrà a sedersi Rodolfo. È verso l'imbrunire.

SCENA PRIMA.

Checcho e Taddeo

Tad. Ohe Checco! dove vai con quell'aria così stralunata? non ti ho ancora preparato il paniere di funghi perchè voleva accompagnarlo con un po' di fragole; so che in casa del signor Conte vi sono delle nozze.

Che. Eh, amico mio, si tratta ben'altro ora che di funghi, di pranzo, e di sponsali, si tratta di duelli, di eccidj, di demenze, di fughe, di smarrimenti, di diavoli! Insomma ho dovuto ora scappare dall'albergo per venire a godere un momento di quiete in questo luogo selvaggio, perchè al signor Conte non gli si può avvicinare nessuno nemmeno il diavolo, io credo: Urla, smania, impreca, bestemmia, scongiura il cielo, l'inferno...

Tad. Come, come? contami.

Che. Si tratta niente meno che lo sposo, il signor don Pasquale, fu ucciso in un duello.

Tad. Oh, e in che modo, perchè?

Che. Il perchè lo domando a te io, il bello si è che il signor Conte si era appena accorto dello smarrimento di ragione della sua figliuola cagionato

dall'incontro ch'essa ebbe con un suo primo amante il quale vedendola presso ad essere sposa d' un altro la minacciò di farle scatenare sul capo Dio sa quanti fulmini; insomma, dunque dico, che non aveva ancora il signor Conte bene contemplato la sua figliuola, ridotta in istato di pazzia, quando si udì fermarsi sotto le finestre del nostro appartamento una carrozza, e quindi anco delle grida confuse ed interrotte, il signor Conte si avvicina alla finestra e vede trasportare fuori spirante don Pasquale! Io non so dirti, che scena è stata quella! Il notajo si è provato a confortarlo, ma eh, eh, ci voleva altro!

Tad. Dunque non si fanno gli sponsali?

Che. Oh to' che caschi dalle nuvole! vuoi che si mariti una pazza con un morto! ma non è qui tutto il male.

Tad. C'è qualcosa d'altro? contami, contami.

Che. La signora Guglielmina deludendo la vigilanza della cameriera è fuggita dall'albergo in uno stato!... che fa proprio temere che non siano qui tutte terminate le disgrazie. Ella prese la via di questi dirupi, come dissero alcuni villani, e chi sa! chi sa!

Tad. Misericordia! è propriamente pazza?

Che. Peggio ancora è delirante.

Tad. Oh, che il suo angelo custode faccia sì ch'ella non abbia a cadere in qualche precipizio!

Che. Come?

Tad. Ma non sai quanti frequenti e spaventevoli abbissi s'aprono sotto quei scagliosi dirupi? Nemmeno noi del villaggio, azzardiamo di insinuarci per quelle interrotte stradicciuole, perchè al solo vedere aprirci ad ogni momento sotto i piedi

quelle nere voragini ci prendono i capogiri.

Che. Oh Dio! povera signora Contessina! povero me!

Tad. Ma dimmi, e quell'amante che dici fu causa della disgrazia della tua padrona, cos' ha detto, cosa ha fatto? scorgendo nascere tutto quel diavolio.

Che. Che vuoi che dicesse? anzi tutto non sa forse nemmeno lui ora della di lei pazzia: perchè forsennato come un toro dopo aver ben muggito e minacciato, scomparve.

Tad. È scomparso?

Che. E non si è più visto da questa mattina dopo questi malaugurati accidenti.

Tad. Dimmi un po': e non sarebbe per caso mai un tale che ho incontrato alcune ore fa, un giovane piuttosto di statura alta, il quale aveva un'aria più che rabbuffata e teneva una pistola in mano che pareva volesse uccidersi e poi è andato a rintanarsi in questa capanna. Mi ha fatto una tale paura!

Che. Eh! potrebbe darsi.

Tad. Vieni, vieni quà a vederlo!

Che. No, no, per amor del cielo, non sai che è forsennato, furioso?

Tad. Eh via! (*lo prende per un braccio*)

Che. Ma se ti dico che non voglio vederlo.

Tad. Se tu lo vedessi, ti farebbe pietà: è là dentro steso sulla paglia con due occhi da spiritato, che nessuno oserebbe infatti avvicinarsegli, e se ne sta sempre fissando una stessa trave della capanna, e manda di quei profondi sospironi, che pare gli si voglia spezzare il cuore.

Che. To'! che mi è quasi venuto il desiderio di vederlo.

Tad. Vieni, vieni, osserva attraverso a queste fessure.

Che. Ve', ve', che spiritato!

Tad. Ohe! s'alza! pare voglia venir fuori a prendere dell'aria! Per carità, che non ci sorprenda!

Che. Misericordia! andiamo, andiamo.

Tad. Vieni, vieni in casa mia: gusterai qualcosa di meglio vedendo i miei bimbi.

Che. Ma per carità! facciamo presto. (*partono*)

SCENA II.

Rodolfo solo.

Rod. (*abbattuto e contraffatto nei lineamenti, esce, e va a sedersi*) Io l'ho maledetta! Io ho invocato sul di lei capo tutte le sventure che possono straziare una colpevole donna! E ne aveva io il diritto? Uomo superbo, volesti crederti abbagliante di tanto splendore di meriti per cui ella non dovesse obliarti nemmeno dopo cinque anni di lontananza! oh, ma chi sono io perchè potessi respingerla con un tanto inesorabile furore! oh la passione ci rende troppo ingiusti, e Dio non può ascoltare le imprecazioni che ci sono strappate da essa! oh la mia ira, il mio disprezzo erano pure il linguaggio della mia fremente passione per lei, ch'io non potrò mai cancellarmi dal cuore. Angelo, che beasti spesso le mie ore di riposo quando ogni cosa era divenuta per me ingrata ed indifferente, t'avrò io dunque perduto per sempre! forse per la mia ira mi sono pur guadagnato anche il tuo odio! Dio, Dio mio, quanto soffro!

SCENA III.

Enrico con una bambina e detto

Enr. (*scende dalla montagna con una bambina la quale per un suo cenno starà ritirata durante questo colloquio*) Ecco un uomo costernato, abbattuto, percosso, perchè volle crearsi una felicità di cui non suole essere prodiga la fortuna. Il suo dolore mi trafigge il cuore, e Dio mi è testimonio: quanto io farei per recargli qualche consolazione. (*forte*) Rodolfo! (*scuotendolo gli fa cenno di abbandonarsi fra le sua braccia*) Eccoti un amico.

Rod. (*l'abbraccia piangendo*) Sì, vero amico!

Enr. Via, rincorati, il destino non ti è forse avverso quanto lo credi.

Rod. Oh, amico, meglio sarebbe stato per me l'aver incontrato un nemico nell'eterno regno, anzicchè aver veduto un simile giorno!

Enr. Che sai tu? Una forte prova d'afflizioni può essere talvolta foriera di gioje ineffabili.

Rod. Non dirmi ciò, se non vuoi esacerbare maggiormente le mie ferite! Io l'amava! l'amava di un amore per cui la mia esistenza non mi pareva fosse data che per lei! avessi dovuto scendere nell'igneo abisso e baciare la bocca di un demone ardente per risparmiarle un dolore, un'afflizione, io l'avrei fatto! E mentre io credeva già vivere della sua vita! ella, mi aveva già negletto. Oh il mio cuore è conquiso dalla disperazione, io sento che non potrò sopravvivervi!

Enr. Rodolfo forse tu sei ingiusto verso quella po-

vera donna, tu non sai in seguito a quale pressione di eventi abbia ella dimenticato le sue promesse. Le più agghiacciate parole, lo sai, ponno talvolta coprire un dolore il più forte. Ma sarebbe ella forse impazzata se non avesse più serbato nemmeno una scintilla d'amore per te?

Rod. Che dici tu?

Enr. Sì, ella è impazzata, e fuggì, pressochè disabbigliata stamane dall'albergo, e credesi abbia preso la via di questi monti in cui forse trovasi tuttora errante.

Rod. E sono stato io!!!

Enr. Senti, il Conte è costernato, e sarebbe pronto per ricuperare sua figlia, a sacrificare ricchezze, e vincere ogni pregiudizio di rango. Io gli dissi che non eravi altro mezzo per riuscire in ciò che di rivolgersi a te, e scongiurarti, dimenticando il passato, ad adoperare su lei le tue influenti parole, onde riaverla dal suo mentale aberamento, egli aderì, dichiarandosi anche pronto a dartela in isposa.

Rod. A me?! ma perchè non ebbe ricorso a don Pasquale?

Enr. Pochi momenti prima del tuo malaugurato incontro con Guglielmino Don Pasquale fu steso morto in un duello, ch'ebbe col fidanzato di una donna che egli aveva iniquamente diffamata.

Rod. Che ed è vero? ah è dunque per lui, ch' ella ha smarrita la ragione?! E tu vieni a parlarmi di consolazione e di speranze!

Enr. No, t'inganni: ella non è forse ancora informata di tale funesto evento perchè...

Rod. Non parlarmene più oltre! Il supporre sol che il mio dolore possa trovare lenimento val ad incrudirlo maggiormente.

Enr. Eppure io spero ancora di recarti un conforto: vuoi tu ascoltarmi?

Rod. Parla.

Enr. Tu ora vuoi mantenerti tristamente rassegnato a consumare i tuoi giorni nel dolore, perchè comprendi di essere affatto solo, troppo isolato nel mondo.

Rod. È vero!

Enr. Ebbene, forse t'inganni.

Rod. Come?

Enr. Ti ricordi di un racconto che ti feci l'ultima volta che ti vidi cinque anni or sono, prima ancora, che tu avessi gettata ai piedi della figlia del Conte la tua amorosa dichiarazione?

Rod. Sì.

Enr. Rimproverandoti io allora questa frenetica tua novella passione ti dissi, che in quello stesso giorno un'altra giovane per averti sventuratamente amato, moriva nel pubblico ospizio dopo aver dato alla luce una bambina.

Rod. Ebbene?

Enr. La povera Lina, da te rejetta, abbandonata moriva coll'anima riboccante d'amarezza poichè rifletteva ai destini di sventura a cui poteva essere serbata la superstite e derelitta fanciulla, di cui tu eri il vero genitore.

Rod. Oh Lina! Sventurata Lina, un mio insano capriccio ti ha stesa sulla bara e condotta al sepolcro! Or vedi e contempla come la suprema giustizia ti ha oggi in me tremendamente vendicata.

Enr. Ebbene, Rodolfo, se ti fosse dato di rinvenire la povera orfanella, e se continuamente poi stretta al tuo cuore le prodigassi tutte le cure e tene-

rezze di padre, non potresti sperare di rimarginare allora nell'animo tuo le più acerbe ferite, e mitigare così anche un crudo rimorso!

Rod. Oh se mi fosse dato rinvenirla io mi crederei d'aver trovato un tesoro! Ma tu dunque ne hai notizia?

Enr. Io non dissi questo.

Rod. Oh, ma a che accendermi nel cuore una lusinga che potrebbe essere vana!

Enr. Spera, e i tuoi voti si compiranno, ora addio. Tengo incarico dal signor Conte di delegare alcuni uomini, onde poter rintracciare la povera demente. Addio, ricordati sempre del tuo amico.

Rod. Addio... se la trovate...

Enr. Ebbene.

Rod. Nulla... va pure.

Enr. (*chiama dal fondo la bambina, di circa 6 anni, e a bassa voce gli dice.*) Rivolgiti a questo signore, egli è generoso, non dipartirti da lui senza prima avergli mostrato il tuo medaglione. (*parte*)

Bam. Signore, fate la carità ad una povera orfanella che ha molta fame.

Rod. Chi è? Andate in volta a quest'ora per cercare di che sfamarvi?

Bam. Ho vergogna di mendicare in pieno giorno.

Rod. Come, a quest'età mendicate? Non si curò di voi la pubblica carità per accogliervi in qualche suo ospizio?

Bam. Sono ricoverata in casa della mia nutrice. la quale prima che cadesse malata non mi lasciava mancare nulla.

Rod. Povera bambina! come il dolore incrudisce già nel suo innocente cuore. Non hai più dunque nè padre, nè madre?

Bam. Il papà non l'ho mai avuto, mi fu detto, e la mamma morì mentre io era ancora in fasce.

Rod. Dio! il racconto di questa innocente creatura mi fa scorrere un gelo per le ossa! come ti chiami?

Bam. Lina.

Rod. (*trasalendo*) Lina! e sai anche il nome della mamma.

Bam. Io stessa porto il suo nome.

Rod. Imperscrutabili vie della Provvidenza! Sarebbe mai la figlia di Lina ch'io!.. Forse Enrico... egli mi parlò di lei... sarebbe il mio sangue che scorre nelle sue vene! Così lacera e supplicante per un tozzo di pane!

Bam. Signore, fatemi la carità di un po' di pane!

Rod. Dio che strazio! sì, cara bambina. E niun ricordo tieni della tua povera madre?

Bam. Ecco, su questo medaglione stanno i suoi nomi.

Rod. (*leggendo*) « Lina Asperti! » (ma questa è dunque mia figlia? mia figlia!)

Bam. Signore, piangete! piangete per me? Ah sento che se voi foste mio padre, io dovrei amarvi tanto! tanto!

Rod. Oh mio angelo! Ed io era errabondo in un labirinto di illusioni per una donna sleale e disumana, mentre aveva una figlia, che soffriva persino la fame! Oh grazie, mio Dio! allorchè mi credetti solo, derelitto, disprezzato nel mondo, tu m'inviasti quest' angelo, e che blandisse colle amorose sue figliali carezze, le amaritudini del mio cuore!

Bam. Signore, signore, chi siete? sareste forse voi il mio buon padre? La mia nutrice mi disse, che mi sarebbe stato possibile di trovarlo mediante questa medaglia.

Rod. Vieni, stringiti al mio seno!.. si... io sono tuo padre!

Bam. Voi? ed è proprio vero? oh caro, caro papà!

Rod. Prendi, figlia mia, questa moneta, portala alla tua nutrice.

Bam. Il Signore vi benedica (*fa per baciarle la mano*)

Rod. No, aspetta, io stesso ti condurrò...

Bam. (*volgendosi verso la via della montagna getta un grido*) Ah signore, signore, ho paura!

Rod. Perchè?

Bam. Vedete là un fantasma?

Rod. Che! una donna che corre all' impazzata di balza in balza! Forse è lei! è Guglielmina! Dio in quale aspetto! (*la fanciullina all' apparire di Guglielmina, impaurita fugge sulla montagna.*)

SCENA IV.

Guglielmina e detto.

Gug. (*vestita di bianco, discinta e scarmigliata scende a corsa dalla montagna*) Dove sono? ove corro? ove?! oh, mai non mi è dato di trovarti! Sei fuggito da me come il pellegrino che attraversando l' estensione del deserto incontrossi in una fiera. Io ti ho cercato l'intero giorno, trascorsi le colline, attraversai l'erta montagna, ho lacerato le mie carni calcando gli sterpi e le spine, ed ora lacera, infiacchita, arsa dal cocente sole, mi è d'uopo cadere qui al suolo, senza ancora averti trovato, o mio Rodolfo!

Rod. È veramente lei, è Guglielmina! ed è per me che prorompe in acuti lamenti, ah Guglielmina!

Gug. (*non ravvisandolo*) No, no, Rodolfo, non cre-

dere alle mie fredde parole, io ti amo, t' amo di un amore ardente! Il tuo dolore mi trafigge il cuore, e getta sangue ognora?

Rod. Non mi riconosce! Dio, essa ha veramente perduta la ragione!

Gug. Perchè l'anima tua, fu capace di tanto amarmi! Essa è perciò ebbra di crude ambascie. No, dovevi odiarmi, detestarmi come un'orribile mostro. Un angelo vestito di vaghe specie femminili essere doveva la tua diletta! Ed io piango... e questi torrenti di lagrime non valgono a spegnere il fuoco della tua maledizione, che m'arde il cuore.

Rod. Dio, che ho mai fatto!

Gug. Oh! il tuo perdono, è la mia vita, poscia mi tolga pure Iddio!

Rod. Dio ti conservi i tuoi giorni. Oh sì, il mio perdono te lo assicuro! Ma rientra in te, Guglielmina, riconoscimi sono io, sono Rodolfo.

Gug. (*attonita, indi quasi come si svegliasse*) Sei tu, veramente tu? Il tuo sguardo è pietoso e piangente? Dio che sogno ho io mai fatto! mi parea di vederti in atto minaccioso, per lanciare su me una tremenda maledizione!... Oh no! ciò non è avvenuto non è vero? Io promisi la mia fede ad un'altro, e tu mi hai perdonato? non è così? oh piangi! No, no non ancora egli giurò sulla mia destra. Io vo' essere tua tua per sempre!

Rod. Possono queste lagrime ridonarti la tua ragione, Guglielmina, vedi, sono io, sono io, che provo ancora una dolcezza ineffabile al solo parlarti del mio amore.

Gug. (*sempre delirante*) Ah, tu mi sorridi! Ritorni ancora a farmi provare un raggio di soave feli-

cità? Rodolfo, io t'amo e questo mio amore per te non può spegnersi nel mio cuore che colla vita!

Rod. (*abbracciandola*) Sei mia! Guglielmina, mi riconosci, non è vero? Le tue parole sono l'espressione di una lucida mente?

Gug. Perchè sì strana domanda? Oh sì, è vero! strani sogni talvolta, mi strappano dal labbro insensate parole. Mi pareva come sognando di trovarmi framezzo ad una folla tripudiante e festosa per le nozze ch' io andava a celebrare coll'uomo, che potè in un fatale istante farmi obbliare l'ideale santo e puro d'un primo amore. Il mio spirito era compreso da una mestizia che umana potenza non avrebbe valso a dissipare. In fondo ad una via spaziosa e fiancheggiata da solenni faggi e di cipressi io scorgeva già il sacro tempio, ove il mio cuore non poteva persuadersi ch'una celeste benedizione fosse per scendere su quel nodo coniugale ch' era un delitto! D' un tratto senza avvedermi mi trovai all'altare: mi ferì quivi una triste melodia che si spandeva per quelle auguste e maestose volte: Un gelo mi sentii scorrere per le ossa che mi faceva rabbrividire. Tutto m'aveva l'aspetto d'un lugubre e funereo rito: i doppieri accesi sembrava difondessero per l'aere una fosca e densa caligine: il sacerdote con languida e roca voce, pareami che invece di nozze le mie esequie celebrasse! Poscia m' accorsi che io aveva già stesa la mia destra per pronunziare uno spergiuro! Io la sentii afferrata con viva forza da quella d'un uomo che tenendomi a lui avviticchiata mi costringeva a fissare il mio sguardo nel suo balenante d'ira! oh no, Rodolfo! (*in eccesso di delirio*) Non mi fissare, non mi trasfondere